

CAPITOLO PRIMO

Una grande sorpresa

Cedric non ne sapeva assolutamente niente. Nessuno gliene aveva mai parlato. Sapeva che suo padre era inglese, perché così gli aveva detto la mamma, ma il suo papà era morto quando Cedric era così piccolo da non ricordare quasi nulla di lui, se non che era alto, con occhi azzurri e lunghi baffi, e che era meraviglioso andare in giro per la stanza sulle sue spalle.

Dopo la morte del babbo, Cedric si era accorto che era meglio non parlare di lui alla mamma. Durante la malattia, il bambino era stato allontanato da casa e al suo ritorno era già tutto finito. Sua madre, che era stata molto male anche lei, cominciava appena a stare seduta nella poltrona accanto alla finestra. Era dimagrita e molto pallida; le fossette erano scomparse dal suo grazioso viso, gli occhi apparivano grandi e mesti, ed era vestita di nero.

«Tesoro» disse Cedric (suo papà l'aveva sempre chiamata così, e il bambino aveva imparato da lui). «Tesoro, papà sta meglio?»

Sentì che alla mamma tremavano le braccia, allora alzò la testolina ricciuta per guardarla. C'era qualcosa in quel volto che gli fece temere che fosse sul punto di scoppiare a piangere.

«Tesoro» insistette, «sta bene?»

A un tratto il suo piccolo tenero cuore gli consigliò di gettarle le braccia al collo e darle tanti baci, tenendo la guancia contro la sua, e così fece. Sua madre, allora, abbandonò il viso sulla sua spalla e pianse amaramente, stringendolo a sé come se non avesse più voluto lasciarlo andare.

«Sì, sta bene» singhiozzò. «Sta tanto, tanto bene, ma noi... noi non abbiamo più nessuno... nessuno al mondo. Siamo rimasti soli.»

In quel momento, per quanto piccino, Cedric capì che il suo grande papà, giovane e bello, non sarebbe più tornato; capì che era morto, come aveva sentito dire di altre persone benché non riuscisse esattamente a capire perché ciò fosse causa di tanta tristezza. Poiché la mamma si metteva sempre a piangere quando lui lo nominava, Cedric decise che sarebbe stato meglio non parlarne troppo spesso; e capì anche che non era il caso di lasciarla troppo a lungo seduta, immobile e silenziosa, a guardare il fuoco o fuori dalla finestra.

Lui e la mamma conoscevano pochissime persone e conducevano una vita che si sarebbe potuta definire molto ritirata, sebbene Cedric non se ne accorgesse, almeno fino a quando non diventò più grande e capì perché non ricevevano visite. Venne a sapere che sua madre era orfana e sola al mondo quando il babbo l'aveva sposata, che era molto bella e viveva facendo la dama di compagnia di una vecchia e ricca signora, assai poco gentile con lei. Un giorno il capitano Cedric Errol, in visita in quella casa, l'aveva vista correre su per le scale con le lacrime agli occhi. Aveva un'aria così dolce, ingenua e triste che il capitano non era stato più capace di dimenticarla. Poi erano accadute molte cose: si erano conosciuti meglio e avevano cominciato ad amarsi teneramente; infine si erano sposati, sebbene quel matrimonio procurasse loro la disapprovazione di molte persone. Il più furioso di tutti fu il padre del capitano, che viveva in Inghilterra ed era un vecchio aristocratico, molto ricco e importante, con un pessimo carattere e una forte avversione per l'America e gli americani. Aveva altri due figli, più grandi del capitano Cedric, e per legge spettava al primogenito ereditare il titolo nobiliare e il patrimonio di famiglia, che era davvero considerevole. Se poi il figlio maggiore fosse morto, l'erede sarebbe stato il secondogenito. Per questo, sebbene membro di una

famiglia tanto facoltosa, il capitano Cedric aveva poche probabilità di diventare molto ricco.

La natura però aveva elargito al figlio minore doni che non aveva concesso ai due fratelli maggiori: era bello, aveva una figura alta, vigorosa, armoniosa, e aveva anche un sorriso luminoso e una voce allegra e gioviale. Di animo coraggioso e generoso, pieno di bontà, sembrava possedere il dono di farsi amare da tutti. Non si poteva dire lo stesso dei suoi fratelli, che non erano né belli, né buoni, né intelligenti. Da ragazzi, alla scuola di Eton non erano risultati simpatici a nessuno; più tardi, all'università, non mostrarono alcun interesse per lo studio, sciupavano tempo e denaro, e non si fecero che pochi amici. Il vecchio conte, loro padre, era costantemente deluso e umiliato.

Il primogenito non faceva onore al nobile casato e non prometteva di diventare altro che un uomo egoista, gretto, insignificante, senza alcuna qualità morale elevata. Era molto triste, pensava il vecchio conte, che solo il terzo figlio, al quale sarebbe spettata soltanto una modesta rendita, dovesse essere l'unico a possedere tutte le doti, le attrattive, il valore e la bellezza. A volte il conte arrivava quasi a odiare lo splendido giovane, perché sembrava che fossero state riservate a lui tutte le qualità che avrebbero dovuto accompagnarsi al titolo nobiliare e alle ricche proprietà; eppure, nel profondo del suo altero, ostinato, vecchio cuore, non poteva fare a meno di sentirsi molto affezionato al figlio minore. Era stato in uno dei suoi accessi di rabbia che lo aveva mandato a fare un viaggio in America: pensava di allontanarlo per un po', in modo da non avere sempre sotto gli occhi il paragone con i fratelli, che in quel periodo gli davano un sacco di noie con il loro comportamento irresponsabile.

Dopo sei mesi, però, cominciò a sentirsi solo e in segreto desiderava rivedere suo figlio; perciò scrisse al capitano Cedric ordinandogli di tornare a casa. La sua lettera si incrociò con quella che il capitano aveva scritto al padre, nella quale gli raccontava del suo amore per la bella ragazza americana e della sua intenzione di sposarla. Quando il conte ricevette la lettera andò su tutte le furie. Per quanto avesse un carattere intrattabile, mai in vita sua si era abbandonato a un tale attacco d'ira come dopo avere letto la lettera del capitano. Il suo cameriere, che si trovava nella stanza, pensò che gli sarebbe venuto un attacco apoplettico, tanto era fuori di sé dalla rabbia. Per un'ora ruggì come una tigre; poi finalmente si mise a sedere e scrisse al figlio. Gli ingiunse di non tornare mai più nella sua vecchia casa e di non scrivere mai più né a lui né ai suoi fratelli. Gli disse che poteva vivere come gli pareva e morire dove gli pareva; che era radiato per sempre dalla famiglia e che non doveva aspettarsi alcun aiuto da suo padre finché fosse stato al mondo.

Il capitano si rattristò moltissimo quando lesse la lettera. Amava l'Inghilterra ed era profondamente legato alla casa in cui era nato; aveva sempre amato il suo vecchio padre collerico, sostenendolo con affetto nelle sue delusioni. Ma ora sapeva che in futuro non avrebbe dovuto aspettarsi da lui alcun sostegno morale. Sulle prime non aveva davvero idea di che cosa fare; non era stato cresciuto per lavorare e non aveva esperienza negli affari. Ma era dotato di molto coraggio e determinazione, così decise di congedarsi dall'esercito inglese e, dopo qualche difficoltà, riuscì a trovare un impiego a New York e si sposò. Il cambiamento rispetto alla sua vita in Inghilterra fu enorme; però era giovane e felice e sperava, lavorando sodo, di arrivare a ottenere una buona posizione. Abitava in una piccola casa in una strada tranquilla. Fu là che nacque il bambino. La sua vita era così piena di gioia e di allegria, pur nella sua semplicità, che non si pentì nemmeno per un momento di avere sposato la graziosa dama di compagnia della vecchia signora, perché era tanto dolce e lui l'amava, e ne era riamato.

La giovane era davvero una deliziosa creatura e il suo bambino assomigliava a entrambi. Sebbene fosse nato in una casetta modesta, sembrava che non ci fosse mai stato al mondo un bambino più fortunato. Prima di tutto godeva di buona salute e quindi non dava preoccupazioni; in secondo luogo aveva un'indole così serena e un modo di fare così accattivante che era amato da tutti; infine era talmente grazioso da sembrare un quadro. Invece di nascere con la testina pelata, si era affacciato alla vita con tanti capelli morbidi, sottili e biondi, che si inanellavano all'estremità e che, quando ebbe sei mesi, crebbero in lunghi riccioli molto belli. Nel visetto delicato splendevano due grandi occhi scuri dalle lunghe ciglia. Aveva una costituzione robusta e due gambette così paffute e

forti che a nove mesi cominciò improvvisamente a camminare. I suoi modi erano tanto garbati, che era un piacere stare insieme a lui. Sembrava capisse che tutti gli erano amici, e se qualcuno gli parlava mentre era nella carrozzina sulla strada, volgeva all'estraneo lo sguardo dolce ed espressivo dei suoi occhi bruni, cui seguiva un sorriso delizioso e accattivante. Nella viuzza tranquilla dove abitavano non c'era nessuno - compreso il droghiere all'angolo, considerato da tutti l'essere più bisbetico del mondo - che non fosse contento di vederlo e di parlargli. Con il passare dei mesi si faceva sempre più incantevole e simpatico.

Quando fu abbastanza grande da poter andare a passeggio con la governante - tirandosi dietro un carrettino e indossando un completino bianco e un grande cappello dello stesso colore dal quale sfuggivano i suoi riccioli biondi - attirava l'attenzione di tutti, tanto era bello, sano e colorito. La governante poi, rincasando, raccontava alla mamma storie di signore che avevano fatto fermare le loro carrozze per guardarlo e parlargli, e com'erano rimaste incantate per il suo modo garbato e disinvolto di rispondere, come se le avesse sempre conosciute.

La sua più grande qualità era il modo allegro, spontaneo e amabile di fare subito amicizia con la gente. Probabilmente dipendeva dalla sua natura socievole e da un animo gentile che provava simpatia per tutti e che desiderava mettere ciascuno a proprio agio, come a lui stesso piaceva essere. Impiegava poco a capire i sentimenti di chi gli stava accanto. Forse questa dote si era sviluppata in lui perché aveva sempre vissuto con sua madre e suo padre, che erano affettuosi, premurosi, teneri ed educati. In casa non aveva mai sentito una sola parola sgarbata; era sempre stato amato, coccolato e trattato con tenerezza, e così il suo animo infantile era pieno di gentilezza e di sincero entusiasmo. Aveva sempre sentito chiamare la mamma con vezzeggiativi affettuosi e così li adoperava anche lui quando le parlava; aveva visto che il babbo si occupava di lei e la circondava di attenzioni, e anche lui imparò a fare lo stesso.

Quando comprese che il suo papà non sarebbe più tornato e vide com'era triste e addolorata la mamma, a poco a poco il suo piccolo cuore pensò che doveva fare tutto quello che poteva per renderla felice. Era ancora un bambino, ma quel pensiero ritornava ogni volta che si arrampicava sulle sue ginocchia per darle un bacio, posandole sul collo la testolina ricciuta, o quando le mostrava i suoi giocattoli e i libri illustrati, o le si accoccolava accanto in silenzio se lei si stendeva a riposare sul divano. Non era abbastanza grande per pensare di fare altre cose e perciò faceva quello che poteva, ma le era di conforto molto più di quanto pensasse.

«Oh, Mary» la senti dire una volta alla vecchia cameriera «sono sicura che sta cercando in qualche modo di aiutarmi... Sì, lo sento. A volte mi guarda con due occhi così teneri e pensosi, come se provasse compassione per me e allora viene ad accarezzarmi o a mostrarmi qualcosa. È proprio un ometto; credo davvero che capisca.»

Quando fu più grandicello sviluppò una serie di atteggiamenti curiosi, che interessavano e divertivano immensamente tutti. Alla mamma faceva così piacere averlo vicino che non cercava altra compagnia. Andavano sempre a passeggio, conversavano e giocavano insieme. Ben presto imparò a leggere; da allora la sera prese l'abitudine di sdraiarsi sul tappeto davanti al caminetto e leggere ad alta voce a volte bei racconti, a volte i grossi libri che leggono i grandi e a volte persino i giornali. Spesso, in quei momenti, dalla cucina Mary sentiva la signora Errol ridere di gusto per le cose buffe che lui diceva.

«È proprio vero» diceva Mary al droghiere «che non si può fare a meno di sorridere alle sue uscite... così da grande! La notte che è stato eletto il presidente è venuto da me in cucina, si è messo davanti al fuoco con le mani in tasca e quel faccino ingenuo serio serio come un giudice, e mi ha detto: "Mary, mi interessano molto le elezioni. Io sono repubblicano, e lo è anche Tesoro. E tu, Mary, sei repubblicana?" "Mi dispiace" gli ho risposto "ma io sono una fervente democratica!" Allora ha alzato gli occhi e mi ha guardato in faccia preoccupato, per poi sussurrarmi: "Mary, il paese andrà in rovina". Da allora non è passato giorno senza che venisse a discutere con me per convincermi a cambiare idea.»

Mary gli era molto affezionata ed era anche molto orgogliosa di lui. Era in quella casa fin da quando era nato e dopo la morte di suo padre era divenuta cuoca, cameriera, bambinaia e ogni altra cosa. Era fiera della sua piccola figura robusta e aggraziata, delle buone maniere, ma soprattutto dei capelli dorati che gli ondeggiavano sulla fronte e gli scendevano in bei riccioli sulle spalle. Era pronta a farsi in quattro per aiutare la madre a cucirgli i vestitini e a tenerli in ordine.

«Un aristocratico» diceva «certo, e mi piace vederlo quando cammina per la Quinta Strada: lo sembra davvero, bello com'è. Tutti, donne e bambini, lo guardano con indosso il suo vestitino nero ricavato da un vecchio abito della signora, la testolina alta e i riccioli che brillano al sole. Sembra proprio un piccolo lord.»

Cedric non sapeva di assomigliare a un piccolo lord. Non sapeva nemmeno che cosa fosse un lord. Il suo più grande amico era il bisbetico droghiere all'angolo, che però con lui non era mai bisbetico. Si chiamava Hobbs, e Cedric aveva una grande ammirazione e un notevole rispetto per lui. Lo considerava un uomo ricco e potente perché aveva tante cose nella sua bottega: prugne, fichi, arance, biscotti; inoltre possedeva un cavallo e un carretto. Cedric voleva bene anche al lattaiolo, al panettiere e alla fruttivendola, ma il signor Hobbs gli piaceva più di tutti; era così in confidenza con lui che andava a trovarlo tutti i giorni e spesso si fermava a lungo da lui per discutere le notizie del giorno. Era davvero sorprendente quanti argomenti avessero di cui parlare: il 4 Luglio, per esempio. Se cominciavano a discutere della festa dell'Indipendenza non la finivano più. Il signor Hobbs aveva una pessima opinione degli inglesi e raccontava tutta la storia della Rivoluzione, citando meravigliosi episodi patriottici, atti malvagi del nemico e azioni valorose degli eroi della Rivoluzione. Talvolta declamava persino ampi brani della Dichiarazione d'Indipendenza.

Cedric si esaltava a tal punto che i suoi occhi brillavano, le guance diventavano rosse, i riccioli si scompigliavano e arruffavano in un groviglio d'oro. Arrivato a casa, faceva fatica a terminare la cena tanto era impaziente di raccontare tutto alla mamma. Probabilmente fu il signor Hobbs a instillargli il primo interesse per la politica. Il droghiere era un assiduo lettore di giornali e così Cedric ascoltava un sacco di notizie su ciò che accadeva a Washington e se il presidente faceva il suo dovere o meno. In occasione delle elezioni tutto gli sembrò grandioso ed entusiasmante e probabilmente, se non fosse stato per il signor Hobbs e Cedric, il paese sarebbe andato in rovina. Hobbs lo portò a vedere una grande fiaccolata; in seguito molti di quegli uomini che portavano le fiaccole ricordarono un uomo robusto in piedi accanto a un lampione con sulle spalle un bel ragazzino che gridava e agitava in aria il cappello.

Non molto tempo dopo le elezioni, quando Cedric non aveva ancora otto anni, accadde uno stranissimo fatto che avrebbe portato tanti mutamenti nella sua vita. È proprio curioso che, il giorno in cui accadde, Cedric avesse parlato con il signor Hobbs dell'Inghilterra e della regina, e che il signor Hobbs avesse espresso opinioni estremamente severe sull'aristocrazia, mostrandosi particolarmente indignato con conti e marchesi.

Era una mattinata calda; dopo avere giocato ai soldatini con i suoi compagni Cedric era entrato nel negozio a riposarsi e aveva trovato il signor Hobbs che guardava con aria truce una pagina dell'"Illustrated London News" che riproduceva l'immagine di una cerimonia di corte.

«Ah» disse «fanno così adesso. Ma un giorno la smetteranno, quando quelli che hanno calpestato si ribelleranno e li faranno saltare in aria, conti, marchesi e tutto il resto. Sta per accadere, è meglio che stiano attenti!»

Cedric, appollaiato come al solito sullo sgabello alto davanti al bancone, spinto indietro il cappello e messi le mani in tasca in segno di approvazione, chiese al signor Hobbs: «Vi è capitato di conoscere molti marchesi, signor Hobbs? Oppure conti?»

«No» rispose indignato il signor Hobbs. «Assolutamente no! Mi piacerebbe acciuffarne uno qua dentro! Non ci saranno mai avidi tiranni intorno alle mie scatole di biscotti.»

Era così fiero dei suoi sentimenti che si guardò intorno con orgoglio, asciugandosi il sudore dalla

fronte.

«Forse non vorrebbero essere conti, se sapessero cosa pensa di loro la gente» disse Cedric, che provava compassione per la loro infelice condizione.

«Non vorrebbero!» esclamò il signor Hobbs. «Se ne vantano, invece! Sono fatti così: un mucchio di gentaglia.»

Erano nel bel mezzo della discussione quando apparve Mary. Cedric pensò che fosse venuta a comperare lo zucchero, invece Mary non acquistò nulla. Era piuttosto pallida e sembrava agitata. «Vieni a casa, tesoro» gli disse. «La signora ti vuole.»

Cedric si lasciò scivolare giù dallo sgabello. «Vuole che esca con lei?» domandò. «Arrivederci, signor Hobbs. Ci vedremo un'altra volta.»

Era sorpreso nel vedere Mary che lo fissava con aria sbigottita e si domandò perché mai continuasse a scuotere la testa. «Che cos'hai, Mary?» le chiese. «Hai caldo?»

«No» rispose Mary «ma accadono cose strane, oggi.»

«Forse il sole ha fatto venire il mal di testa a Tesoro?» domandò Cedric preoccupato.

Ma non si trattava di questo. Quando arrivò a casa il piccolo vide una carrozza ferma davanti alla porta, e nel salotto c'era qualcuno che parlava con la mamma. Mary lo portò di sopra in gran fretta e gli mise il suo più bel vestitino estivo, di flanella color crema con una fascia rossa intorno alla vita, poi gli pettinò i riccioli.

«Nobili, eh già» la senti borbottare. «Nobili e gentiluomini... Oh, vadano al diavolo... I lord, poi, peggio ancora!»

Cedric non ci capiva proprio niente, ma era sicuro che la mamma gli avrebbe spiegato che cosa stava succedendo. Lasciò quindi che Mary borbottasse fra sé, senza fare domande. Quando fu pronto corse giù ed entrò nel salotto. Un vecchio signore alto e magro, con un viso scarno, stava seduto in una poltrona. La mamma era in piedi accanto a lui, pallida in volto; Cedric vide che c'erano tracce di lacrime nei suoi occhi.

«Oh, Ceddie!» esclamò correndo verso il figlio; lo strinse fra le braccia e lo baciò più volte con aria turbata e sgomenta. «Oh, Ceddie, tesoro mio!»

Il vecchio signore si alzò dalla poltrona e guardò il bambino con occhi penetranti. Con la mano ossuta si accarezzava il mento appuntito: pareva che non fosse affatto dispiaciuto.

«Così» disse infine molto lentamente «così, questo è il piccolo Lord Fauntleroy.»

CAPITOLO SECONDO

Gli amici di Cedric

Non ci fu bambino più frastornato di Cedric durante la settimana che seguì, né mai settimana fu più incredibile e inverosimile. Prima di tutto la storia che la mamma gli raccontò era molto strana e il bimbo dovette farsela ripetere due o tre volte prima di capirla. Non riusciva a immaginare che cosa ne avrebbe pensato il signor Hobbs. La storia riguardava un certo numero di

conti: il nonno, che lui non aveva mai conosciuto, era un conte; il maggiore dei suoi zii, se non fosse morto cadendo da cavallo, sarebbe diventato conte pure lui, a suo tempo; dopo la sua scomparsa sarebbe diventato conte l'altro zio, se anche lui non fosse morto improvvisamente a Roma per una strana febbre. A quel punto, se fosse vissuto, sarebbe stato conte suo papà; ma siccome erano deceduti tutti ed era rimasto soltanto Cedric, era proprio lui che, alla morte del nonno, doveva diventare conte. Per il momento aveva il titolo di Lord Fauntleroy.

Cedric diventò pallidissimo la prima volta che glielo dissero. «Oh, Tesoro!» esclamò. «Preferirei non essere un conte; nessuno dei bambini che conosco è un conte. Potrei non esserlo, io?»

Ma pareva che fosse inevitabile. Quando, quella sera, sedettero assieme accanto alla finestra aperta che affacciava sulla stradiciola, lui e sua madre ne parlarono a lungo. Cedric era seduto sul suo sgabello abbracciandosi un ginocchio, la sua posa preferita, e il visetto pareva perplesso, rosso per lo sforzo di capire bene. Il nonno lo aveva mandato a prendere perché andasse in Inghilterra, e la mamma pensava che dovesse andarci.

«Perché» gli spiegò guardando fuori dalla finestra con occhi tristi «sono sicura che il tuo papà avrebbe voluto questo, Ceddie. Amava moltissimo la sua casa; e poi ci sono altre ragioni che un bambino non può capire. Sarei una madre egoista se non ti lasciassi andare: quando sarai grande capirai.»

Cedric scosse il capo tristemente. «Mi dispiacerà moltissimo lasciare il signor Hobbs» disse. «Temo che lui sentirà la mia mancanza e io la sua; ma anche quella di tutti gli altri.»

Quando il signor Havisham - il legale di fiducia del conte di Dorincourt, che era stato mandato a prendere Lord Fauntleroy per condurlo in Inghilterra - ritornò il giorno seguente, Cedric apprese molte altre cose. Ma non lo consolava affatto sentire che da grande sarebbe diventato ricco e avrebbe avuto castelli di qua e castelli di là, grandi parchi, miniere, immense proprietà e molta gente che lavorava per lui. Era inquieto per il suo amico, il signor Hobbs, perciò andò a trovarlo in bottega subito dopo la prima colazione, in uno stato di grande apprensione.

Lo trovò che leggeva il giornale del mattino e gli si avvicinò tutto serio. Si rendeva conto che sarebbe stato un duro colpo per il signor Hobbs sentire quello che gli era successo e per tutta la strada fino al negozio aveva rimuginato su come dargli la notizia.

«Salve!» fece il signor Hobbs.

«Buon giorno» disse Cedric. Non si arrampicò sullo sgabello alto, come al solito, ma si mise a sedere su una scatola di biscotti e si abbracciò il ginocchio, restando in silenzio per qualche minuto, tanto che alla fine il signor

Hobbs lo guardò con aria interrogativa al di sopra del giornale. «Salve!» ripeté.

Cedric raccolse tutto il suo coraggio. «Signor Hobbs» disse con aria preoccupata «vi ricordate di che cosa stavamo parlando ieri mattina?»

«Mah» rispose Hobbs «dell'Inghilterra, mi pare.»

«Sì» annuì Cedric. «Alla fine, però, quando Mary è venuta a prendermi?»

Hobbs si grattò la nuca. «Si parlava della regina Vittoria e dell'aristocrazia.»

«Sì» disse Cedric un po' esitante «e dei... e dei conti, vi ricordate?»

«Ma sì» rispose Hobbs «ne abbiamo accennato, è vero!»

Cedric diventò rosso fino alla radice dei capelli. In vita sua mai gli era capitato di essere così imbarazzato. E temeva di mettere in imbarazzo anche il signor Hobbs.

«Voi avete detto» continuò «che non avreste voluto vedervi intorno, seduti sulle vostre scatole di biscotti.»

«Sicuro!» confermò in maniera risoluta il signor Hobbs. «Che ci provino... e vedrai!»

«Signor Hobbs» disse Cedric «un conte è ora seduto su questa scatola!»

Hobbs fece un balzo sulla sedia. «Eh?» esclamò.

«Sì» confermò Cedric con la debita modestia «io sono un conte, o almeno lo sarò. Non voglio ingannarvi.»

Il signor Hobbs appariva agitato. Si alzò di scatto e andò a guardare il termometro. «Ti è andato del mercurio nella testa!» esclamò voltandosi a esaminare l'aspetto del suo giovane amico. «Fa molto caldo, oggi. Come stai? Ti senti male? Da quanto tempo?» Quindi posò la sua ma-nona sui capelli del ragazzo: questo fu più imbarazzante che mai.

«Grazie» disse Cedric. «Sto benissimo: la mia testa non c'entra per niente. Mi dispiace dovervi dire che è tutto vero, signor Hobbs. È per questo che Mary è venuta a prendermi ieri. Il signor Havisham stava parlando con la mamma, e lui è un avvocato.»

Il signor Hobbs si lasciò cadere sulla sedia e si asciugò la fronte con il fazzoletto. «Uno di noi due ha preso un colpo di sole!» esclamò.

«No» ribatté Cedric «bisogna invece che ci rassegniamo, signor Hobbs. Il signor Havisham è venuto apposta dall'Inghilterra per darci la notizia. Lo ha mandato mio nonno.»

Hobbs fissava fieramente il visetto serio che aveva di fronte. «Chi è tuo nonno?» chiese.

Cedric si mise una mano in tasca e ne cavò con circospezione un pezzetto di carta, su cui stava scritto qualche cosa nella sua scrittura rotonda e irregolare. «Siccome faccio un po' fatica a ricordarmelo, me lo sono scritto qui» disse e poi lentamente, ad alta voce, lesse: «John Arthur Molyneux Errol, conte di Dorincourt. Si chiama così e abita in un castello... anzi in due o tre castelli, credo. Mio papà, che è morto, era il più giovane dei suoi figli; io non sarei dovuto diventare un lord o un conte se non fosse morto, e anche mio padre, tra l'altro, non sarebbe divenuto un conte se i suoi due fratelli non fossero morti. Ma sono tutti morti e non c'è più nessuno... neanche un bambino... sono rimasto solo io e perciò tocca a me diventare conte. Il nonno mi ha mandato a prendere e ora devo andare in Inghilterra.»

Sembrava che il signor Hobbs avesse sempre più caldo. Si asciugò la fronte e la testa pelata e respirò con forza. Cominciava a rendersi conto che era avvenuto qualcosa di molto importante. Ma guardando il ragazzino seduto sulla scatola di biscotti, con quell'espressione ingenua e ansiosa negli occhi, e vedendo che non era per nulla cambiato ma restava semplicemente quello che era il giorno prima - solo un bambino grazioso e simpatico, nel suo vestitino blu dal colletto rosso - tutte queste informazioni sulla sua nobiltà lo lasciarono perplesso. Tanto più che Cedric gliel'aveva riferite con semplicità, senza rendersi conto di quanto la cosa fosse straordinaria.

«Co... come hai detto che è il tuo nome?» domandò Hobbs.

«Cedric Errol, Lord Fauntleroy» rispose Cedric. «È così che mi ha chiamato il signor Havisham quando sono entrato nel salotto: "Dunque, questo è il piccolo Lord Fauntleroy!"»

«Bé» fece Hobbs «che mi venga un colpo!»

Questa era l'esclamazione che usava quando era molto sorpreso o molto agitato. In quel momento imbarazzante non riuscì a dire altro.

Cedric trovò quell'espressione molto appropriata e conveniente. Il suo rispetto e il suo affetto per il signor Hobbs erano così grandi che ammirava e approvava tutte le sue osservazioni. Non aveva ancora frequentato abbastanza la gente per rendersi conto che il signor Hobbs non seguiva del tutto le convenzioni sociali. Capiva naturalmente che era diverso da sua madre; ma sua madre era una signora, e si era fatto l'idea che le signore sono sempre diverse dagli uomini. Guardò il signor Hobbs con aria pensierosa. «L'Inghilterra è molto lontana, vero?» domandò.

«È al di là dell'Oceano Atlantico» rispose Hobbs.

«Questa è la cosa peggiore» disse Cedric. «Forse passerà molto tempo prima che ci rivediamo: non voglio pensarci, signor Hobbs.»

«Anche i migliori amici devono separarsi» fece Hobbs.

«Già» disse Cedric. «E noi siamo amici da tanti anni, vero?»

«Da quando sei nato» rispose Hobbs. «Avevi appena sei settimane la prima volta che ti portarono a spasso in questa strada.»

«Ah!» osservò Cedric con un sospiro. «Allora non avrei mai pensato che sarei dovuto diventare conte!»

«Credi» disse Hobbs «che non ci sia un'altra soluzione?»

«Temo proprio di no» rispose Cedric. «Mia mamma dice che papà avrebbe voluto così. Se però devo essere un conte, c'è una cosa che posso fare: cercare di essere un buon conte. Non sarò un tiranno. E se ci dovesse essere un'altra guerra contro l'America cercherò di fermarla.»

La chiacchierata con il signor Hobbs fu lunga e seria. Una volta riavutosi dal primo colpo, Hobbs non se la prese come si sarebbe potuto supporre; anzi, fece di tutto per rassegnarsi all'inevitabile e, prima che il colloquio finisse, aveva fatto a Cedric un'infinità di domande. Siccome Cedric poté rispondere solo ad alcune, alle altre cercò di rispondere lui stesso. Ormai lanciato sull'argomento dei conti, dei marchesi, dei patrimoni dei lord, spiegò molte cose, in un modo che probabilmente avrebbe molto stupito il signor Havisham se l'avesse sentito.

Ma ci furono altri fatti che stupirono assai il signor Havisham, che aveva trascorso tutta la vita in Inghilterra e che non era abituato agli americani e al loro modo di comportarsi. Da quasi quarant'anni era legato alla famiglia del conte di Dorincourt da rapporti di affari. Sapeva tutto delle sue proprietà, della sua enorme ricchezza, della sua influenza e, sia pure alla maniera fredda dell'uomo d'affari, provava interesse per quel ragazzino che in futuro sarebbe divenuto padrone di tutto... il futuro conte di Dorincourt.

Aveva conosciuto le delusioni e i dispiaceri del vecchio conte nei riguardi dei figli maggiori e la sua violenta collera per il matrimonio americano del capitano Cedric; sapeva quanto odiasse ancora la giovane vedova, come ne parlasse in termini amari e crudeli. Il conte insisteva nel dire che era soltanto una volgare ragazza americana che aveva incastrato suo figlio per farsi sposare, sapendo che era figlio di un conte. Lui stesso, il vecchio avvocato, aveva creduto ciò. Nella vita aveva incontrato una gran quantità di gente egoista e interessata; e poi non aveva una buona opinione degli americani.

Quando lo avevano condotto in quella povera strada e la sua carrozza si era fermata davanti a quella modesta casetta, era rimasto davvero colpito. Era spaventoso pensare che il futuro signore di Dorincourt Castle, di Wyndham Towers, di Chorlworth e di tutte le altre splendide tenute, fosse nato e cresciuto in una casetta insignificante su una strada di periferia, con una drogheria all'angolo. Si domandava che tipo di bambino potesse essere e che tipo di madre potesse avere. Avrebbe quasi preferito rinunciare a vederli. Nutriva un sentimento di orgoglio per la nobile famiglia della quale da tanto tempo curava le questioni legali e sarebbe stato oltremodo infastidito di dover trattare con una donna che si fosse rivelata una persona volgare, avida di denaro, senza alcun rispetto per il paese del suo defunto marito e per la dignità del suo nome. Era un nome antico e glorioso e il signor Havisham ne aveva una grande stima, sebbene fosse soltanto un vecchio avvocato rigido, compassato e dedito agli affari.

Quando Mary lo fece accomodare nel piccolo salotto l'avvocato si guardò intorno con occhio critico. La stanza era arredata semplicemente, ma aveva qualcosa di raccolto; non vi erano soprammobili superflui o quadri dozzinali e volgari da due soldi. I pochi ornamenti alle pareti erano di buon gusto e qua e là nella stanza erano disposti oggetti graziosi, che denotavano la mano di una

donna. "Fin qui niente male" si disse l'avvocato "ma forse ha prevalso il gusto del capitano." Quando però la signora Errol entrò nella stanza, l'avvocato cominciò a credere che forse anche lei c'entrava qualcosa. Se non fosse stato un vecchio signore rigido e riservato, sarebbe forse trasalito nel vederla. Nel suo semplice abito nero che le modellava la figura snella aveva più l'aria di una ragazza che non della madre di un bambino di sette anni. Aveva un bel viso giovane, uno sguardo molto tenero e ingenuo nei grandi occhi scuri e un'espressione malinconica che non aveva mai abbandonato del tutto il suo volto da quando era morto il marito. Cedric si era abituato a quell'aria addolorata; le uniche volte che l'aveva vista sparire era nei momenti in cui giocava o parlava con lei, oppure quando diceva frasi antiquate o usava i paroloni che aveva letto sul giornale o imparato nelle sue conversazioni con il signor Hobbs. Gli piaceva usarli e si divertiva se facevano ridere, benché non riuscisse a comprendere perché fossero ridicoli: per lui erano cose molto serie.

L'esperienza aveva insegnato all'avvocato a capire subito il carattere delle persone, e non appena vide la madre di Cedric realizzò che il vecchio conte aveva commesso un grave errore considerandola una donna volgare e interessata. Il signor Havisham non era sposato e non si era mai nemmeno innamorato, ma intuì che questa giovane creatura dalla voce soave e dagli occhi tristi aveva sposato il capitano Errol solo perché lo amava con tutto il suo cuore sensibile e mai una volta aveva pensato a qualche vantaggio per il fatto che fosse il figlio di un conte. Capì immediatamente che non avrebbe avuto problemi con lei, e cominciò a pensare che il piccolo Lord Fauntleroy, dopo tutto, non avrebbe sfigurato nella sua nobile famiglia. Il capitano era stato un bell'uomo e la giovane madre era molto graziosa: forse il ragazzino sarebbe stato abbastanza di bell'aspetto.

Quando le spiegò la ragione della sua visita la signora Errol impallidì e disse: «Ah! Cedric dovrà separarsi da me? Ci vogliamo tanto bene, e mi rende così felice. È tutto quello che mi rimane al mondo. Ho cercato di essere una buona madre per lui». La sua dolce voce tremava e grosse lacrime le salirono agli occhi. «Voi non sapete quello che è stato per me» soggiunse.

L'avvocato si schiarì la voce. «Sono costretto a dirvi» spiegò «che il conte di Dorincourt non è... non è molto ben disposto nei vostri riguardi. È un uomo anziano e i suoi pregiudizi sono molto radicati. Ha sempre avuto una forte antipatia per l'America e per gli americani e si è infuriato per il matrimonio di suo figlio. Sono dolente di essere messaggero di una così sgradevole ambasciata, ma il conte è irremovibile nella sua determinazione di non volervi vedere. La sua volontà è che Lord Fauntleroy cresca sotto la sua tutela e che abiti con lui. Il conte è affezionato al castello di Dorincourt e vi trascorre la maggior parte del tempo. Soffre di gotta e non gli piace Londra, quindi Lord Fauntleroy vivrà principalmente lì. Il conte vi offre una casa, Court Lodge, una villa in una bella posizione non molto distante dal castello; vi offre inoltre una rendita adeguata. Lord Fauntleroy avrà il permesso di venire a farvi visita ogni volta che vorrà: la sola condizione è che voi non andiate a trovare lui, né mai varchiate i cancelli del parco. Vedete dunque che non sarete realmente separata da vostro figlio; anzi, vi assicuro, signora, che le condizioni non sono così dure come... come avrebbero potuto essere. Il beneficio di un tale ambiente e di una tale educazione per Lord Fauntleroy sarà notevole, sono certo che ne converrete.»

Era a disagio, temeva che la signora si mettesse a piangere o facesse una scenata, come sapeva che avrebbero fatto certe donne. Vedere piangere le signore lo imbarazzava e contrariava. Ma lei non fece nulla di simile. Andò alla finestra e restò qualche minuto con il viso rivolto dall'altra parte: era evidente che cercava di farsi forza.

«Il capitano Errol amava molto Dorincourt» disse alla fine. «Amava l'Inghilterra e tutto quello che è inglese. È sempre stato un grande dolore per lui essere separato dalla sua casa e dalla sua famiglia: era fiero della sua terra e del suo nome. Avrebbe desiderato... so che l'avrebbe desiderato... che suo figlio conoscesse i luoghi della sua giovinezza e che fosse educato in modo conveniente alla sua futura posizione.»

Poi si avvicinò alla tavola e, stando in piedi, alzò uno sguardo pieno di dolcezza verso il signor Havisham.

«Mio marito lo avrebbe desiderato» continuò. «Sarà la cosa migliore per il mio bambino; credo, anzi, ne sono sicura, che il conte non vorrà essere così crudele da tentare di insegnare al bambino a non volermi bene. Comunque, se anche ci provasse, mio figlio è troppo simile a suo padre per poter essere influenzato in alcun modo. Ha un'indole generosa, fedele, e un cuore sincero. Continuerebbe ad amarmi anche se non mi vedesse; e per quanto riguarda me, se potrò vederlo anche solo qualche volta, non soffrirò molto.»

"Si preoccupa ben poco di se stessa" pensò l'avvocato "non domanda niente per sé."

«Signora» disse poi ad alta voce «ammiro l'abnegazione per vostro figlio; sono certo che quando sarà un uomo saprà esservene grato. Vi assicuro che Lord Fauntleroy sarà educato con ogni attenzione e che sarà fatto tutto il possibile per renderlo felice. Il conte di Dorincourt si preoccuperà del suo benessere come potreste fare voi stessa.»

«Spero» disse la tenera mamma con voce un po' incerta «che suo nonno vorrà bene a Cedric. È un bambino molto affettuoso per natura ed è sempre stato amato.»

Il signor Havisham si schiarì di nuovo la voce. Non riusciva davvero a immaginare che l'irascibile vecchio conte, per di più malato di gotta, fosse in grado di amare molto qualcuno; ma sapeva anche che sarebbe stato nel suo interesse dimostrarsi buono, sia pure alla sua brusca maniera, con il bambino che sarebbe divenuto il suo erede. Inoltre, se Cedric fosse stato all'altezza del suo nome, il nonno sarebbe stato molto fiero di lui.

«Lord Fauntleroy si troverà bene, ne sono sicuro» replicò. «È appunto in considerazione della sua felicità che il conte ha desiderato che voi abitiate abbastanza vicino e possiate vederlo spesso.»

Non ritenne prudente ripetere le precise parole che il conte aveva usato e che in verità non erano state né cortesi né garbate.

Ebbe un altro lieve sussulto quando la giovane signora Errol pregò Mary di andare a prendere il bambino e di condurglielo, e Mary le disse dove si trovava.

«Non farò fatica a trovarlo, signora» replicò «è sicuramente nella bottega di Hobbs, seduto sullo sgabello vicino alla cassa a parlare di politica, o a giocare in mezzo al sapone, alle candele e alle patate, dolce e caro come sempre.»

«Il signor Hobbs lo conosce da quando è venuto al mondo» spiegò la signora Errol all'avvocato. «È molto buono con Cedric e fra loro è nata una grande amicizia.»

Ricordando di avere visto, nel passare, la bottega con le ceste di patate e di mele e le svariate merci, il signor Havisham sentì rinascere i suoi dubbi. In Inghilterra i figli dei signori non fanno amicizia con i droghieri, e quel modo di comportarsi gli appariva alquanto singolare. Sarebbe stato un guaio se il bambino avesse avuto brutte maniere e un'inclinazione per la compagnia di gentaglia. Una delle grandi amarezze della vita del conte era stata la propensione dei figli più grandi verso persone poco raccomandabili. Temeva, in cuor suo, che il ragazzino avesse le loro cattive qualità invece delle buone qualità del padre.

L'avvocato stava pensando a tutto questo con inquietudine mentre conversava con la signora Errol, quando arrivò il bambino. Appena la porta si aprì, esitò un attimo prima di guardare Cedric. Sarebbe sembrato strano a tutti coloro che lo conoscevano se avessero potuto sapere quali singolari sensazioni passarono nell'animo del signor Havisham quando finalmente vide il bambino che si gettava fra le braccia della madre. I suoi sentimenti subirono un mutamento davvero sconvolgente. Capì immediatamente che si trattava di un bellissimo bambino e tra i più aggraziati che avesse mai conosciuto. La sua bellezza era davvero straordinaria. Il bambino aveva una figurina forte, snella ed elegante; teneva alta la testolina e camminava con un portamento sicuro. Assomigliava in maniera impressionante al capitano Errol; aveva i capelli biondi del padre e gli occhi scuri della madre, ma nei suoi non c'era nulla di timido o di triste. Erano occhi vispi ma innocenti; sembrava che in vita sua non avesse mai temuto o dubitato di nulla.

"Mi sembra il bambino più educato e più bello che abbia mai visto" fu quanto il signor Havisham pensò. Quanto disse ad alta voce fu invece soltanto: «Così, questo è il piccolo Lord Fauntleroy».

Da quel momento, più osservava Lord Fauntleroy, più lo trovava sorprendente. Sapeva molto poco dei bambini, benché ne avesse visti tanti in Inghilterra: sani, graziosi, belli rosei, sotto la sorveglianza dei loro istitutori e delle loro governanti; a volte erano timidi, a volte un po' troppo vivaci, ma mai molto interessanti per un vecchio avvocato compassato e severo come lui. Forse era il suo interesse personale per le ricchezze di Lord Fauntleroy a fargli notare Cedric più degli altri bambini; tuttavia, comunque fosse, di certo si concentrò a guardarlo con grande curiosità.

Cedric non sapeva di essere osservato e si comportava con naturalezza. Quando vennero presentati, strinse la mano al signor Havisham in modo cordiale e rispose a tutte le sue domande con la stessa disinvoltura con cui rispondeva al signor Hobbs. Non era né timido né sfacciato; mentre il signor Havisham parlava con la madre si accorse che il bimbo seguiva la loro conversazione con l'attenzione di un adulto.

«Mi sembra un ragazzo maturo» disse il signor Havisham alla madre.

«Credo di sì, in certe cose» rispose lei. «È sempre stato veloce ad apprendere e ha vissuto quasi sempre con persone adulte. Ha la divertente abitudine di adoperare parole lunghe e difficili ed espressioni che ha letto nei libri o ha sentito da altri, ma gli piacciono anche i giochi dei piccoli. Penso sia molto intelligente, ma a volte è proprio un bambino.»

Quando il signor Havisham lo rivide la volta successiva si accorse che quest'ultima osservazione era assolutamente vera. Mentre la carrozza svoltava l'angolo notò un gruppetto di ragazzini che giocava animatamente. Due di loro stavano per fare una gara di corsa e uno era il piccolo lord, che gridava e si agitava come i suoi concitati compagni. Era a fianco di un altro bambino con una gambetta rossa in avanti, pronto per lo scatto. «Uno... due... tre!» gridò chi doveva dare il segnale di partenza. «Pronti... via!»

Senza volerlo il signor Havisham si sporse dal finestrino della sua carrozza attratto da un curioso interesse. Non ricordava di avere mai visto niente di simile a quelle nobili gambette rosse sotto i calzoncini del piccolo lord che al via si slanciavano nella corsa. Cedric chiuse i pugni e tese in avanti la testa, con i capelli biondi al vento.

«Forza, Ced Errol!» gridavano i ragazzi saltando e urlando per l'eccitazione. «Forza, Billy Williams! Forza, Ceddie! Dai, Billy! Dai! Dai!»

"Penso proprio che vincerà" si disse il signor Havisham. La velocità con cui quelle gambe rosse si agitavano, le grida dei ragazzi, lo sforzo poderoso di Billy Williams, le cui gambette scure non erano da disprezzare mentre inseguivano a un soffio di distanza quelle rosse, gli fecero provare una certa emozione. «Non posso impedirmi... di sperare... che vinca!» mormorò tossicchiando come per scusarsi.

In quel momento dal gruppo dei ragazzi che saltavano e gridavano si alzò un urlo. Con un ultimo balzo furioso il futuro conte di Dorincourt aveva raggiunto il lampione alla fine dell'isolato e l'aveva toccato, solo due secondi prima che Billy Williams vi si slanciasse contro ansimando.

«Tre urrà per Ceddie Errol!» gridarono i ragazzi. «Evviva Ceddie Errol!»

Il signor Havisham scostò la testa dal finestrino e si appoggiò allo schienale con un accenno di sorriso. «Bravo, Lord Fauntleroy!» disse.

Mentre la carrozza si fermava davanti alla casa della signora Errol, il vincitore e il vinto si stavano avvicinando circondati dal gruppo festante. Cedric camminava accanto a Billy Williams e gli diceva qualcosa. Il faccino esultante era rosso fuoco, i riccioli gli scendevano sulla fronte bagnata di sudore e le mani erano in tasca.

«Vedi» diceva, evidentemente con l'intenzione di rendere meno dura la sconfitta al suo rivale «credo di avere vinto perché le mie gambe sono un po' più lunghe delle tue. È così. Io sono più

vecchio di te di tre giorni: questo mi dà un vantaggio. Sono tre giorni più vecchio.»

Questo modo di vedere le cose sembrò consolare Billy Williams, tanto che cominciò di nuovo a sorridere al mondo e si sentì in diritto di camminare baldanzoso, quasi come se la corsa l'avesse vinta lui. Ceddie Errol trovava sempre il modo di far sentire gli altri a loro agio. Anche nel trionfo si ricordava che chi aveva perso probabilmente non era contento come lui e che gli sarebbe piaciuto pensare che in circostanze diverse avrebbe potuto essere il vincitore.

Quella mattina il signor Havisham ebbe un lungo colloquio con il vincitore della corsa: un colloquio che lo fece sorridere più di una volta con il suo sorriso avvizzito mentre si accarezzava il mento con la mano ossuta.

La signora Errol era stata chiamata ed era uscita dal salotto, così l'avvocato e Cedric erano rimasti soli. All'inizio il signor Havisham si chiese che cosa dovesse dire al suo piccolo interlocutore. Pensava che forse sarebbe stato opportuno preparare Cedric all'incontro con il nonno e al grande cambiamento che lo aspettava, tanto più che il bambino non aveva la minima idea di che cosa lo attendesse in Inghilterra e della casa dove sarebbe andato ad abitare. Non avrebbe accennato al fatto che sua madre non sarebbe vissuta nella stessa casa con lui perché, di comune accordo, avevano pensato che era meglio dirgli una cosa per volta.

Il signor Havisham stava seduto in una poltrona, da un lato della finestra aperta; dall'altro lato c'era una poltrona ancora più grande in cui Cedric si era messo a sedere guardando in viso il signor Havisham. Era sprofondato nel sedile, la testa ricciuta appoggiata al cuscino dello schienale, le gambe incrociate e le mani ficcate bene in tasca, proprio alla maniera del signor Hobbs. Aveva osservato il signor Havisham con molta attenzione mentre la mamma era nella stanza e dopo che fu uscita continuava a guardarlo con aria pensierosa. Ci fu un breve silenzio; pareva che Cedric stesse studiando il signor Havisham e senza dubbio il signor Havisham stava studiando Cedric. L'anziano gentiluomo non sapeva di che parlare con un ragazzo che vinceva le corse e indossava calzoncini e calze rosse su gambe non abbastanza lunghe da pendere da una poltrona quando vi stava sprofondato.

Ma Cedric gli venne in aiuto iniziando improvvisamente la conversazione. «Sapete» disse «che io non so cosa sia un conte?»

«Possibile?» fece il signor Havisham.

«Davvero» replicò Cedric. «Credo che quando uno sta per diventarlo dovrebbe saperlo, non vi pare?»

«Eh sì» rispose il signor Havisham.

«Vi dispiacerebbe» disse Cedric rispettosamente «vi dispiacerebbe piegammelo? (A volte, quando usava parole lunghe e difficili, non le pronunciava correttamente.) Che cos'è che fa di una persona un conte?»

«Un re o una regina, in primo luogo» spiegò il signor Havisham. «Generalmente un uomo diventa conte perché ha reso qualche servizio al suo sovrano o ha compiuto qualche grande impresa.»

«Oh!» esclamò Cedric. «Allora è come per il presidente.»

«Davvero?» disse il signor Havisham. «È per questo che i vostri presidenti sono eletti?»

«Sì» rispose Cedric in modo allegro. «Quando un uomo è molto buono e sa un sacco di cose viene eletto presidente. Si fanno cortei con le fiaccole, c'è la banda e tutti pronunciano discorsi. Qualche volta ho pensato che forse sarei potuto diventare presidente, ma non ho mai pensato di diventare conte. Non ne sapevo niente» si affrettò a dire temendo che il signor Havisham potesse considerare scortese da parte sua non averlo mai desiderato. «Se ne avessi saputo qualcosa, sicuramente ci avrei pensato e senz'altro mi sarebbe piaciuto diventarlo.»

«È piuttosto diverso che essere presidente» disse il signor Havisham.

«Ah sì?» disse Cedric. «Perché? Non si fanno cortei con le fiaccole?»

Il signor Havisham incrociò le gambe e unì con cura le punte delle dita. Pensò che fosse venuto il momento di spiegare in modo più chiaro la faccenda al ragazzo. «Un conte è... è una persona molto importante» cominciò.

«Anche un presidente!» interruppe Cedric. «I cortei con le fiaccole sono lunghi cinque miglia; si organizzano fuochi d'artificio e la banda suona! Il signor Hobbs mi ha portato a vederli.»

«Un conte» proseguì il signor Havisham, sentendosi incerto sul suo stesso terreno «è spesso di antico lignaggio...»

«Di che... cosa?» domandò Cedric.

«Di famiglia molto vecchia... antica.»

«Oh» disse Cedric cacciandosi le mani ancora più in fondo alle tasche. «Allora è come per la fruttivendola che c'è nel parco. Lei sì che è di antico lineaggio. È tanto vecchia che non si capisce come faccia a stare ancora in piedi: ha almeno cento anni, credo, eppure è sempre lì anche quando piove. Mi fa pena; anche agli altri ragazzi fa pena. Una volta Billy Williams aveva un dollaro e io lo pregai di comperare da lei cinque centesimi di mele ogni giorno, finché l'avesse speso tutto. Ci volevano venti giorni, ma dopo una settimana Billy era stufo di mele; allora, fortunatamente, un signore mi regalò mezzo dollaro, e così comprai io le mele al suo posto. Fa tristezza vedere tutti quelli che sono poveri e hanno un così antico lineaggio. Lei dice che il suo le è andato alle ossa e la pioggia glielo fa peggiorare.»

Il signor Havisham si sentiva un po' confuso guardando il visetto serio e ingenuo del suo interlocutore. «Temo che tu non mi abbia capito bene» spiegò. «Dicendo "antico lignaggio" non intendevo dire vecchiaia; volevo dire che il nome di una famiglia è famoso nel mondo da molto tempo: le persone che portano quel nome sono ricordate nella storia del loro paese da centinaia di anni.»

«Come George Washington» disse Cedric. «Ne ho sentito parlare da quando sono nato! Ma lui era conosciuto già molto tempo prima. Il signor Hobbs dice che non sarà mai dimenticato. Sapete perché? Per la Dichiarazione d'Indipendenza e per il 4 Luglio. Era un uomo molto coraggioso, sapete.»

«Il primo conte di Dorincourt» disse solennemente il signor Havisham «è stato nominato conte quattrocento anni fa.»

«Però!» esclamò Cedric. «È proprio un bel po' di tempo! L'avete detto a Tesoro? Sono sicuro che le interesserebbe moltissimo. Bisogna dirglielo subito, appena torna: le piace sempre sentire cose curiose. Che altro fa un conte, oltre a essere nominato?»

«La maggior parte dei conti hanno aiutato a governare l'Inghilterra. Alcuni sono stati uomini coraggiosi e hanno combattuto in grandi battaglie.»

«Questo piacerebbe anche a me» disse Cedric. «Mio papà era un soldato ed era un uomo molto coraggioso... coraggioso come George Washington; sarebbe diventato conte se non fosse morto. Sono contento che i conti siano coraggiosi: è un bella cosa essere coraggiosi. Una volta io ero un po' pauroso, per certe cose... per il buio ad esempio. Ma quando ho pensato ai soldati della Rivoluzione e a George Washington mi è passato tutto.»

«C'è un altro vantaggio, qualche volta, nell'essere conti» disse lentamente il signor Havisham fissando il bambino con occhi penetranti e con un'espressione piuttosto curiosa. «Alcuni conti hanno molto denaro.»

Era curioso di vedere se il suo giovane amico conosceva il valore del denaro.

«È una gran bella cosa averne» disse Cedric ingenuamente. «A me piacerebbe averne un sacco.»

«Ah sì?» fece Havisham. «E perché?»

«Ecco» spiegò Cedric «ci sono tante cose che si possono fare con il denaro. Per esempio c'è la fruttivendola. Se fossi ricco le comprerei un chiosco per metterci dentro la sua bancarella e anche una stufetta; poi le darei un dollaro tutte le mattine che piove, perché possa rimanere a casa. Poi... oh, le darei uno scialle! Così le ossa non le farebbero più tanto male. Perché lei non ha le ossa come noi: la fanno soffrire molto. Non è piacevole muoversi quando fanno male le ossa. Se fossi abbastanza ricco per fare tutte queste cose per lei sono sicuro che non avrebbe più dolori.»

«Hm, hm...» tossicchiò il signor Havisham. «E che altro faresti se fossi ricco?»

«Oh, un mucchio di cose! Naturalmente comprerei a Tesoro cose magnifiche: accessori per il cucito, ventagli, ditali d'oro e anelli; poi un'enciclopedia e una carrozza, così non dovrebbe più stare ad aspettare l'omnibus in strada. Se le piacesse i vestiti di seta rosa gliene comprerei un bel po', ma lei preferisce il nero. La porterei nei grandi magazzini e le direi di guardarsi intorno e scegliere quello che le piace. E poi Dick...»

«Chi è Dick?» domandò il signor Havisham.

«Dick è un lustrascarpe» disse il piccolo lord tutto infervorato nel fare progetti interessanti. «È uno dei più simpatici lustrascarpe che si possano incontrare. Sta all'angolo di una strada, giù in centro: sono tanti anni che lo conosco. Una volta, quando ero molto piccolo, ero uscito a passeggio con Tesoro e lei mi aveva comprato una bella palla che d'un tratto mi sfuggì di mano e andò a rimbalzare in mezzo alla strada dove passavano le carrozze e i cavalli. Ero così dispiaciuto che mi misi a piangere... ero molto piccolo allora. Dick stava lustrando le scarpe a un signore quando disse: "Oplà!" e si buttò in mezzo ai cavalli per andare a prendermi la palla. Poi me l'asciugò con la sua giacca e me la diede dicendomi: "Tutto bene, piccolo?" Tesoro gli fu molto grata, e anch'io, così quando andiamo in città vado a trovarlo e lui mi dice "Salve!" e io gli dico "Salve!" e poi chiacchieriamo un po'. Lui mi racconta come vanno gli affari: ultimamente, però, so che non gli vanno molto bene.»

«Cosa vorresti fare per lui?» domandò l'avvocato accarezzandosi il mento e sorridendo in modo singolare.

«Ecco» disse Lord Fauntleroy accomodandosi sulla poltrona con aria da uomo d'affari «comprerei la parte di Jake e lo metterei fuori.»

«Chi è Jake?» domandò il signor Havisham.

«È il socio di Dick, ed è il peggior socio che uno possa avere: lo dice Dick. Non è bravo nel suo lavoro e poi non è onesto. Cerca sempre di imbrogliare, e questo fa arrabbiare Dick. Ti farebbe infuriare, no, se dovessi lustrare scarpe tutto il santo giorno e ce la metessi tutta, mentre il tuo socio fa il furbo. I clienti si trovano bene con Dick, ma non con Jake: così molti non tornano una seconda volta. Se fossi ricco liquiderei Jake e regalerei a Dick un'insegna... lui dice che con un'insegna si fa molta strada; gli comprerei vestiti nuovi e spazzole nuove: insomma, lo lancerei bene. Lui dice che ha bisogno solo di essere lanciato.»

Niente era più fiducioso e ingenuo del modo in cui il piccolo lord raccontò la sua storia, citando i discorsi di Dick con la più candida buona fede. Non gli passava nemmeno per la testa il dubbio che il suo interlocutore più anziano potesse non essere interessato alla storia quanto lui. E in verità il signor Havisham stava cominciando a provare una grande curiosità forse non tanto per Dick e la fruttivendola, quanto per quel piccolo lord, la cui testolina ricciuta era così indaffarata, sotto la massa di capelli biondi, a fare progetti generosi per i suoi amici da sembrare di avere completamente dimenticato se stesso.

«Non c'è nulla...» cominciò l'avvocato «che vorresti fare per te, nel caso fossi ricco?»

«Oh, un sacco di cose!» rispose Lord Fauntleroy con vivacità. «Ma prima vorrei dare un po' di

denaro a Mary per Bridget, che è sua sorella e ha dodici bambini e un marito disoccupato. Viene qui e piange; Tesoro le dà un cestino con dentro qualcosa e allora lei ricomincia a piangere dicendo: "Dio vi benedica, bella signora". Poi credo che al signor Hobbs piacerebbe un orologio d'oro per ricordarsi di me e una pipa di schiuma. Poi mi piacerebbe mettere su una squadra.»

«Una squadra?» esclamò il signor Havisham.

«Come la Convenzione repubblicana» spiegò Cedric tutto eccitato. «Ci sarebbero fiaccole e uniformi e altre cose per tutti i ragazzi e anche per me: si farebbero marce ed esercitazioni. Ecco cosa vorrei per me, se fossi ricco.»

La porta si aprì e la signora Errol entrò. «Mi dispiace avervi dovuto lasciare così a lungo» si scusò con il signor Havisham «ma è venuta a trovarmi una povera donna che ha tanti guai...»

«Questo giovanotto» disse il signor Havisham «mi ha parlato di alcuni suoi amici e di ciò che vorrebbe fare per loro, se fosse ricco.»

«Bridget è una di loro» rispose la signora Errol. «È appunto con lei che stavo parlando in cucina. È molto preoccupata perché suo marito ha le febbri reumatiche.»

Cedric scese dalla sua grande poltrona. «Voglio andare da lei» disse «per domandarle come sta suo marito. È un uomo molto simpatico quando sta bene. Gli sono riconoscente perché una volta mi ha fatto una spada di legno. È un uomo di talento.»

Subito dopo uscì correndo dalla stanza, mentre il signor Havisham si alzava in piedi. Aveva l'aria di voler dire qualcosa a cui stava pensando. Esitò un momento poi disse, guardando la signora Errol: «Prima di lasciare il castello di Dorincourt ho avuto un colloquio con il conte, durante il quale mi ha dato delle istruzioni. Il conte desidera che il suo nipotino pensi con piacere alla prospettiva della sua futura vita in Inghilterra e anche al suo incontro con lui. Mi ha detto di far capire al piccolo lord che questo cambiamento nella sua vita gli procurerà molto denaro e tutte quelle cose che piacciono ai bambini. Se il bambino avesse espresso qualche desiderio, io avrei dovuto esaudirlo e fargli sapere che era un regalo del nonno. Mi rendo conto che sua signoria non si sarebbe aspettato nulla di simile, ma se Lord Fauntleroy avesse piacere di soccorrere quella povera donna credo che il conte sarebbe contrariato se io non lo accontentassi.»

Per la seconda volta non ripeté le parole precise del conte. Sua signoria aveva detto: «Fate capire al ragazzo che posso dargli tutto quello che vuole; fategli capire che cosa significa essere il nipote del conte di Dorincourt. Comprategli tutto quello che gli salta in mente, mettetegli un po' di denaro in tasca e ditegli che è stato suo nonno a mettercelo.»

I suoi motivi non erano affatto lodevoli; se avesse avuto a che fare con un carattere meno affettuoso e generoso di quello di Lord Fauntleroy, avrebbe potuto causare gravi danni. La madre di Cedric era troppo onesta per pensare che ci fosse un secondo fine. Per lei tutto questo significava semplicemente che un uomo vecchio, infelice e solo, che aveva perduto tutti i suoi figli, desiderava mostrarsi generoso con suo nipote cercando di guadagnarsene l'affetto e la fiducia. Le piaceva moltissimo pensare che Cedric sarebbe stato in grado di aiutare

Bridget. Più ancora la rendeva felice sapere che il primo risultato della strana fortuna che era capitata al suo bambino era che lui potesse compiere un'azione generosa nei confronti di coloro che ne avevano bisogno. Così il suo viso grazioso si accolorò. «È proprio gentile da parte del conte; Cedric ne sarà felice! È sempre stato attaccato a Bridget e a Michael, e loro se lo meritano proprio. Spesso ho desiderato di poterli aiutare di più. Michael, quando sta bene, è un grande lavoratore; da molto tempo, però, è malato e ha bisogno di medicinali costosi, di indumenti di lana e di cibi nutrienti. Lui e Bridget non sciupano quello che ricevono» disse.

Il signor Havisham infilò la mano scarna nella tasca interna della giacca e tirò fuori un grosso portafoglio. C'era un'espressione un po' strana sul suo volto spigoloso. Infatti si stava chiedendo che cosa mai avrebbe detto il vecchio conte di Dorincourt una volta informato del primo desiderio del suo nipotino. Era curioso di sapere che cosa avrebbe pensato quel vecchio aristocratico egoista,

lunatico e dedito ai piaceri mondani.

«Non so se capite, signora» disse «che il conte di Dorincourt è estremamente ricco. È in grado di soddisfare qualsiasi capriccio, e credo che sarà contento di sapere che tutti i desideri di Lord Fauntleroy sono stati appagati. Se volete farlo ritornare qui, con il vostro permesso gli darò cinque sterline per quella gente.»

«Sono venticinque dollari!» esclamò la signora Errol. «Un patrimonio per loro. Stento a credere che sia vero.»

«È verissimo» disse il signor Havisham con il suo sorriso asciutto. «È avvenuto un grande cambiamento nella vita di vostro figlio: il bambino avrà nelle sue mani un enorme potere.»

«Oh!» esclamò la mamma. «Ma Cedric è così piccino... così piccino... Come farò a insegnargli a usarlo bene? Mi fa quasi paura. Il mio piccolo caro Cedric!»

L'avvocato si schiarì leggermente la voce. Il suo vecchio cuore indurito ed egoista di uomo di mondo si commuoveva alla vista del tenero, timido sguardo negli occhi bruni di quella madre.

«Credo, signora» intervenne ancora «per quanto mi è stato possibile giudicare dal colloquio che ho avuto stamattina con Lord Fauntleroy, che il prossimo conte di Dorincourt si preoccuperà più degli altri che di se stesso. Non è che un fanciullo, ora, ma penso che si possa avere fiducia in lui.»

Allora la madre andò a chiamare Cedric e lo riportò in salotto. Il signor Havisham lo sentì parlare prima che entrasse.

«È un reumatismo infa-infamatorio» diceva. «Questo è un genere di reumatismo proprio terribile. E lui continua a pensare all'affitto che non è stato pagato, e Bridget dice che così l'infamazione peggiora. Pat potrebbe trovare lavoro in qualche bottega se solo avesse di che vestirsi.»

Il visetto del bambino appariva preoccupato quando entrò: era molto afflitto per Bridget.

«Tesoro mi ha detto che volevate vedermi» disse al signor Havisham. «Stavo parlando con Bridget.»

Il signor Havisham abbassò un attimo lo sguardo su di lui: si sentiva un po' goffo e insicuro. Come aveva detto sua madre, Cedric era proprio piccino.

«Il conte di Dorincourt...» cominciò l'avvocato, e poi guardò la signora Errol. La mamma del piccolo Lord Fauntleroy si inginocchiò accanto al bimbo e gli mise teneramente le braccia al collo.

«Ceddie» disse «il conte di Dorincourt è tuo nonno, il papà del tuo papà. È molto buono e ti vuole molto bene, e spera che anche tu gli voglia bene perché i suoi figlioli sono morti. Vuole che tu sia felice e che faccia felici anche gli altri. È assai ricco ed è disposto a darti quello che vuoi. Ha dato al signor Havisham una grande somma di denaro per te. Ne puoi dare subito un po' a Bridget, perché possa pagare l'affitto e comprare quello che occorre a Michael. Che bellezza, Ceddie, vero? Vedi com'è buono il nonno?» disse e lo baciò sulle guancette rotonde, che si accesero vivamente per la sorpresa.

Il bambino guardava ora la mamma ora il signor Havisham. «Posso averlo subito?» gridò. «Posso darglielo adesso? Sta per andarsene.»

Il signor Havisham gli porse il denaro: era un bel rotolino di banconote nuove di zecca. Cedric volò fuori dalla stanza.

«Bridget!» lo sentirono gridare mentre si precipitava in cucina. «Bridget, aspetta un momento! Ecco un po' di soldi. Sono per te: così puoi pagare l'affitto. Me li ha dati il nonno: sono per te e per Michael!»

«Oh, signorino Ceddie!» esclamò Bridget con voce sgomenta. «Ma sono venticinque dollari! Dov'è la signora?»

«Bisogna che vada a darle qualche spiegazione» disse la signora Errol.

Così anche lei uscì dalla stanza e il signor Havisham rimase solo per un momento. Andò alla finestra e rimase a fissare la strada, riflettendo. Pensava al vecchio conte di Dorincourt, seduto nella sua magnifica, tetra biblioteca del castello, malato di gotta e solo, circondato da tante ricchezze ma senza nessuno che gli volesse veramente bene, perché in tutta la sua lunga vita non aveva mai voluto veramente bene a nessuno se non a se stesso. Era stato egoista, arrogante e iracundo; si era talmente occupato del conte di Dorincourt e dei suoi piaceri, da non avere tempo per pensare agli altri.

Tutta la sua ricchezza e il suo potere, tutti i privilegi del suo nobile nome e dell'alto rango gli erano sembrate cose da usare soltanto per divertire e compiacere il conte di Dorincourt; adesso che era vecchio tutta questa attenzione e preoccupazione di se stesso gli aveva portato solo malattia, irritazione e un sordo rancore contro il mondo, che certamente non lo amava. Nonostante tutto il suo potere, non c'era mai stato un vecchio nobile più impopolare di lui e forse nessuno di più solo. Poteva riempire il castello di ospiti, se voleva; poteva dare grandi pranzi e organizzare splendide partite di caccia; ma sapeva benissimo che chi accettava i suoi inviti, nell'intimo aveva paura del suo vecchio volto arcigno e dei suoi discorsi cinici e sarcastici. Il conte aveva una lingua pungente e un animo amareggiato, e tutte le volte che poteva gli piaceva schernire e mettere a disagio chi era emotivo, orgoglioso o timido.

Il signor Havisham conosceva bene i modi aspri e brutali del conte e pensava a lui mentre guardava fuori dalla finestra quella stradina tranquilla e modesta. Il conte gli tornò alla mente in violento contrasto con il ricordo del bel fanciullo vivace, seduto nella grande poltrona, intento a narrargli la storia dei suoi amici, di Dick e della fruttivendola, con quelle sue espressioni generose, ingenuie e schiette. Pensò anche alle rendite enormi, agli stupendi, maestosi possedimenti, alla ricchezza e al potere di agire per il bene o per il male, che nel corso degli anni sarebbero passati in quelle manine cicciottelle che il piccolo Lord Fauntleroy si cacciava in fondo alle tasche.

"Ci sarà una grande differenza" disse tra sé. "Ci sarà senza dubbio una grande differenza."

Cedric e sua madre ritornarono subito dopo: il bambino era agitatissimo. Si mise a sedere sulla sua poltrona, fra la mamma e l'avvocato, nella solita posizione con le mani sulle ginocchia. Era raggiante di gioia per il sollievo e la felicità di Bridget.

«Piangeva» esclamò. «Diceva che piangeva dalla gioia: non avevo mai visto nessuno piangere di gioia. Il nonno dev'essere proprio buono: non sapevo che fosse un uomo così buono. È più... è più piacevole di quello che credevo essere conti. Sono quasi contento... anzi, sono proprio contento di diventarlo.»

CAPITOLO TERZO

La partenza

L'opinione che Cedric si era fatto sui vantaggi di essere conte aumentò molto la settimana successiva. Gli sembrava quasi impossibile credere che non ci fosse desiderio che non potesse appagare immediatamente; anzi, bisogna dire che non riusciva a crederci completamente. Dopo alcuni colloqui con il signor Havisham capì che li poteva realizzare tutti e si mise a farlo con una semplicità e una gioia che divertirono molto il vecchio avvocato. Durante la settimana precedente all'imbarco per l'Inghilterra Cedric fece molte cose straordinarie. Il signor Havisham avrebbe

ricordato a lungo la mattina in cui andarono insieme a fare visita a Dick e il pomeriggio in cui sbalordirono la fruttivendola di antico lignaggio, fermandosi davanti alla sua bancarella e annunciandole che stava per possedere un chiosco, una stufa, uno scialle e una somma di denaro che le sembrò addirittura favolosa.

«Devo andare in Inghilterra e diventare un lord» spiegò Cedric con semplicità «e non vorrei che mi venissero in mente le tue ossa ogni volta che piove. Le mie ossa non mi fanno mai male e perciò non so quanto si possa soffrire, ma ho provato tanta pena per te e spero che starai meglio.»

«È una fruttivendola tanto buona» disse poi al signor Havisham, mentre si allontanavano lasciando la proprietaria della bancarella quasi senza fiato e non ancora convinta della fortuna che le era toccata. «Una volta che sono caduto per terra e mi sono sbucciato un ginocchio, mi ha regalato una mela. Mi ricorderò sempre di questa cosa: non si dimentica mai la gente gentile, vero?» Non aveva mai pensato nella sua mente onesta e semplice, che c'è gente che sa dimenticare i favori.

L'incontro con il lustrascarpe fu molto divertente. In quei giorni Dick aveva molte preoccupazioni a causa di Jake ed era alquanto depresso quando andarono a trovarlo. Il suo stupore, quando Cedric gli annunciò tranquillamente che erano venuti a dargli qualcosa che a lui sembrava straordinario e che avrebbe rimediato a tutti i suoi guai, lo lasciò senza parole. Il modo di Lord Fauntleroy di annunciare il motivo della visita fu molto diretto e senza cerimonie. Il signor Havisham rimase impressionato da tanta franchezza e stette in disparte ad ascoltare. L'annuncio che il suo vecchio amico era diventato un lord e correva il rischio di essere un conte se fosse vissuto abbastanza, fece quasi venire un colpo a Dick: spalancò gli occhi e la bocca e trasalì al punto che gli cadde il berretto. Raccogliendolo, proruppe in un'esclamazione piuttosto singolare. Singolare per il signor Havisham, mentre Cedric l'aveva già sentita più volte.

«Ehi!» disse. «Ma a chi la vuoi dare a bere?»

Questo mise un po' in imbarazzo sua signoria, che però superò la situazione con disinvoltura. «Nessuno ci crede all'inizio» disse. «Il signor Hobbs pensava che avessi preso un colpo di sole. Anch'io non credevo che mi sarebbe piaciuto essere lord; ma adesso comincia a piacermi. Il conte di Dorincourt è mio nonno e lui desidera che io faccia tutto ciò che voglio. È molto buono, anche se è un conte. Ha mandato apposta il signor Havisham con tanto denaro, e io te ne ho portato un po', così puoi comprare la parte di Jake e liquidarlo.»

Andò a finire che Dick liquidò per davvero Jake e si trovò unico proprietario della ditta, con un'insegna, spazzole nuove e un'attrezzatura proprio eccezionale. Neppure lui riusciva a credere alla sua fortuna, come la fruttivendola di antico lignaggio. Andava avanti e indietro come in un sogno e fissava sbalordito il suo giovane benefattore temendo di doversi svegliare da un momento all'altro. Sembrava non capire più niente, finché Cedric tese la mano per stringere la sua prima di andarsene.

«Bene, arrivederci» gli disse; e sebbene si sforzasse di parlare con fermezza, c'era un leggero tremito nella sua voce, e le palpebre sbattevano in fretta sui suoi grandi occhi scuri. «Spero che questa volta gli affari vadano bene. Mi dispiace andare via e doverti lasciare, ma forse tornerò quando sarò conte. Mi piacerebbe che mi scrivessi, perché siamo sempre stati buoni amici. Se mi scriverai, devi mandare qui la lettera» disse dandogli un biglietto. «Il mio nome non è più Cedric Errol, ma Lord Fauntleroy... arrivederci, Dick!»

Anche Dick sbatteva gli occhi e pareva che fossero un po' umidi intorno alle ciglia. Non era un lustrascarpe istruito e se ci avesse provato gli sarebbe stato difficile esprimere quello che sentiva in quel momento; forse per questo non ci provò, ma sbatté soltanto gli occhi e inghiottì un groppo in gola.

«Vorrei tanto che non te ne andassi» disse con voce rauca. Poi sbatté di nuovo le ciglia, guardò il signor Havisham e si toccò il berretto. «Grazie, signore, di averlo accompagnato fin qui e per tutto quello che avete fatto. Proprio un bel tipo» soggiunse «mi è sempre piaciuto un sacco. È così incredibile... così giusto.»

Quando se ne andarono Dick rimase a guardarli come incantato: aveva ancora gli occhi annebbiati e un nodo alla gola, mentre osservava quella bella figurina che camminava elegante al fianco della sua alta, rigida scorta.

Fino al giorno della partenza il piccolo lord rimase più tempo possibile nella bottega del signor Hobbs, il quale si era fatto tetro e di cattivo umore. Quando il suo giovane amico gli portò trionfalmente, come regalo di addio, un orologio d'oro con la sua brava catena, il signor Hobbs fu incapace di accoglierlo con il giusto entusiasmo. Posò l'astuccio sul suo grosso ginocchio e si soffiò il naso varie volte, energicamente.

«C'è scritta una cosa» disse Cedric «dentro la cassa. Ho detto io all'orologiaio quello che ci doveva scrivere: "Al signor Hobbs, da parte del suo vecchio amico, Lord Fauntleroy. Quando questo voi guarderete, di me vi ricorderete". Non voglio che vi dimentichiate di me.»

Il signor Hobbs si soffiò il naso di nuovo, alquanto rumorosamente. «Non mi dimenticherò di te» disse con voce un po' rauca, come quella di Dick «ma nemmeno tu dovrai dimenticarti di me quando starai in mezzo all'aristocrazia inglese.»

«Non mi dimenticherò mai di voi» rispose il piccolo lord. «Ho trascorso con voi le mie ore più belle, o almeno alcune delle mie ore più belle. Spero che verrete a trovarmi, un giorno o l'altro. Sono certo che anche mio nonno ne sarebbe contentissimo. Forse vi scriverà per invitarvi quando gli avrò parlato di voi. Ma voi... non vi farete mica riguardo perché è un conte, vero? Voglio dire, se vi invita non rifiuterete solo perché è un conte!»

«Io verrei a trovare te» rispose garbatamente il signor Hobbs. Così si accordarono che se avesse ricevuto un invito da parte del conte a passare qualche mese al castello di Dorincourt, avrebbe messo da parte i suoi pregiudizi repubblicani e avrebbe fatto subito la valigia.

Finalmente tutto era pronto. Venne il giorno in cui i bauli furono portati sul piroscifo e venne l'ora in cui la carrozza si fermò davanti alla porta. Allora una strana sensazione di malinconia colse il bambino. La mamma era rimasta per un po' di tempo chiusa in camera; quando scese dalla scala i suoi occhi erano umidi di pianto, le sue dolci labbra tremavano. Cedric le andò incontro; lei si chinò e lui le buttò le braccia al collo: si diedero un bacio. Il bambino capiva che c'era qualcosa che li rattristava entrambi, ma non sapeva bene che cosa fosse; tuttavia un tenero pensiero gli affiorò alle labbra. «A noi piaceva questa casetta, vero, mamma?» disse.

«Sì, sì... tesoro» rispose lei con voce dolce e sommessa.

Poi salirono in carrozza e Cedric sedette molto vicino alla mamma; quando lei si voltò indietro a guardare dal finestrino le prese una mano e gliela tenne stretta.

Poi, come in un lampo, si trovarono sul bastimento in mezzo al più grande trambusto e alla più grande confusione: arrivavano continuamente carrozze che scaricavano passeggeri; alcuni viaggiatori erano agitatissimi per i loro bagagli che non erano arrivati o minacciavano di arrivare troppo tardi; grossi bauli e casse venivano scaricati fragorosamente e trascinati via; alcuni marinai tiravano le cime e correvano avanti e indietro; ufficiali impartivano ordini; signore e signori, bambini e bambinaie salivano a bordo; alcuni ridevano e avevano un'aria allegra, altri erano tristi e silenziosi: qua e là qualcuno piangeva e si portava il fazzoletto agli occhi. Cedric trovava dappertutto qualcosa che lo interessava: osservava i rotoli di cime ammucciate, le vele ammainate, gli alberi altissimi che pareva toccassero il cielo di un fulgido azzurro. Cominciò a preparare le domande da fare ai marinai a proposito dei pirati.

All'ultimo momento, mentre se ne stava appoggiato al parapetto del ponte di coperta e osservava gli ultimi preparativi, godendosi l'agitazione e le grida dei marinai e dei facchini, la sua attenzione venne attratta da un certo trambusto fra un gruppetto di persone non lontano da lui. Qualcuno stava aprendo a forza un varco tra le persone e si dirigeva verso di lui. Era un ragazzo con qualcosa di rosso in mano. Era Dick, che raggiunse Cedric respirando affannosamente.

«Ho fatto la strada di corsa» disse. «Sono venuto per vederti partire; gli affari vanno benone! Ho

comprato questo per te con quello che ho incassato ieri: puoi metterlo quando sarai con la gente elegante. Ho perso la carta in fondo alla scala mentre mi infilavo tra la gente: è un fazzoletto» disse tutto d'un fiato. Poi una campana suonò e Dick fece un salto indietro prima che Cedric avesse il tempo di parlare. «Arrivederci» gridò ansante. «Mettilo quando sei in mezzo ai damerini!» E si slanciò giù di corsa, scomparendo.

Qualche secondo dopo lo videro che lottava tra la folla sul ponte inferiore e si precipitava a terra proprio un attimo prima che togliessero la passerella. Restò fermo sul molo a sventolare il berretto. Cedric teneva in mano il fazzoletto: era di seta rosso vivo, decorato con ferri e teste di cavallo color viola.

Vi fu un gran cigolare, un gran scricchiolare e una gran confusione. La gente sul molo cominciò a salutare gli amici e quelli sulla nave rispondevano.

«Arrivederci! Arrivederci! Arrivederci, vecchio mio!»

Ognuno sembrava dire: "Non dimenticateci, scrivete quando sarete a Liverpool. Arrivederci! Arrivederci!"

Il piccolo Lord Fauntleroy si spinse in fuori e agitò il fazzoletto rosso. «Arrivederci Dick!» urlò con tutte le sue forze. «Grazie! Arrivederci, Dick!»

Poi il grande piroscifo si mosse e la gente salutò ancora; la mamma di Cedric si abbassò il velo sugli occhi. Sul molo c'era ancora molta confusione, ma Dick non vedeva nient'altro che quel grazioso visetto e quella massa chiara di capelli splendenti al sole, mossi dalla brezza marina; sentiva soltanto l'affettuosa vocina che gridava: «Arrivederci, Dick!» mentre il piccolo Lord Fauntleroy si allontanava lentamente dal paese dov'era nato per raggiungere l'ignota terra dei suoi avi.

CAPITOLO QUARTO

In Inghilterra

Durante il viaggio la mamma spiegò a Cedric che non avrebbero abitato nella stessa casa.

Quando il bimbo cominciò a capire, il suo dolore fu così grande che il signor Havisham comprese come fosse stato saggio, da parte del conte, aver disposto che la madre abitasse molto vicino al bambino e potesse vederlo spesso. Era evidente che altrimenti lui non avrebbe potuto sopportare la separazione. Ma la mamma seppe parlargli con tanta dolcezza, riuscendo a convincerlo che gli sarebbe comunque stata sempre molto vicina, che alla fine Cedric smise di temere il distacco.

«La mia casa non è lontana dal castello, Ceddie» ripeteva ogni volta che il discorso cadeva sull'argomento. «È appena a pochi passi dalla tua. Potrai sempre fare una corsa e venire a trovarmi, tutti i giorni. Avrai tante cose da raccontarmi: saremo felici insieme! È un posto bellissimo; il tuo papà me ne parlava sempre. Lui lo amava moltissimo e anche tu lo amerai.»

«Mi piacerebbe di più se ci fossi anche tu» diceva il piccolo lord con un profondo sospiro. Non poteva fare a meno di sentirsi confuso dalla situazione, che metteva il suo "Tesoro" in una casa e lui in un'altra. Ma la signora Errol aveva preferito non spiegargli il motivo di questa decisione.

«Preferisco che non lo sappia» aveva detto al signor Havisham. «Non potrebbe capire: si sentirebbe soltanto offeso e ferito. Sono sicura che i suoi sentimenti verso il conte saranno più spontanei e più affettuosi se non saprà che il nonno prova tanta avversione nei miei confronti. Non

ha mai conosciuto odio e crudeltà: sarebbe un grosso colpo per lui scoprire che qualcuno può odiarmi. È così dolce e mi vuole talmente bene! È meglio per lui che non lo sappia finché non sarà più grande: è molto meglio anche per il conte. Costituirebbe una barriera fra loro, anche se Cedric è così piccolo.»

Perciò Cedric seppe soltanto che c'era un misterioso motivo per quella sistemazione: una ragione che non era abbastanza grande per capire ma che in seguito gli sarebbe stata spiegata. Era triste ma, in fin dei conti, non gli importava conoscerla. Dopo molti e lunghi discorsi con la mamma, nei quali lei lo consolava e gli mostrava il lato buono della situazione, il lato brutto a poco a poco cominciò a sbiadire, sebbene ogni tanto il signor Havisham lo trovasse seduto in certi suoi curiosi atteggiamenti vecchio stile, con gli occhi fissi sul mare, il visetto serio, e più di una volta avesse udito un sospiro, non proprio da bambino, uscire dalle sue labbra.

«Non mi piace» gli disse una volta Cedric durante una delle sue quasi venerabili conversazioni con l'avvocato. «Voi non sapete quanto non mi piace; ma ci sono molti guai in questo mondo e bisogna sopportarli. Mary lo dice sempre: l'ho sentito dire anche al signor Hobbs. Mamma vuole che io abiti volentieri con il nonno perché, sapete, tutti i suoi figlioli sono morti: questo è molto triste per lui. Si prova compassione per un uomo che ha perduto tutti i suoi figli... e uno è rimasto ucciso improvvisamente.»

Una delle cose che incantavano tutti quelli che incontravano il piccolo lord era l'aria grave che assumeva a volte quando si metteva a conversare, insieme alle sue frequenti osservazioni da persona adulta e all'estrema ingenuità e serietà del suo visino tondo e infantile. Era davvero una cosa irresistibile. Cedric era un così bell'ometto, pieno di salute e ricciuto, che quando si metteva a sedere, tenendosi un ginocchio fra le mani, e conversava con tanta gravità, divertiva immensamente i suoi ascoltatori. A poco a poco anche il signor Havisham aveva incominciato a provare un senso di intimo piacere e di svago in sua compagnia.

«Così, tu cercherai di volere bene al conte» gli disse.

«Sì» rispose il piccolo lord. «È mio parente e naturalmente bisogna volere bene ai parenti. E poi è stato tanto buono con me. Quando una persona fa tanto per noi e desidera che si abbia tutto quello che ci piace, è logico volerle bene, anche se non è un nostro parente; se poi è un nostro parente a fare tutto questo, ci si affeziona ancora di più.»

«Credi» insinuò Havisham «che lui ti vorrà bene?»

«Eh» disse Cedric «io credo di sì, perché anch'io sono suo parente: poi sono il bambino di suo figlio... Anzi, lui mi vuole già molto bene, altrimenti non mi avrebbe dato tutte le cose che desidero e non vi avrebbe mandato a prendermi.»

«Già!» esclamò l'avvocato. «È proprio così.»

«Sicuro» riprese Cedric. «Non vi pare? È logico che un nonno sia affezionato al suo nipotino.»

I viaggiatori che soffrivano il mal di mare, non appena stavano un po' meglio salivano sul ponte per stendersi sulle sedie a sdraio e svagarsi un po'; sembrava che tutti conoscessero la romantica storia del piccolo Lord Fauntleroy e che tutti s'interessassero a quel tipetto che correva qua e là sul bastimento, o passeggiava con la madre e il vecchio avvocato alto e magro, o chiacchierava con i marinai.

Tutti gli volevano bene; sapeva farsi amici dappertutto: era sempre pronto a fare nuove conoscenze. Quando i signori passeggiavano sul ponte e lo invitavano a unirsi a loro, procedeva al loro fianco con passo deciso e rispondeva divertito a tutti gli scherzi. Se le signore gli rivolgevano la parola, si sentiva sempre ridere nel gruppo di cui era al centro; quando giocava con i bambini, poi, si creava subito la più schietta allegria. Gli amici più cari se li fece tra i marinai. Sentì storie prodigiose di naufragi, di pirati e di isole deserte; imparò a fare i nodi con le cime e a costruire modellini di nave; raccolse una quantità di informazioni sorprendenti a proposito di "babordo" e "tribordo". A volte i suoi discorsi erano pieni di espressioni marinaresche, e in un'occasione sollevò

uno scoppio di risa in un gruppo di signore e signori che stavano seduti sul ponte, avvolti in scialli e soprabiti, dicendo tranquillamente, ma convinto: «Corpo di mille balene, ma che freddo cane!»

Rimase sorpreso di sentirli ridere. Aveva imparato questo modo di dire da un vecchio "lupo di mare" di nome Jerry, il quale gli raccontava certe storie in cui lo ripeteva spesso. A giudicare dai racconti delle sue avventure Jerry aveva fatto qualcosa come due o tremila viaggi: in ogni occasione aveva fatto naufragio invariabilmente su un'isola densamente popolata di cannibali assetati di sangue. Sempre a giudicare da queste eccitanti avventure, Jerry era stato in parte arrostito e mangiato parecchie volte, e almeno una ventina di selvaggi avevano avuto il suo scalpo.

«Per questo è così calvo» spiegava Lord Fauntleroy a sua mamma. «Dopo che ti hanno scotennato un po' di volte, i capelli non ricrescono più. Quelli di Jerry hanno smesso di crescere dopo l'ultima volta, quando il re dei Parromachaweekins lo tagliò con il coltello tratto dal teschio del capo dei Wopslemumpkies. Dice che è stato uno dei momenti peggiori della sua vita. Era così spaventato quando il re ha tirato fuori il coltello, che i capelli gli si sono rizzati in testa e non sono più tornati giù: adesso il re li porta ancora così: assomiglia proprio a una spazzola. Non ho mai sentito nulla di più strabiliante delle esperienze di Jerry! Mi piacerebbe tanto raccontarle al signor Hobbs!»

Talvolta, quando era brutto tempo e la gente restava nel salone sotto coperta, qualcuno dei suoi nuovi amici adulti lo invitava a raccontare una delle avventure di Jerry; s'infiammava talmente a raccontarle che sicuramente non c'era nessuna nave sull'Atlantico con un viaggiatore più popolare di Lord Fauntleroy. Era sempre ingenuamente e generosamente disponibile a fare del suo meglio per contribuire al divertimento generale, e l'importanza inconsapevole che dava ai suoi discorsi infantili aveva un fascino particolare.

«Le storie di Jerry interessano moltissimo a chiunque» diceva alla mamma. «Per conto mio... devi scusarmi, Tesoro... ma qualche volta mi sembra che non possano essere vere al cento per cento, o che non siano successe tutte a lui; ma se sono successe tutte a Jerry... Bé, è molto strano; a volte si dimentica qualcosa, o si sbaglia, essendo stato scotennato così spesso. Forse, per questa ragione uno può perdere la memoria.»

Undici giorni dopo avere detto addio all'amico Dick, Cedric raggiunse Liverpool; la sera del dodicesimo giorno la carrozza sulla quale era salito alla stazione con la mamma e il signor Havisham si fermò davanti al cancello di Court Lodge. A causa del buio non videro granché. Cedric scorse soltanto un viale sotto una volta formata dai rami di grandi alberi, e a un certo punto di questo viale vide una porta aperta dalla quale usciva un frotto di vivida luce.

Mary era venuta con loro per servire la sua signora ed era arrivata prima. Quando Cedric saltò giù dalla carrozza vide due domestici ritti nell'ampio vestibolo illuminato, mentre Mary stava in piedi sulla soglia.

Lord Fauntleroy le corse incontro con un gridolino di gioia. «Ah, sei già arrivata, Mary!» esclamò. «Tesoro, Mary è qui!» disse scoccando un bacio sulla guancia ruvida e rossa della governante.

«Sono contenta che siate qui, Mary» le disse la signora Errol a bassa voce. «È un tale conforto vedervi; mi sento meno spaesata» disse porgendole la piccola mano, che Mary strinse forte per darle coraggio. Capiva quanto dovesse pesare questo primo smarrimento a una madre che aveva lasciato il proprio paese e stava per affidare ad altri il suo bambino.

I domestici inglesi osservavano con curiosità sia il figlio sia la madre. Avevano sentito ogni sorta di chiacchiere su entrambi; sapevano quanto fosse stato furibondo il vecchio conte e la ragione per cui la signora Errol doveva abitare nella villa e il bambino al castello. Conoscevano tutto della grande fortuna che il piccolo avrebbe ereditato, del terribile vecchio con la gotta e del suo caratteraccio.

«Non sarà tanto semplice per lui, povero piccino!» dicevano fra loro. Ma non avevano idea di che

tipo di piccolo lord era appena arrivato; non potevano assolutamente immaginare il carattere del prossimo conte di Dorincourt.

Cedric si tolse il cappotto come se fosse abituato a fare tutto da sé e cominciò a guardarsi intorno. Osservò l'ampio vestibolo con i quadri, i trofei di caccia e gli altri oggetti che lo adornavano. Gli sembravano strani perché non aveva mai visto nulla di simile in case comuni. «Tesoro» disse «è una casa molto bella, vero? Sono contento che tu debba vivere qui. È anche molto grande.»

Era davvero una dimora molto grande in confronto a quella nella stradina di New York, ed era graziosa e allegra. Mary li condusse di sopra, in una camera da letto tappezzata di stoffa chiara dove il fuoco ardeva nel caminetto e davanti, steso su un tappetino di morbida pelliccia bianca, dormiva placidamente un grosso gatto persiano, bianco come la neve.

«È stata la governante del castello, signora, a man-darvelo» spiegò Mary. «È una brava donna e di buon cuore: è stata lei a far preparare tutto, qui, per voi. Io l'ho vista solo pochi minuti, ma sono stati sufficienti per sapere che era molto affezionata al capitano e che lo rimpiange. Mi ha detto inoltre di dirvi che il gatto che dorme sul tappeto forse vi renderà la stanza più familiare. La governante conosceva il capitano Errol fin da quando era piccolo e dice che era un caro e bel bambino, poi un bel giovanotto, sempre con una parola gentile per tutti, grandi e piccini. Allora io le ho detto: "E ha lasciato un figlio che è come lui, signora, perché al mondo non è mai esistito un piccino più grazioso".»

Quando furono pronti, scesero al pianterreno in un'altra grande stanza chiara, dal soffitto basso e dai mobili massicci splendidamente intagliati, con sedie dalle alte spalliere; inoltre vi erano alcune specchiere con strani e graziosi ninnoli. Davanti al camino era stesa una pelle di tigre e ai lati due poltrone. Il maestoso gatto bianco si era mostrato sensibile alle carezze di Lord Fauntleroy e lo aveva seguito al piano terra; quando il bambino si buttò sul tappeto gli si sdraiò regalmente vicino, come se intendesse fare amicizia con lui. Cedric ne fu così contento che posò la testa accanto a quella del gatto e continuò ad accarezzarlo, senza badare a quello che stavano dicendo la mamma e il signor Havisham. In verità, i due parlavano a voce piuttosto bassa.

La signora Errol appariva un po' pallida e turbata. «Non dovrà andare via stasera, vero? Resterà con me?»

«Sì» rispose il signor Havisham sempre sottovoce «non è necessario che vada stasera. Andrò io stesso al castello non appena avremo cenato e informerò il conte del nostro arrivo.»

La signora Errol diede un'occhiata a Cedric abbandonato mollemente sulla pelle screziata; il fuoco brillava sul bel visino accaldato e sui lunghi riccioli sciolti;

Il gattone faceva le fusa, pigro e contento, godendosi le carezze della manina gentile sulla sua pelliccia.

La signora Errol tentò un debole sorriso. «Sua signoria non si rende conto di cosa mi sta portando via» disse un po' mesta. Poi guardò l'avvocato. «Volete riferirgli, per favore» continuò «che io preferirei non ricevere il denaro?»

«Il denaro?» domandò l'avvocato. «Non vorrete per caso intendere l'appannaggio che il conte ha deciso di assegnarvi?»

«Esattamente» rispose lei con molta schiettezza. «Non credo sia opportuno riceverlo. Sono costretta ad accettare la casa e gliene sono grata perché mi permette di stare vicina al mio bambino; ma io possiedo un po' di denaro, quanto basta per vivere modestamente: il suo non è necessario dato che mi disprezza, e io avrei l'impressione di vendergli Cedric. Glielo affido solo perché lo amo abbastanza da dimenticare me stessa per il suo bene e perché suo padre avrebbe voluto così.»

Il signor Havisham si accarezzava il mento. «Questo è molto strano» disse. «Lo farà andare su tutte le furie: non capirà.»

«Io credo che capirà, se ci rifletterà un poco» soggiunse la signora Errol. «Non ho bisogno di

denaro, davvero; perché dovrei accettare qualcosa di superfluo da un uomo che mi odia tanto da portarmi via il mio bambino... il bambino di suo figlio?»

Il signor Havisham sembrò pensieroso per qualche minuto. «Riferirò il vostro messaggio» disse infine.

Quindi fu servita la cena. Sedettero a tavola insieme, compreso il gattone che si sistemò su una seggiola accanto a quella di Cedric facendo beatamente le fusa durante tutto il pasto.

Quando, più tardi nella serata, il signor Havisham si presentò al castello, fu subito introdotto dal conte. Lo trovò seduto in poltrona accanto al fuoco, con il piede malato su uno sgabello. Guardò l'avvocato con occhi penetranti sotto le sopracciglia irsute, e il signor Havisham poté accorgersi che sotto l'apparente calma era nervoso e segretamente agitato. «Bene» disse «bene, Havisham; siete tornato, dunque! Che notizie mi date?»

«Lord Fauntleroy e sua madre sono a Court Lodge» rispose il signor Havisham. «Hanno fatto un ottimo viaggio e sono in perfetta salute.»

Il conte emise un suono di impazienza, mentre muoveva nervosamente la mano. «Me ne rallegro» disse in tono brusco. «Fin qui tutto bene. Accomodatevi; versatevi un bicchiere di vino e sedete. Che altro c'è?»

«Lord Fauntleroy rimane con sua madre, stasera. Domani lo accompagnerò al castello.»

Un braccio del conte era appoggiato sul bracciolo della poltrona; levò l'altra mano e se ne fece schermo agli occhi. «Sì?» disse. «Continuate. Sapete che vi avevo ordinato di non scrivermi nulla, quindi sono qui che non so niente. Che tipo di ragazzo è? Non m'importa della madre, ma il ragazzo, com'è?»

Il signor Havisham bevve un sorso del Porto che si era versato e sedette tenendo il bicchiere in mano. «È un po' difficile giudicare l'indole di un bambino di sette anni» cominciò a dire prudentemente.

I pregiudizi del conte erano molto radicati. Alzò di colpo lo sguardo e proferì con tono duro: «È tonto, eh? Un piccolo citrullo? Si sente il sangue americano, è così?»

«Non credo che gli abbia nociuto, milord» rispose l'avvocato con il suo modo di fare asciutto e risoluto. «Non m'intendo molto di bambini, ma penso che sia un bambino ben educato.»

Il suo modo di esprimersi era sempre secco e privo di entusiasmo, ma questa volta lo fu anche più del solito. Gli era venuta l'idea forse bizzarra che fosse meglio lasciare giudicare al conte, lasciandolo del tutto all'oscuro e senza prepararlo in alcun modo al suo primo incontro con il nipotino.

«È sano e cresciuto bene?» s'informò milord.

«A quel che sembra, molto sano e assolutamente ben cresciuto» rispose l'avvocato con il solito tono.

«Figura snella e un bell'aspetto?» domandò ancora il conte.

Un lievissimo sorriso apparve sulle labbra sottili del signor Havisham. Gli ritornò agli occhi l'immagine che aveva appena lasciato alla villa: la bella e aggraziata personcina sdraiata sulla pelle di tigre in elegante abbandono, i lunghi capelli biondi sciolti sul tappeto, il luminoso visetto. «È piuttosto un bel bambino, mi pare, milord» disse «benché io non sia la persona più adatta a giudicare, forse. Ma lo troverete un po' diverso dalla maggior parte dei bambini inglesi, oserei dire.»

«Non ne ho il minimo dubbio» ringhiò il conte fra i denti, mentre la gotta gli procurava una fitta dolorosa. «Una massa di piccoli mendicanti impudenti, questi giovani americani: l'ho sentito dire abbastanza di sovente.»

«Non è esattamente impudenza, nel suo caso» disse Havisham. «Non saprei dire bene in che cosa

consista la differenza. Ha vissuto più con persone adulte che con bambini, e mi sembra che la differenza consista in un misto di maturità e di ingenuità infantile.»

«Impudenza americana!» insistette il conte. «Ne ho già sentito parlare; la chiamano precocità e libera indipendenza. Modi maleducati, insopportabili! Ecco cos'è!»

Il signor Havisham bevve un altro sorso di Porto. Era molto raro che si mettesse a discutere con il suo nobile cliente, e mai lo faceva quando la gamba del vecchio conte era tormentata dalla gotta, nel qual caso era sempre meglio lasciarlo in pace. Seguì così qualche minuto di silenzio, che fu poi Havisham a rompere. «Ho una comunicazione da farvi da parte della signora Errol» dichiarò.

«Non desidero comunicazioni da lei!» ringhiò il conte. «Meno ne sento parlare meglio è.»

«Si tratta di un argomento piuttosto importante» spiegò l'avvocato. «La signora Errol preferisce non accettare l'appannaggio che avete proposto di assegnarle.»

Il conte trasalì visibilmente. «Che cosa?» gridò. «Che cos'è questa storia?»

Havisham ripeté le sue parole. «Dice che non è necessario, dal momento che i rapporti fra voi sono così poco amichevoli...»

«Non sono amichevoli?» esclamò milord con veemenza. «Lo credo bene che non sono amichevoli. Non posso soffrire di pensare a lei: un'avida americana, dalla voce stridula! Non intendo vederla!»

«Milord» disse l'avvocato «non direi che la si possa definire avida. Non ha domandato nulla; non vuole nemmeno accettare il denaro che le offrite.»

«Tutto per fare colpo!» scattò il nobile signore. «Vuole indurmi a incontrarmi con lei. Crede che io ammirerò il suo spirito: ma io non lo ammiro. Non è che spirito d'indipendenza americano! Non voglio che viva come una mendicante alle porte del mio parco. Poiché è la madre del ragazzo, ha una posizione da mantenere e dovrà mantenerla. Avrà il denaro, che lo voglia o no!»

«Certamente non lo spenderà» disse il signor Havisham.

«Non importa se lo spende o no» urlò milord. «Il denaro le sarà mandato, così non andrà a raccontare in giro che le tocca vivere in miseria perché io non ho fatto nulla per lei. Vuole che il bambino abbia una cattiva opinione di me, ecco cosa vuole. Immagino che gli avrà già riempito la testa di idee odiose contro di me!»

«No» fece Havisham. «Ho un'altra ambasciata da farvi che vi dimostrerà come la signora Errol non ha agito come credete.»

«Non voglio sentire altro!» ansimò il conte senza fiato per la collera, l'agitazione e la gotta.

Ma il signor Havisham parlò ugualmente. «La signora Errol vi chiede di fare in modo che Lord Fauntleroy non venga mai a sapere qualcosa che possa portarlo a capire che voi lo separate da lei per la vostra diffidenza nei suoi confronti. Il bambino le è molto affezionato ed è convinta che, se venisse a sapere la verità, questo potrebbe costituire una barriera fra voi e lui. Dice che il bambino non capirebbe, e ciò creerebbe tensione nei vostri rapporti, o almeno gli farebbe diminuire l'affetto per voi. Ha detto a suo figlio che è ancora troppo piccolo per capire la causa della separazione, ma che gliela spiegherà quando sarà più grande. La signora desidera che non vi sia ombra alcuna sul vostro primo incontro.»

Il conte si abbandonò all'indietro nella sua poltrona. I suoi vecchi occhi, infossati e fieri, scintillavano sotto le folte sopracciglia. «Andiamo, via...» disse ancora senza fiato. «Via... Non vorrete darmi a intendere che la madre non gliel'ha detto!»

«Non una parola, milord» rispose pacatamente il signor Havisham. «Posso assicurarvelo. Il bambino è preparato a credervi il più amabile, il più affettuoso dei nonni. Niente, assolutamente niente gli è stato detto che potesse creargli il minimo dubbio sulla vostra perfezione. Siccome ho

eseguito i vostri ordini in ogni particolare mentre ero a New York, egli vi considera certamente un prodigio di generosità.»

«Ah sì, davvero?» fece il conte.

«Vi do la mia parola d'onore» disse il signor Havisham «che l'impressione che Lord Fauntleroy si farà di voi dipende interamente da voi stesso. Se volete perdonarmi la libertà che mi prendo nel darvi un suggerimento, credo che avrete maggior successo con lui se avrete la precauzione di non parlargli con poco riguardo di sua madre.»

«Oh! Oh!» esclamò il conte. «Questo marmocchio, in fondo, non ha che sette anni!»

«Ma ha vissuto questi sette anni accanto alla madre» replicò il signor Havisham «e lei ha tutto il suo affetto.»

CAPITOLO QUINTO

Al castello

Era tardo pomeriggio quando la carrozza che trasportava il piccolo Lord Fauntleroy e il signor Havisham percorse il lungo viale che conduceva al castello. Il conte aveva dato ordine che il nipotino giungesse in tempo per cenare con lui e, per ragioni strettamente personali, aveva anche ordinato che il bambino fosse introdotto da solo nella stanza dove intendeva riceverlo.

Mentre la carrozza procedeva lungo il viale, Lord Fauntleroy era adagiato sui lussuosi cuscini e si guardava intorno con grande interesse. In verità, tutto ciò che vedeva lo incuriosiva. Aveva ammirato la vettura, i vigorosi e magnifici cavalli con i finimenti lucidati, l'imponente cocchiere e il lacché in livrea sfolgorante, e specialmente lo stemma sugli sportelli. Poi aveva chiesto al lacché cosa significasse.

Quando la carrozza giunse al grande cancello del parco si sporse dal finestrino per ammirare gli enormi leoni di pietra che decoravano l'ingresso. Il cancello fu aperto da una donna rossa in volto, dall'aria materna, che era uscita da una graziosa casetta coperta di edera. Due bambini corsero fuori dalla casa e si fermarono a guardare, con grandi occhi spalancati, il fanciullo nella carrozza che a sua volta li osservava. La madre s'inclinò sorridendo e, a un suo cenno, anche i bambini presero a fare piccole riverenze.

«Mi conosce?» domandò Lord Fauntleroy. «Forse crede di conoscermi.» E, togliendosi il berretto di velluto nero, le sorrise. «Buon pomeriggio, come va?» le chiese gioiosamente.

"La donna sembra contenta" pensò Cedric. Il sorriso le si spalancò sul viso rosso e negli occhi azzurri le brillò uno sguardo di simpatia. «Dio benedica vostra signoria!» esclamò. «Dio benedica il vostro bel visino! Buona fortuna e felicità a vostra signoria! E benvenuto!»

Lord Fauntleroy agitò il berretto e le fece un altro cenno del capo passandole davanti in carrozza.

«Mi piace quella donna» disse. «Ha l'aria di volere bene ai bambini. Mi piacerebbe venire qui a giocare con i suoi figli. Chissà se ne ha abbastanza per fare una squadra!»

Il signor Havisham non gli disse che ben difficilmente avrebbe avuto il permesso di giocare con i figli della portinaia. L'avvocato pensò che ci sarebbe stato il momento giusto per fargli capire tante

cose.

La carrozza procedeva in mezzo ai bellissimi alberi che crescevano ai lati del viale e stendevano i loro grandi rami a formare una volta. Cedric non aveva mai visto alberi simili, così imponenti e maestosi, con i rami che spuntavano dagli enormi tronchi. Non sapeva ancora che il castello di Dorincourt era uno dei più belli di tutta l'Inghilterra, che il suo parco era uno dei più vasti e dei più ricchi, e che i suoi alberi e i suoi viali non avevano rivali. Vedeva soltanto che tutto era molto bello. Gli piacevano gli alberi secolari dai rami intricati, con gli ultimi raggi dorati del tardo pomeriggio che filtravano tra le foglie. Gli piaceva la perfetta calma che regnava ovunque. Provava un grande, strano senso di stupore per la bellezza di cui coglieva i bagliori tra i rami folti... le ampie, chiare radure del parco, con altri alberi che svettavano, a volte isolati e maestosi, a volte stretti in gruppi. Ogni tanto attraversavano zone dove crescevano macchie di felci, e qua e là i prati apparivano azzurri per le campanule blu che ondeggiavano alla brezza. Più volte il bimbo balzò in piedi con un grido di gioia vedendo un coniglio che sbucava saltellando dal verde e schizzava via con un guizzo del codino bianco. Quando poi uno stormo di pernici si levò improvvisamente con un frullo d'ali e volò via, lui gridò battendo le mani. «È davvero un posto magnifico» disse al signor Havisham. «Non ho mai visto un posto così bello. È ancora più bello del Central Park.»

Era solo un po' perplesso per il tempo che impiegavano ad arrivare. «Che distanza c'è» domandò a un certo punto «dal cancello al portone d'ingresso?»

«Tre o quattro miglia» rispose l'avvocato.

«È lunga per una persona arrivare dalla casa al cancello!» osservò il piccolo lord.

A ogni momento vedeva qualcosa di nuovo da osservare e ammirare. Quando scorse i cervi, alcuni accoccolati nell'erba, altri ritti con le belle teste dalle lunghe corna voltate verso il viale e con l'aria un po' stupita, come se le ruote della carrozza li disturbassero, ne rimase incantato. «C'è stato un circo?» domandò. «O vivono sempre qui? Di chi sono?»

«Vivono qui» gli rispose il signor Havisham. «Appartengono al conte, a tuo nonno.»

Finalmente apparve il castello. Sorgeva dinanzi a loro imponente, bellissimo e grigio. Gli ultimi raggi del sole facevano luccicare come specchi le numerose finestre. Vi erano torri, torrette e merli: gran parte delle mura era ricoperta d'edera. L'ampio spazio aperto intorno al castello digradava a terrazze, con prati e aiuole di fiori variopinti.

«È davvero il più bel posto che abbia mai visto» disse Cedric, il visetto tondo splendente di gioia. «Sembra il palazzo di un re. Una volta ne ho visto uno, in un libro di fiabe.»

Il portone d'ingresso era spalancato e un gran numero di domestici stava in piedi su due file e lo guardava. Si domandò perché mai stessero lì in fila e gli piacquero le loro livree. Non sapeva che erano lì per rendere omaggio al bambino al quale un giorno sarebbe appartenuta tutta quella magnificenza... il castello bello come una reggia delle fiabe, i grandi alberi secolari, le valli piene di felci e campanule dove danzavano lepri e conigli, i cervi dai grandi occhi sdraiati sull'erba soffice. Solo qualche settimana prima sedeva con il signor Hobbs in mezzo ai sacchi di patate e alle pesche in scatola, con le gambe penzoloni giù dall'alto sgabello. Allora non avrebbe potuto immaginare che sarebbe stato circondato da tanta ricchezza.

In testa alla fila dei domestici c'era una donna anziana, con un elegante abito di seta nera senza ornamenti; aveva i capelli grigi e portava una cuffietta. Quando Cedric entrò nel vestibolo gli andò incontro e dallo sguardo che vide nei suoi occhi pensò che stesse per rivolgergli la parola. Il signor Havisham, che lo teneva per mano, si fermò un momento.

«Questo è Lord Fauntleroy, signora Mellon» disse. «Lord Fauntleroy, questa è la signora Mellon, la governante della casa.»

Cedric le porse la mano e i suoi occhi si illuminarono. «Siete stata voi a mandare il gatto?» le disse. «Vi sono molto obbligato, signora.»

Il vecchio volto della signora Mellon mostrò altrettanto compiacimento. «L'avrei riconosciuto ovunque» disse rivolgendosi a Havisham. «Ha il viso e i modi del capitano: è un grande giorno, questo, signore.»

Cedric si chiedeva perché fosse un grande giorno. Osservava la signora Mellon con curiosità. Gli sembrò per un momento che ci fosse qualche lacrima nei suoi occhi, eppure era evidente che non era triste. La donna sorrideva mentre lo guardava.

«La gatta ha lasciato qui due bellissimi micini» disse. «Li farò mandare su nell'appartamento di vostra signoria.»

Il signor Havisham le chiese qualcosa sottovoce.

«Nella biblioteca, signore» rispose la signora Mellon. «Sua signoria deve entrare da solo.»

Pochi minuti dopo l'altissimo domestico in livrea che aveva accompagnato Cedric fino alla biblioteca aprì la porta e annunciò con grande solennità: «Lord Fauntleroy, milord!»

Anche se era solo un domestico capiva che l'arrivo dell'erede nel suo paese e l'incontro con il vecchio conte di cui avrebbe preso, in avvenire, posto e titolo erano avvenimenti importanti.

Cedric varcò la soglia ed entrò nella stanza. Era una sala sontuosa, molto ampia, con mobili massicci e intagliati e un'enorme libreria. L'arredo era scuro, le tende pesanti, le finestre dai vetri a rombi cupe, e la distanza fra un capo e l'altro della biblioteca era così enorme che l'effetto, nell'insieme, era piuttosto tetro, tanto più che il sole era già tramontato. Per un momento pensò che non vi fosse nessuno, ma ben presto si accorse che vicino al fuoco acceso nel grande camino c'era una poltrona in cui stava seduto qualcuno, qualcuno che non si voltò nemmeno a guardarlo.

Cedric aveva comunque attirato l'attenzione. Sul pavimento, accanto alla poltrona, era sdraiato un cane: un enorme mastino fulvo, grande quasi come un leone. Il grosso cane si alzò lento e maestoso, e avanzò verso il fanciullo con passo pesante.

In quel momento la persona che stava in poltrona parlò: «Dougal» chiamò «torna qui.»

Ma nel cuore del piccolo Lord Fauntleroy non c'era paura come non c'era cattiveria: era sempre stato un ometto coraggioso. Posò la mano sul collare del cane con la massima naturalezza e avanzarono insieme, mentre Dougal lo annusava.

Il conte allora alzò lo sguardo. Cedric vide un vecchio grande, con i capelli bianchi ispidi e le sopracciglia irsute; il naso sembrava un becco d'aquila in mezzo a due occhi duri e infossati dallo sguardo fiero. Il conte invece vide un'elegante figurina infantile, con un vestitino di velluto nero e un colletto di pizzo, riccioli ondegianti intorno a un bel visino serio e gli occhi che incontrarono i suoi erano fiduciosi e amichevoli. Se il castello era simile al palazzo di una fiaba, bisogna dire che il piccolo Lord Fauntleroy sembrava proprio la copia in miniatura del principe della storia, benché lui non ne fosse affatto conscio.

Nel cuore fiero del vecchio conte ci fu un improvviso lampo di trionfo e di esultanza quando vide che bel giovanotto forte era il suo nipotino, e con quale sicurezza lo guardava mentre stava ritto con la mano sul collo del grosso cane. L'arcigno vecchio nobiluomo si compiacque che il bambino non mostrasse timidezza o paura, né per il cane né per lui.

Mentre si avvicinava, Cedric lo guardava nello stesso modo in cui aveva guardato la donna al cancello e la governante. «Sei tu il conte?» chiese. «Io sono il tuo nipotino, sai? Quello che il signor Havisham ha condotto qui. Sono Lord Fauntleroy.» Quindi gli porse la mano perché pensava che quella fosse la cosa più educata e più giusta da fare anche con un conte. «Spero che tu stia bene» continuò con la massima cordialità. «Sono molto contento di conoscerti.»

Il conte gli strinse la mano con una strana luce negli occhi. Era così stupito che non sapeva che cosa dire.

Fissava quell'apparizione pittoresca da sotto le folte sopracciglia, esaminandola dalla testa ai

piedi. «Ah sì, sei contento di conoscermi?» chiese.

«Sì» rispose Lord Fauntleroy. «Molto.»

Vicino a lui c'era una sedia e vi si sedette. Era piuttosto alta, e quando il bambino vi fu sopra, i piedi non toccavano il pavimento. Cedric comunque era perfettamente a suo agio e guardava il suo Augusto congiunto con attenzione e rispetto. «Mi domandavo come saresti stato» osservò. «Mi sdraiavo in cabina, sulla nave, e mi chiedevo se assomigliavi al mio papà.»

«Gli assomiglio?» domandò il conte.

«Ecco» rispose Cedric «io ero molto piccolo quando morì: forse non mi ricordo bene com'era, ma non mi pare.»

«Sei deluso, dunque?» insinuò il nonno.

«Oh, no» rispose Cedric con garbo. «Naturalmente sarebbe bello che qualcuno assomigliasse a papà, ma si è contenti lo stesso del nonno, anche se non gli somiglia. Sai com'è, si vuole bene ai familiari.»

Il conte era appoggiato alla spalliera della poltrona e fissava il bambino. Non si poteva dire che conoscesse l'amore per i parenti. Aveva trascorso la maggior parte del suo nobile ozio a litigare con loro furiosamente, a cacciarli di casa, a insignirli degli epiteti più ingiuriosi; e da loro era a sua volta odiato cordialmente.

«Qualunque bambino ama suo nonno» continuò Lord Fauntleroy «specialmente un nonno tanto gentile come tu lo sei stato con me.»

Un altro strano bagliore apparve negli occhi del conte. «Ah!» disse. «Io sarei stato gentile con te, davvero?»

«Sì» rispose Lord Fauntleroy animandosi. «Ti ringrazio molto per Bridget, per la fruttivendola e per Dick.»

«Bridget?» esclamò il conte. «Dick? La fruttivendola?»

«Sì» spiegò Cedric. «Sono le persone per le quali mi hai fatto avere tutti quei soldi, il denaro che hai detto al signor Havisham di darmi se lo desideravo.»

«Ah!» proruppe il conte. «Ah, si tratta di questo! Il denaro che potevi spendere come volevi. Che cosa ti sei comprato? Mi piacerebbe saperlo.»

Aggrottò le folte sopracciglia e fissò il bambino con sguardo penetrante. Era intimamente curioso di sapere quali desideri avesse soddisfatto il bambino.

«Oh» disse Lord Fauntleroy. «Tu non sai niente di Dick, della fruttivendola e di Bridget. Erano miei cari amici. Mi sono dimenticato che vivi così lontano. Devi sapere che Michael aveva la febbre...»

«Chi è Michael?» chiese il conte.

«Michael è il marito di Bridget, ed erano proprio nei guai. Sai bene com'è quando un uomo è malato, non può lavorare e ha tanti figli. Michael non è uno che beve e Bridget veniva sempre a casa nostra a piangere. La sera che è venuto il signor Havisham lei era in cucina a piangere perché non avevano quasi più niente da mangiare e non potevano pagare l'affitto. Io andai a parlarle, poi il signor Havisham mi chiamò e mi disse che tu gli avevi dato del denaro per me. Allora sono corso più in fretta che potevo in cucina e l'ho dato a Bridget, così ogni cosa è andata a posto. Bridget non riusciva a credere ai suoi occhi: ecco perché ti sono grato.»

«Ah!» disse il conte con la sua voce cupa. «Sarebbe questa una delle cose che hai fatto per te, allora! E poi?»

Dougal si era accucciato vicino alla sedia alta; il grosso cane aveva preso posto lì appena Cedric

si era seduto, e più volte si era girato a guardare il bambino, come se fosse interessato alla conversazione. Dougal era un cane maestoso, che sembrava sentirsi troppo grosso per prendere alla leggera le responsabilità della vita. Il vecchio conte, che lo conosceva bene, l'aveva osservato con segreto interesse. Dougal non era abituato a dare confidenza e il conte era meravigliato di come la bestia stesse quieta al tocco delle carezze del bambino. Proprio in quel momento il grosso cane diede al piccolo Lord Fauntleroy un'occhiata e dopo un dignitoso esame posò l'enorme testa leonina sui calzoni di velluto nero del bimbo.

La piccola mano continuava ad accarezzare il nuovo amico, mentre Cedric rispondeva al nonno. «Poi c'era Dick» proseguì. «Sono sicuro che ti sarebbe piaciuto, Dick. È un tipo così quadrato!»

Il conte non era preparato a quell'espressione gergale. «Che cosa vuol dire?» domandò.

Lord Fauntleroy tacque un momento per riflettere. Non era sicuro nemmeno lui di sapere cosa significasse. Aveva dato per scontato che avesse un significato positivo, perché Dick la usava spesso. «Credo che voglia dire che lui non imbroglierebbe mai nessuno» disse «e che non farebbe a pugni con un ragazzo più piccolo di lui; che lustra molto bene le scarpe alla gente e le fa brillare più che può. Fa il lustrascarpe di mestiere.»

«Ed è una delle tue conoscenze, eh?» disse il conte.

«È un mio vecchio amico» rispose il nipotino. «Non così vecchio come il signor Hobbs, ma molto vecchio. Mi ha portato un regalo quando la nave stava per partire.»

Mise una mano in tasca e ne cavò fuori qualcosa di rosso, accuratamente piegato, e lo mostrò con un'espressione di affettuosa fierezza. Era il fazzoletto di seta rossa con le teste e i ferri di cavallo viola. «Mi ha regalato questo» disse il piccolo lord. «Lo porterò sempre con me. Si può mettere intorno al collo oppure tenerlo in tasca. Dick l'ha comperato con i primi soldi guadagnati dopo che io ho liquidato Jake e gli ho dato le spazzole nuove. È un ricordo. Nell'orologio del signor Hobbs, poi, ho fatto mettere una poesia. Diceva: "Quando questo voi guarderete, di me vi ricorderete". Allo stesso modo, ogni volta che vedo questo fazzoletto penso a Dick.»

Le emozioni dell'onorevole conte di Dorincourt si potrebbero a malapena descrivere. Non era un vecchio signore facilmente impressionabile, perché era un uomo di mondo, ma ora c'era qualcosa di nuovo che quasi gli toglieva il nobile respiro e lo faceva commuovere.

Il conte non si era mai curato dei bambini, era così preso dai suoi interessi che non aveva mai avuto tempo di occuparsene. I suoi figli non lo interessarono neanche da adulti, benché ricordasse di avere notato che il padre di Cedric era un bel ragazzino robusto. Era stato così egoista da non accorgersi dell'altruismo negli altri. Non sapeva quanto può essere tenero, fedele e affettuoso un fanciullo di animo gentile e come i suoi gesti siano ingenui e spontanei. Per lui un bambino era un animaletto quanto mai sgradevole, egoista, avido e turbolento, se non tenuto sotto rigida disciplina.

I suoi due figli maggiori avevano certamente dato ai loro istitutori ogni genere di guai e di noie; del più giovane supponeva di non avere sentito tante lamentele solo perché il ragazzo non era molto importante. Non gli era mai passato per la testa che suo nipote gli sarebbe piaciuto; l'aveva chiamato presso di sé soltanto perché così gli imponeva il suo orgoglio. Se il bambino in futuro doveva succedergli, non voleva che il suo nome si coprisse di ridicolo se portato da qualcuno che non avesse un'adeguata educazione. Era convinto che il bambino sarebbe diventato uno sciocco rozzo e villano se educato in America. Non provava alcun sentimento di affetto per lui, sperava solo di trovarlo di aspetto passabile e dotato di normale buon senso. Era stato così deluso dai figli, e il matrimonio americano del capitano Errol l'aveva fatto infuriare talmente, che non aveva mai pensato che potesse uscirne qualcosa di buono.

Quando il cameriere aveva annunciato Lord Fauntleroy, aveva quasi temuto di guardare il piccolo, per paura di trovare in lui tutto quello che paventava. Proprio per questo aveva dato ordine che il bambino entrasse da solo. Il suo orgoglio non avrebbe sopportato che altri vedessero la sua eventuale delusione. Perciò il suo vecchio cuore fiero e ostinato aveva avuto un sobbalzo quando il

fanciullo era venuto avanti con il suo portamento tranquillo e aggraziato, e la mano sicura sul collo del grosso cane. Anche nei momenti di maggiore ottimismo il conte non era mai arrivato a sperare che suo nipote fosse quello che gli stava davanti. Sembrava perfino troppo bello per essere vero che quello fosse il ragazzo che aveva temuto di vedere... il figlio della donna che tanto odiava... un ragazzino così bello, dotato di tanta grazia e di tanto infantile coraggio! La severa compostezza del conte era stata scossa da quella straordinaria sorpresa.

Poi avevano iniziato a conversare e il conte si sorprese ancora di più: era così abituato a vedere la gente intimorita e imbarazzata davanti a lui, che si aspettava che suo nipote si dimostrasse timido e a disagio. Invece Cedric non temeva il conte, così come prima non aveva avuto paura di Dougal. Non era sfrontato, era solo ingenuamente fiducioso e non sospettava che potesse esservi una ragione per sentirsi impacciato o timoroso.

Il conte non poté fare a meno di constatare che il bimbo lo considerava un amico e lo trattava come tale, senza nutrire il minimo dubbio nei suoi riguardi. Era evidente, mentre il piccolo sedeva là sulla sua sedia alta e parlava nel suo modo cordiale, che non gli passava nemmeno per la testa che quel vecchio imponente signore dallo sguardo fiero potesse essere scortese con lui, ed era molto compiaciuto di averlo di fronte. Cedric, nel suo modo infantile, desiderava piacere e interessare al nonno. Per quanto il vecchio conte fosse iroso, duro e disincantato, non poteva fare a meno di essere contento di questa confidenza. Dopotutto, non era affatto spiacevole incontrare qualcuno che avesse fiducia in lui, che non rifuggisse da lui e che non si accorgesse del lato peggiore del suo carattere, qualcuno che lo guardasse con occhi limpidi e senza sospetto, anche se si trattava soltanto di un bimbetta vestito di velluto nero.

Così il vecchio si appoggiò alla spalliera della poltrona e fece in modo che il suo giovane interlocutore continuasse a raccontargli di sé, e mentre il bimbo parlava, lo osservava attentamente, con una strana luce negli occhi. Lord Fauntleroy era ben lieto di rispondere a tutte le sue domande e chiacchierava composto, in quel suo modo tutto particolare. Gli raccontò di Dick e Jake, della fruttivendola e del signor Hobbs; descrisse il corteo repubblicano in tutto il suo splendore con le bandiere, gli striscioni, le fiaccole e i fuochi d'artificio. Nel corso della conversazione parlò anche del 4 Luglio e della Rivoluzione; stava già per entusiasmarsi quando a un tratto si ricordò di una cosa e si arrestò bruscamente.

«Che cosa c'è?» gli domandò il nonno. «Perché non vai avanti?»

Lord Fauntleroy si mosse sulla sedia, un po' a disagio. Era chiaro che Cedric era in imbarazzo per quello che gli era venuto in mente. «Pensavo che forse potrebbe dispiacerti...» rispose. «Magari qualcuno dei tuoi antenati si trovava là: dimenticavo che sei inglese.»

«Puoi continuare» disse milord. «Non c'era nessuno della mia famiglia; ma dimentichi che sei inglese anche tu.»

«Oh, no!» rispose pronto Cedric. «Io sono americano!»

«Tu sei inglese» ribatté con forza il nonno. «Tuo padre era inglese.»

Si divertì un po' dicendo così, ma fu Cedric a non divertirsi affatto. Il ragazzo non aveva mai pensato a una cosa del genere e si sentì arrossire fino alla radice dei capelli.

«Io sono nato in America» protestò «e per forza si è americani se si è nati in America. Ti prego di scusarmi» disse poi con serietà, educatamente «se ti devo contraddire. Il signor Hobbs mi diceva che se ci fosse un'altra guerra, sai, io dovrei... stare dalla parte degli americani.»

Il conte ebbe un mezzo sorriso stiracchiato, appena abbozzato e un po' forzato, ma tuttavia un mezzo sorriso. «Ah sì, eh?» disse. Odiava l'America e gli americani, ma si divertiva a vedere com'era convinto e fervente quel piccolo patriota. Pensava che un così buon americano sarebbe potuto diventare un inglese abbastanza buono da adulto.

Ma non ebbe il tempo di trattare a fondo il tema della Rivoluzione, e in realtà Lord Fauntleroy

era un po' reticente a tornare sull'argomento, perché fu annunciata la cena.

Cedric lasciò la sedia e si avvicinò al suo nobile congiunto. Abbassò lo sguardo sul piede malato. «Posso aiutarti?» disse gentilmente. «Potresti appoggiarti a me. La volta che il signor Hobbs si fece male a un piede con una cassetta di patate - ci aveva sbattuto contro - si appoggiava sempre a me.»

L'alto domestico per poco non mise a repentaglio la sua reputazione e il posto di lavoro per quel sorriso che fece fatica a trattenere. Era un servitore aristocratico, vissuto nelle migliori famiglie nobili, e non aveva mai sorriso, anzi, si sarebbe sentito grossolano e volgare se si fosse permesso di lasciarsi andare a una simile indiscrezione. Per fortuna trovò una via d'uscita: si mise a fissare un quadro molto brutto sopra la testa del conte.

Il conte squadrò da capo a piedi, con inconsueta curiosità, il piccolo nipotino coraggioso. «Credi di potercela fare?» domandò in tono burbero.

«Credo di sì» disse Cedric. «Sono forte. Ho più di sette anni, sai. Potresti appoggiarti da una parte sul bastone e dall'altra a me. Dick dice che ho buoni muscoli per uno di sette anni.»

Chiuse il pugno e lo alzò, in modo che il conte potesse vedere i muscoli che avevano riscosso l'ambita approvazione di Dick; fece un visino così grave e serio che il cameriere dovette fissare molto intensamente il brutto quadro.

«Bene» disse il conte. «Puoi provare.»

Cedric gli porse il bastone e lo aiutò ad alzarsi. Di solito questo era compito del cameriere, che subiva le imprecazioni violente di sua signoria quando la gotta gli dava fitte più dolorose del solito. Il conte di norma non era una persona gentile e spesso i camerieri che aveva intorno tremavano dentro le loro lussuose livree.

Ma quella sera non disse nulla, sebbene la gotta gli desse più di una fitta. Voleva fare un esperimento. Si alzò lentamente e posò la mano sulla piccola spalla che con tanto coraggio gli veniva offerta. Il piccolo Lord Fauntleroy fece un passo avanti con precauzione, guardando il piede malato. «Appoggiate pure a me» disse con incoraggiante fervore. «Andrò molto piano.»

Se il conte si fosse appoggiato al cameriere avrebbe pesato meno sul bastone e più sul braccio di chi lo aiutava. Tuttavia faceva parte del suo esperimento fare sentire al nipotino che il suo peso non era un carico leggero, anzi, che era molto pesante, e dopo alcuni passi il visetto del piccolo lord si fece tutto rosso e il suo cuore si mise a battere in fretta. Ma il bimbo raccolse le sue forze, ricordando i suoi muscoli e l'approvazione di Dick per loro.

«Non temere di appoggiarti a me» disse ansimando. «Per me va benissimo... se... se non è troppa la strada da fare.»

La sala da pranzo in realtà non era molto lontana, ma a Cedric sembrò piuttosto lungo il percorso per arrivare fino alla poltrona a capotavola. La mano sulla sua spalla sembrava più pesante a ogni passo, il suo viso si faceva sempre più rosso e il suo respiro più corto, ma non gli venne mai in mente di rinunciare; irrigidiva i muscoli, teneva alta la testa e incoraggiava il conte, mentre questi procedeva zoppicando. «Ti fa molto male il piede se ti ci appoggi sopra?» domandò. «Non l'hai mai messo nell'acqua calda con la senape? Il signor Hobbs faceva sempre così. Anche l'arnica fa molto bene, mi hanno detto.»

Il grosso cane avanzava lentamente al loro fianco e l'alto domestico che seguiva quello strano corteo varie volte fece una faccia strana osservando il tipetto che si impegnava con tutte le sue forze a reggere quel peso. Anche il conte aveva un'espressione particolare quando, con la coda dell'occhio, guardava il visetto infiammato.

Entrati nella sala dove dovevano cenare, Cedric vide che era vasta e imponente. Il cameriere che stava in piedi dietro la poltrona a capotavola li guardava con occhi spalancati.

Finalmente raggiunsero la sedia. La mano fu tolta dalla spalla di Cedric e il conte si trovò

comodamente seduto. Cedric tirò fuori il fazzoletto di Dick e si asciugò il sudore dalla fronte. «Fa caldo stasera, vero?» disse. «Forse hai bisogno del fuoco per il tuo piede... ma a me... a me sembra che faccia un po' caldo.» Aveva una tale rispettosa considerazione per i sentimenti del suo nobile parente, che non voleva in alcun modo dare l'impressione di pensare che qualcosa di quello che gli stava intorno fosse superfluo.

«Hai fatto un lavoro piuttosto faticoso» gli disse il conte.

«Oh, no!» rispose Lord Fauntleroy. «Non era proprio faticoso, solo che mi sono un po' accaldato. D'estate è facile avere caldo.»

Con il magnifico fazzoletto si strofinò piuttosto energicamente i riccioli madidi. La sua sedia era posta all'altro capo della tavola, di fronte al nonno. Una sedia con i braccioli, adatta a una persona molto più grande di lui. In realtà tutto quello che aveva visto finora - le stanze dai soffitti altissimi, i mobili massicci, il gigantesco domestico, il grosso cane, il conte stesso - tutto era di proporzioni tali da far sentire al ragazzo che lui era davvero molto piccolo. Ma ciò non lo turbava, non aveva mai creduto di essere né molto grande né molto importante: era disposto ad adattarsi anche a circostanze che lo avessero soverchiato.

Probabilmente non si era mai sentito un omino tanto piccolo come ora, seduto in quella grande poltrona, in fondo alla tavola. Nonostante la sua esistenza solitaria, il conte voleva vivere con un certo fasto. Ci teneva alla sua cena e mangiava sempre seguendo l'etichetta. Cedric lo vedeva attraverso uno scintillio di stoviglie splendenti, che ai suoi occhi non abituati sembravano davvero meravigliose. Uno spettatore estraneo avrebbe potuto sorridere di quel quadro: la vasta sala imponente, gli alti camerieri in livrea, le luci sfavillanti, i cristalli e l'argenteria magnifica, il vecchio e fiero gentiluomo a un capo della tavola e il bambino all'altro.

La cena era una cosa molto seria per il conte e anche per il cuoco, nel caso milord non fosse soddisfatto o avesse poco appetito. Tuttavia quella sera il suo appetito era migliore del solito, forse perché aveva qualcos'altro a cui pensare oltre al profumo degli antipasti e alla composizione delle salse. E la ragione era il nipotino. Continuava a guardarlo in fondo alla tavola: lui non parlava molto, ma faceva in modo che il bambino conversasse. Non avrebbe mai creduto che si sarebbe divertito a sentire chiacchierare un bambino, eppure Lord Fauntleroy, se da un certo punto di vista lo stupiva, da un altro lo divertiva. Ripensava a come aveva appoggiato tutto il suo peso sulla spalla del nipotino per vedere fin dove sarebbero arrivati il suo coraggio e la sua resistenza; si compiaceva nel riconoscere che il nipotino non si era turbato né aveva dimostrato, nemmeno per un attimo, di voler rinunciare ad andare fino in fondo.

«Non porti la corona?» domandò rispettosamente Lord Fauntleroy.

«No» rispose il conte con il suo sorriso freddo e arcigno. «Non mi sta bene.»

«Il signor Hobbs diceva che la dovevi avere sempre» disse Cedric «ma poi ci ha ripensato e ha detto che probabilmente ogni tanto te la dovevi togliere per metterti il cappello.»

«Sì» disse il conte. «Ogni tanto me la tolgo.»

Uno dei camerieri improvvisamente si voltò da una parte e, riparandosi con la mano, tossicchiò in modo strano.

Cedric finì di mangiare e poi, appoggiandosi alla spalliera della poltrona, si mise a esaminare la stanza. «Devi essere molto orgoglioso della tua casa» disse. «È così bella. Ma io ho solo sette anni e non ho visto molte cose.»

«Pensi davvero che dovrei esserne orgoglioso?» chiese il conte.

«Credo che tutti ne sarebbero fieri» rispose Lord Fauntleroy. «Io lo sarei se fosse la mia casa. È tutto bello qui. Soprattutto il parco, e quegli alberi, come sono belli! E il fruscio delle foglie, poi!»

Poi tacque un istante e guardò attraverso la tavola con una certa preoccupazione. «È una casa

molto grande per viverci solo in due, non è vero?» disse.

«È grande abbastanza per due» replicò il conte. «Ma davvero la trovi troppo grande?»

Il piccolo lord esitò un momento. «Stavo solo pensando» disse «che se ci abitassero due che non fossero buoni amici, qualche volta potrebbero sentirsi soli.»

«Credi che potrò essere un buon amico per te?» domandò il conte.

«Sì» rispose Cedric. «Credo di sì. Il signor Hobbs e io eravamo grandi amici: era il mio migliore amico, dopo Tesoro.»

«Chi è Tesoro?»

«È la mamma» disse Lord Fauntleroy con una vocina sommessa.

Forse era un po' stanco, perché si avvicinava la sua solita ora di andare a letto; dopo l'eccitazione degli ultimi giorni quella stanchezza gli fece provare un senso di solitudine al pensiero che quella sera non avrebbe dormito a casa sua, vegliato dagli occhi amorosi della sua "migliore amica". Erano sempre stati "ottimi amici" il bambino e la sua giovane madre. Non poteva smettere di pensare a lei e più lo faceva, meno voglia aveva di parlare, e alla fine della cena il conte vide che sul suo viso era comparsa una leggera ombra.

Ma Cedric si comportò con molto coraggio quando ritornarono in biblioteca. Anche se l'alto cameriere camminava a fianco del padrone, la mano del conte preferì appoggiarsi sulla spalla del nipotino sia pure non come prima. Quando il cameriere li lasciò soli, Cedric si mise a sedere sul tappeto davanti al caminetto, vicino a Dougal. Per alcuni minuti accarezzò in silenzio le orecchie del cane fissando il fuoco.

Il conte lo osservava. Gli occhi del bambino erano assorti, pensierosi: un paio di volte mandò un piccolo sospiro. Il nonno stava seduto in silenzio e teneva lo sguardo fisso sul nipotino.

«Fauntleroy» gli chiese alla fine «a che cosa pensi?»

Fauntleroy alzò gli occhi sforzandosi di sorridere. «Stavo pensando a Tesoro...» disse. «Credo che farei bene a camminare un po' per la stanza.»

Si alzò, infatti, mise le mani in tasca e cominciò a camminare su e giù. I suoi occhi luccicavano e le sue labbra erano serrate, ma teneva la testa alta e camminava risoluto. Dougal si mosse pigramente e lo guardò, poi si alzò e si mise a seguirlo con aria inquieta.

«È un cane molto simpatico» disse Fauntleroy. «E anche un amico: ha capito che cosa sto provando.»

«Che cosa provi?» domandò il conte.

Lo turbava vedere la lotta che il piccolo stava sostenendo con il suo primo sentimento di nostalgia, ma si compiaceva nel constatare che si stava sforzando di non cedere. Gli piaceva questo coraggio infantile. «Vieni qui» disse il conte.

Fauntleroy si avvicinò. «Non sono mai stato lontano da casa mia, finora» disse il bambino con uno sguardo smarrito negli occhi scuri. «Si prova una strana sensazione quando si deve stare tutta la notte nel castello di un'altra persona invece che nella propria casa. Ma Tesoro non è molto lontana da me... e posso guardare il ritratto che mi ha dato.»

Si mise la mano in tasca e ne trasse un piccolo astuccio rivestito di velluto violetto. «Ecco, vedi?» disse. «Si preme questa molla e l'astuccio si apre: dentro c'è lei!»

Si era avvicinato alla sedia del conte; mentre apriva l'astuccio si appoggiò contro il bracciolo e anche contro il braccio del vecchio, con confidenza, come se gli fosse naturale appoggiarvisi. «Eccola qui» disse e sorrise.

Il conte aggrottò le sopracciglia. Non desiderava vedere il ritratto, ma lo guardò suo malgrado:

dall'astuccio apparve un bel viso giovane e leggiadro, tanto simile a quello del bimbo che gli stava accanto, che ne rimase profondamente colpito. «Suppongo che tu le voglia molto bene» disse.

«Sì» rispose il piccolo lord con franchezza, ma dolcemente. «Credo proprio di sì. Sai, il signor Hobbs era mio amico, e anche Dick e Bridget e Mary e Michael erano miei amici, ma Tesoro... lei è la mia più cara amica e noi due ci diciamo sempre tutto. Il babbo me l'ha affidata perché ne avessi cura: quando sarò grande lavorerò e guadagnerò tanti soldi per lei.»

«Che lavoro pensi di fare?» s'informò il nonno.

Il piccolo lord si lasciò cadere sul tappeto e vi rimase seduto, sempre con il ritratto in mano. Rifletté seriamente prima di rispondere. «Avevo pensato di mettermi nel commercio con il signor Hobbs» disse «però quello che vorrei veramente sarebbe fare il presidente.»

«Invece ti manderemo alla Camera dei Lord» disse il nonno.

«Bé» riprese Lord Fauntleroy «se non potessi fare il presidente, e se quello che dici è un buon lavoro, va bene lo stesso. Perché il lavoro del droghiere è un po' noioso a volte.»

Forse stava soppesando la questione, perché dopo queste parole rimase seduto per qualche tempo tranquillo a guardare il fuoco. Il conte non parlò più. Appoggiato alla spalliera della poltrona lo fissava. Un'infinità di pensieri nuovi e strani passavano per la mente del vecchio nobiluomo. Dougal si era addormentato, sdraiato con la testa sulle enormi zampe. Ci fu un lungo silenzio.

Mezz'ora dopo venne introdotto il signor Havisham. Quando entrò, la stanza era immersa in una calma profonda. Il conte, appoggiato alla spalliera della poltrona, si mosse solo all'avvicinarsi dell'avvocato, alzando una mano come per fare cenno di non disturbare. Sembrava che non avesse avuto intenzione di fare quel gesto, ma che gli fosse venuto spontaneo. Dougal dormiva e, accanto a lui, con la testolina ricciuta appoggiata sul braccio, dormiva profondamente anche il piccolo Lord Fauntleroy.

CAPITOLO SESTO

Il conte e il nipotino

Quando Lord Fauntleroy si svegliò la mattina seguente (la sera prima non si era svegliato quando lo avevano portato a letto), i primi suoni che udì furono un crepitio di legna che ardeva e un mormorio di voci.

«State bene attenta, Dawson, a non parlarne mai» senti dire qualcuno. «Il piccolo non sa perché lei non deve stare con lui e bisogna tenergli nascosta la ragione.»

«Se questi sono gli ordini» rispose un'altra voce «penso debbano essere eseguiti. Scusate la libertà, signora, visto che siamo fra noi, anche se siamo solo cameriere, devo dire che è una cosa crudele: separare quella povera donna dalla sua creatura, la sua carne, il suo sangue. Lei è così giovane, così carina e già vedova, e lui, un amore di bambino, così bello e di nobile nascita... James e Thomas ieri sera, nella stanza della servitù, dicevano che non hanno mai visto nella loro carriera di camerieri modi così educati, innocenti, come se lui fosse stato a tavola con il suo migliore amico, e che sembrava proprio un angelo, mentre l'altro... scusatemi, eh, signora, ma lo sanno tutti che ti fa gelare il sangue nelle vene. Quando hanno suonato - a me e a James - per andare in biblioteca e portarlo di sopra, e James se l'è preso in braccio, il piccolo che dormiva il sonno dell'innocenza con quel suo faccino roseo, ha appoggiato la testolina sulla spalla di James e i capelli gli scendevano in

riccioli d'oro... io non ho mai visto niente di più grazioso. Credo che neanche il signor conte sia cieco, perché mentre lo osservava ha detto a James: "Stai attento a non svegliarlo".»

Cedric si mosse sul guanciale e si voltò aprendo gli occhi.

Nella stanza c'erano due donne. La camera era chiara e allegra, tappezzata di stoffa con fiori colorati. Il fuoco ardeva nel caminetto e il sole la inondava entrando dalle finestre incorniciate di edera. Le donne si avvicinarono e lui vide che una era la signora Mellon, la governante, e l'altra una donna robusta di mezza età, con la faccia più buona e simpatica che si possa immaginare.

«Buon giorno, milord» disse la signora Mellon. «Avete dormito bene?»

Il piccolo lord si stropicciò gli occhi e sorrise. «Buon giorno» disse. «Non sapevo di essere qui.»

«Vi hanno portato di sopra mentre dormivate» gli spiegò la governante. «Questa è la vostra camera da letto e questa è Dawson, che si occuperà di voi.»

Fauntleroy si levò a sedere sul letto e tese la mano a Dawson, come aveva fatto con il conte.

«Buon giorno, signora» disse. «Vi sono molto obbligato per essere venuta a occuparvi di me.»

«Potete chiamarla Dawson, milord, e darle del tu» disse la governante.

«Signorina Dawson o signora Dawson?» domandò il piccolo lord.

«Dawson e basta, milord» disse Dawson raggianti. «Niente signorina, niente signora: Dio vi benedica, tesoro d'oro. Volete alzarvi, adesso? Vi vestirà Dawson e poi andrete di là a fare colazione?»

«Ho imparato a vestirmi da solo molti anni fa, grazie» rispose Fauntleroy. «Me l'ha insegnato Tesoro. Tesoro è la mia mamma. C'era solo Mary in casa per aiutare nelle faccende, lavare i panni e tutto il resto, così non bisognava darle troppi fastidi. So fare da solo anche il bagno, ma quando ho finito, dovrete essere così gentile da controllare i punti difficili.»

Dawson e la governante si scambiarono un'occhiata.

«Dawson farà tutto quello che le chiederete» disse soddisfatta la signora Mellon.

«Certo, certo, Dio lo benedica» disse Dawson con la sua voce simpatica e allegra. «Si può vestire da solo se lo desidera, sicuro, e io gli sarò vicina per aiutarlo se ne ha bisogno.»

«Vi ringrazio» rispose Lord Fauntleroy. «Qualche volta faccio fatica con i bottoni, e allora devo farmi aiutare.»

Trovò Dawson veramente gentile: prima che la toilette mattutina fosse finita erano già diventati ottimi amici e lui era riuscito a sapere un sacco di cose su di lei. Aveva scoperto che suo marito era un soldato ed era stato ucciso in una vera battaglia. Il figlio invece faceva il marinaio ed era lontano per un lungo viaggio, aveva visto i pirati e i cannibali, i cinesi e i turchi, e aveva portato a casa strane conchiglie e pezzi di corallo, che Dawson era disposta a mostrargli quando voleva perché li teneva in un baule. Era tutto molto interessante. Inoltre Cedric scoprì che Dawson aveva sempre fatto la bambinaia ed era appena arrivata da una grande casa in un'altra regione dell'Inghilterra dove si era occupata di una bella bambina di nome Lady Gwyneth Vaughan.

«Lady Gwyneth è in parte parente di vostra signoria» disse Dawson. «Forse un giorno o l'altro vi capiterà di incontrarla.»

«Davvero?» disse Fauntleroy. «Mi piacerebbe vederla. Non ho mai conosciuto delle bambine, ma mi piacciono.»

Quando entrò nella stanza attigua per fare colazione vide che era molto grande e che vicino ce n'era un'altra ancora. Dawson gli spiegò che anche quella era per lui e allora la sensazione di essere proprio piccino lo afferrò di nuovo con tanta forza che lo confessò alla cameriera mentre si sedeva a tavola davanti a un grazioso servizio da prima colazione. «Sono un bambino troppo piccolo» le

disse alquanto pensieroso «per abitare in un castello tanto grande e avere stanze così ampie, non ti pare?»

«Ma no!» disse Dawson. «All'inizio vi parrà un po' strano, ma vi abituerete presto e starete benissimo qui. È un posto così bello!»

«È un posto bellissimo, certo» disse Fauntleroy con un sospiro «ma mi piacerebbe di più se non sentissi tanto la mancanza di Tesoro. Ogni mattina facevamo colazione insieme e io le mettevo zucchero e panna nel tè e le porgevo il pane tostato. Ci facevamo tanta compagnia...»

«Non preoccupatevi!» disse Dawson senza scomporsi. «Sapete che potete vederla tutti i giorni, e chissà quante cose avrete da raccontarle. Dio vi benedica. Aspettate di guardare un po' in giro: i cani, le scuderie con i cavalli... Ce n'è uno che sono sicura vi piacerebbe vedere.»

«Ah sì?» esclamò Fauntleroy. «Io ho una grande passione per i cavalli. Persino per Jim, il cavallo che tirava il carretto del signor Hobbs, il droghiere. Era una meraviglia quando non faceva il difficile.»

«Bene» disse Dawson «aspettate di vedere quelli nelle scuderie. E poi, bambino mio, non avete ancora visto la stanza di là.»

«Che cosa c'è?» domandò Fauntleroy.

«Finite di fare colazione e vedrete» rispose Dawson.

A quelle parole la sua curiosità aumentò e si mise a mangiare con voracità. Doveva esserci qualcosa di molto importante nell'altra stanza: Dawson aveva un'aria così misteriosa e carica di aspettative!

«Adesso ho finito» disse dopo pochi minuti, scivolando giù dalla sedia. «Posso andare?»

Dawson annuì e gli fece strada, con un'aria più misteriosa e solenne che mai. Cedric era molto incuriosito.

Quando Dawson aprì la porta, il piccolo lord si fermò sulla soglia e si guardò intorno sbalordito. Non riusciva a parlare, mise soltanto le mani in tasca e rimase fermo, rosso in faccia. Era arrossito per la sorpresa e per l'improvvisa eccitazione. Vedere una stanza simile avrebbe incantato qualsiasi ragazzo.

Anche quella era molto grande, come pareva fossero tutte le stanze del castello, e a Cedric appariva ancora più bella delle altre, ma in modo diverso. I mobili non erano così pesanti e antichi come quelli del pianterreno, le tappezzerie e i tappeti erano più allegri. Gli scaffali erano pieni di libri e sui tavoli c'erano un sacco di giocattoli meravigliosi e ingegnosi come quelli che tante volte lo avevano fatto andare in visibilio nelle vetrine di New York.

«Ha l'aria di essere la stanza di un bambino» disse alla fine quando ebbe ripreso fiato. «Di chi sono questi giochi?»

«Entrate e date un'occhiata» disse Dawson sorridendo. «Sono vostri!»

«Miei?» esclamò il bambino. «Miei! Come mai sono miei? Chi me li ha regalati?» E si precipitò dentro con un piccolo grido di gioia. Era troppo bello per essere vero. «È stato il nonno!» esclamò con gli occhi che brillavano come stelle. «Lo so che è stato lui!»

«Sì, è stata sua signoria» disse Dawson «e se farete il bravo ometto, senza lamentarvi, sempre allegro e contento tutto il giorno, il nonno vi darà tutto quello che vorrete.»

La mattinata fu incredibilmente entusiasmante. C'erano tante cose da vedere, esperimenti da fare; ogni gioco nuovo era talmente interessante che non sapeva più da che parte guardare. Era così strano sapere che tutto era stato preparato solo per lui. Ancora prima che partisse da New York erano venute delle persone da Londra per preparare le sue stanze e cercare i libri e i giocattoli più adatti a interessarlo.

«Hai mai conosciuto nessuno» domandò Cedric «che abbia un nonno buono come il mio?»

La faccia di Dawson ebbe per un attimo un'espressione incerta: la donna non aveva una grande opinione di sua signoria. Era nel castello solo da pochi giorni, ma abbastanza per venire a conoscenza di tutte le bizzarrie del vecchio conte discusse apertamente dalla servitù.

«Di tutti i signori iracondi e intrattabili che ho avuto la sfortuna di servire» aveva detto il maggiordomo più alto «questo li supera tutti di gran lunga in cattiveria e villania.»

Lo stesso maggiordomo, di nome Thomas, aveva anche riferito ai colleghi alcuni commenti che il conte aveva fatto con il signor Havisham quando avevano discusso dei preparativi.

«Accontentiamolo in tutto e riempiamo le sue stanze di giocattoli» aveva detto milord. «Diamogli tutto ciò che desidera e dimenticherà presto sua madre. Facciamolo divertire, distraiamolo, e non ci darà fastidio. Sono fatti così i bambini.»

Visto lo scopo indegno, forse non avrebbe fatto tanto piacere al conte scoprire che questo bambino non era assolutamente così.

Milord aveva trascorso una brutta notte ed era stato in camera tutta la mattina, ma a mezzogiorno, dopo colazione, fece chiamare il nipotino.

Fauntleroy accorse immediatamente alla chiamata. Scese saltellando giù per l'ampia scala; il conte lo sentì attraversare il vestibolo di corsa e poi, aperta la porta, entrò con le guancette in fiamme e gli occhi illuminati.

«Aspettavo che tu mi mandassi a chiamare» disse. «Ero già pronto da molto tempo; ti ringrazio proprio tanto per tutti quei regali. Tanto tanto! Ho giocato tutta la mattina.»

«Ah» fece il conte. «Ti piacciono, allora?»

«Mi piacciono così tanto che... non saprei dire quanto!» esclamò Fauntleroy con il viso raggianti di gioia. «C'è un gioco che somiglia al baseball, solo che si gioca su un cartone con pedine bianche e nere, e si segnano i punti su un pallottoliere. Ho cercato di insegnarlo a Dawson, ma all'inizio non riusciva a capirlo. Lei non ha mai giocato a baseball perché è una donna, e forse non gliel'ho spiegato bene. Ma tu lo conosci, no!?»

«Temo di no» rispose il conte. «È un gioco americano, vero? Non assomiglia un po' al cricket?»

«Non ho mai visto il cricket» disse Fauntleroy «ma il signor Hobbs mi ha portato diverse volte a vedere le partite di baseball. È un gioco stupendo e ci si diverte molto. Vuoi che vada a prenderlo e te lo faccia vedere? Forse ti potrebbe distrarre e farti dimenticare un po' il tuo piede. Ti fa molto male stamattina?»

«Abbastanza» fu la secca risposta.

«Allora credo che potrebbe aiutarti a dimenticarlo» disse il piccolo con aria preoccupata. «O magari ti annoia stare a sentire la spiegazione? Credi che ti piacerebbe o che ti annoierebbe?»

«Vai a prenderlo» disse il conte.

Questo senza dubbio era un nuovo passatempo: diventare il compagno di un bambino che si offriva di insegnargli alcuni giochi. Ma era proprio la novità della cosa a divertire il conte. Un fuggevole sorriso comparve sulle sue labbra quando Cedric ritornò con la scatola del gioco fra le braccia e un'espressione di intenso interesse sul volto.

«Posso mettere questo tavolino vicino alla tua poltrona?» domandò.

«Suona il campanello» disse il conte. «Verrà Thomas e te lo sistemerà lui.»

«Oh, posso farlo io» disse Fauntleroy. «Non è tanto pesante.»

«Benissimo» approvò il nonno. L'accenno di sorriso si allargò sul volto del vecchio mentre osservava il nipotino tutto assorto nei preparativi. Il tavolino fu spinto in avanti accanto alla

poltrona, e il gioco tolto dalla scatola e sistemato sopra.

«È molto interessante una volta che si comincia a giocare» spiegò Lord Fauntleroy. «Guarda: le pedine nere sono le tue e quelle bianche le mie. Le pedine sono come uomini, e se fanno un giro intorno al campo vale un punto; questi sono i limiti del campo... Qui c'è la prima base, questa è la seconda, questa è la terza... e questa è la base principale.»

Il bambino si addentrò nei particolari della spiegazione con grande fervore. Mostrò il ruolo e le posizioni che i giocatori avrebbero avuto in una vera partita e fece anche un'appassionante descrizione di una straordinaria partita cui aveva assistito una volta con il signor Hobbs.

Quando finalmente le spiegazioni e le dimostrazioni furono terminate e il gioco cominciò sul serio, il conte dovette convenire che si divertiva. Il suo giovane compagno era completamente preso: giocava con tutto il suo entusiasmo infantile. Le risate di gioia quando faceva un buon lancio, l'entusiasmo se raggiungeva una base, la felicità per la fortuna sua o dell'avversario avrebbero reso piacevole qualsiasi partita.

Se, una settimana prima, qualcuno avesse detto al conte di Dorincourt che quella particolare mattina avrebbe dimenticato la gotta e il cattivo umore grazie a un bambinetto ricciuto e a un gioco con pedine di legno bianche e nere su un cartone colorato, quel qualcuno sarebbe certamente stato trattato assai male; eppure il vecchio si era davvero dimenticato di se stesso quando la porta si aprì e Thomas annunciò un ospite.

Il visitatore in questione, un signore anziano tutto vestito di nero - nientemeno che il sacerdote della parrocchia - rimase così sbalordito dallo spettacolo inaspettato, che indietreggiò bruscamente correndo il rischio di andare a sbattere contro Thomas.

Fra i molteplici doveri che il reverendo Mordaunt doveva assolvere, nessuno era più spiacevole di quello che gli imponeva di fare visita al castello del suo aristocratico patrono. Il conte rendeva quelle conversazioni tanto sgradevoli quanto era nella sua nobile potestà. Egli aborrisce la Chiesa e le opere di carità, inoltre aveva violenti accessi d'ira quando qualcuno dei suoi fittavoli si prendeva la libertà di essere povero o malato e quindi di avere bisogno di assistenza.

Quando la gotta lo tormentava non esitava a dire che non intendeva essere infastidito e irritato con le storie delle loro disgrazie; quando invece gli faceva meno male ed era in uno stato d'animo migliore, capitava che offrisse anche un po' di denaro al parroco, ma non prima di averlo strapazzato a dovere e inveito contro la parrocchia per la sua inefficienza e stupidità. Di qualunque umore fosse, Però, non mancava mai di fare commenti sarcastici e spiacevoli, fino a far desiderare al reverendo Mordaunt che fosse ammesso dalla carità cristiana tirargli in testa qualche oggetto pesante. Da quando si occupava della chiesa di Dorincourt, il reverendo Mordaunt non aveva mai visto sua signoria fare un gesto spontaneo di bontà e di gentilezza, o in ogni caso pensare a qualcos'altro piuttosto che a se stesso.

Quel giorno il parroco era andato a trovarlo per parlargli di un caso particolarmente urgente; procedendo lungo il viale che conduceva al castello, aveva temuto più del solito per due ragioni la riuscita della sua visita. In primo luogo sapeva che da parecchi giorni il conte soffriva per la gotta ed era di umore così nero che la voce era arrivata fino al villaggio, tramite una delle giovani cameriere che ne aveva parlato a sua sorella, proprietaria di una bottega dove per guadagnarsi da vivere onestamente vendeva aghi e filo da rammendo, caramelle alla menta e pettegolezzi. Quello che la signora Dibble non sapeva del castello, dei suoi ospiti, delle fattorie e dei loro lavoranti, del villaggio e della popolazione non valeva la pena di essere citato. Naturalmente conosceva perfettamente la vita al castello perché la sorella Jane, oltre che una cameriera di alto livello, era in ottimi rapporti con Thomas.

«Che comportamento ha sua signoria!» diceva la signora Dibble da dietro al bancone. «Che linguaggio! Thomas ha detto a Jane che nessun essere umano, anche se in livrea, potrebbe sopportarlo. Non più di due giorni fa gli ha tirato il piatto della colazione. Se non fosse che si trova

bene con il resto della servitù, se ne sarebbe andato dopo un'ora!»

Il parroco conosceva tutte queste storie perché il conte era la pecora nera preferita nelle case dei contadini e il suo pessimo carattere era argomento di conversazione per tante buone donne quando avevano ospiti all'ora del tè.

La seconda ragione era ancora peggiore: era una novità e se n'era discusso con acceso interesse. Chi non sapeva della tremenda sfuriata del vecchio nobiluomo quando il suo bel figliolo, il capitano, aveva sposato la ragazza americana? Chi non sapeva come avesse trattato crudelmente il capitano e come il giovanotto dall'aperto sorriso, l'unico dell'importante famiglia a essere amato da tutti, fosse morto in un paese straniero, povero e senza il perdono del padre? Chi non sapeva con quale asprezza sua signoria avesse odiato la povera giovane donna che era stata la moglie del suo terzogenito, e come detestasse il pensiero del bimbo nato da lei, tanto che non aveva voluto vederlo fino a che tutti i suoi figli erano morti lasciandolo senza eredi? Inoltre, chi non sapeva che aveva atteso l'arrivo del nipote senza manifestare alcun affetto o piacere, e come fosse sicuro di incontrare un volgare, zotico, impertinente ragazzo americano, capace solo di disonorare il suo nobile nome? Il vecchio fiero e iracundo credeva che i suoi pensieri fossero segreti. Non pensava che qualcuno li conoscesse e tanto meno che ne discutesse. Ma i domestici lo osservavano, tenevano d'occhio le sue espressioni, i malumori e gli accessi di collera, e ne parlavano nelle stanze della servitù. Mentre lui credeva di sfuggire ai pettegolezzi, Thomas diceva a Jane, al cuoco, al dispensiere, alle cameriere e agli altri servitori che secondo lui "il vecchio è peggio del solito al pensiero del figlio del capitano, teme che non faccia onore alla famiglia. Se lo meriterebbe, perché è colpa sua. Cosa si aspetta da un bambino allevato in ristrettezze laggiù in America?"

Camminando sotto i grandi alberi il reverendo Mordaunt ripensava al fatto che il bambino, causa di tanti problemi, era arrivato al castello solo la sera prima; che vi erano nove probabilità su dieci che le peggiori previsioni del conte si fossero avverate; ventidue probabilità contro una che, se il povero piccino lo aveva deluso, il vecchio sarebbe stato rabbioso come un cane e pronto a riversare il suo rancore sulla prima persona che fosse andata a trovarlo, per l'appunto lui.

Il suo stupore quindi fu grande quando, appena Thomas aprì la porta della biblioteca, gli giunse alle orecchie il suono allegro di una risata infantile.

«Questo fa due punti!» gridava una vocina cristallina e vivace. «Vedi, fa due punti!»

Ecco la poltrona del conte, lo sgabello con sopra il piede e accanto un tavolino con sopra un gioco; vicinissimo a lui, anzi, proprio appoggiato al suo braccio e al suo ginocchio, c'era un bambino raggianti con gli occhi splendenti per l'entusiasmo.

«Fa due punti!» esclamava il piccolo sconosciuto. «Non hai avuto fortuna stavolta.» In quel momento entrambi si accorsero che era entrato qualcuno.

Il conte si voltò a guardare, aggrottando le folte sopracciglia come era solito fare, ma quando vide di chi si trattava, la sorpresa del reverendo Mordaunt aumentò, perché il conte sembrava meno maldisposto del solito. Pareva che avesse dimenticato quanto il reverendo gli fosse sgradito, e quanto riuscisse a essere scortese quando voleva.

«Ah!» disse con voce severa, ma tendendo la mano quasi affabilmente. «Buon giorno, Mordaunt. Ho trovato un nuovo passatempo, vedete?»

Mise l'altra mano sulla spalla di Cedric e forse nel profondo del suo cuore ebbe un fremito di orgoglio nel poter presentare un simile erede; vi fu una scintilla di soddisfazione nei suoi occhi quando spinse leggermente avanti il ragazzo. «Questo è il nuovo Lord Fauntleroy» disse. «Fauntleroy, questo è il signor Mordaunt, il reverendo della parrocchia.»

Fauntleroy guardò il signore in abito clericale e gli diede la mano. «Sono molto lieto di fare la vostra conoscenza, signore» disse, ricordandosi dell'espressione che aveva sentito dal signor Hobbs in un paio di occasioni, per salutare cerimoniosamente un cliente. Cedric capiva che doveva essere più educato del solito con un ministro del culto.

Il signor Mordaunt trattenne un momento la piccola mano e abbassando lo sguardo sul bambino sorrise involontariamente. Il ragazzo gli piacque fin dal primo istante... come del resto accadeva a tutti. Non erano la sua bellezza e la sua grazia ad attrarre di più; era la sua cortesia semplice e naturale a rendere ogni parola che diceva, per quanto bizzarra e inattesa, gradevole e sincera. Mentre il parroco guardava Cedric si dimenticò del tutto del conte. Nulla al mondo colpisce di più di un cuore gentile, e in qualche modo quel piccolo cuore, benché fosse solo di un bambino, sembrava illuminare l'atmosfera di quella stanza tetra.

«Felice di fare la vostra conoscenza, Lord Fauntleroy» disse il parroco. «Avete dovuto fare un lungo viaggio per venire fin qui. La gente è contenta di sapere che siete arrivato felicemente.»

«Eh sì!» rispose Fauntleroy. «È stato un viaggio molto lungo, ma Tesoro, la mia mamma, era con me e non mi sentivo solo. La nave, poi, era molto bella.»

«Prendete una sedia, Mordaunt» disse il conte.

Il reverendo Mordaunt si sedette. Il suo sguardo si posava ora su Fauntleroy ora sul conte.

«C'è da congratularsi vivamente con vostra signoria» disse con calore.

Ma era chiaro che il conte non intendeva mostrare i propri sentimenti al riguardo. «Assomiglia a suo padre» borbottò in tono burbero. «Speriamo che si comporti un po' più ragionevolmente.» Poi soggiunse: «Ebbene, che c'è di nuovo oggi, Mordaunt? Chi è nei guai?»

La situazione non era poi così drammatica come il reverendo Mordaunt si era aspettato, tuttavia ebbe un attimo di esitazione prima di cominciare. «Si tratta di Higgins» disse poi. «Higgins della fattoria giù al fiume. Ha avuto molte disgrazie: in autunno è stato malato, poi i bambini hanno avuto la scarlattina. Non posso dire che sia un bravo amministratore, ma è stato anche tanto sfortunato e perciò è in arretrato con i pagamenti. Ora gli scade l'affitto. Newick gli ha detto che, se non paga, deve lasciare la fattoria: questa naturalmente sarebbe una cosa tremenda. Sua moglie non sta bene e lui ieri è stato da me per pregarmi di intercedere presso di voi per concedergli una dilazione. Dice che se gli date un po' di tempo potrà mettersi in pari.»

«Dicono sempre così» brontolò il conte rabbuiandosi.

Fauntleroy fece un leggero movimento in avanti. Era rimasto in piedi fra il nonno e il visitatore, ascoltando con la massima attenzione. Gli era stato subito simpatico quel signor Higgins; si domandava quanti bambini aveva e se la scarlattina li aveva fatti soffrire molto. Fissava con gli occhi spalancati il signor Mordaunt con vivo interesse, mentre quello proseguiva il resoconto.

«Higgins è un brav'uomo, ne sono certo» diceva il reverendo sforzandosi di perorarne la causa.

«Ma non è un buon fittavolo» replicò il conte. «È sempre in arretrato a quanto mi dice Newick.»

«Ora è in un mare di guai» spiegò il parroco. «Vuole molto bene a sua moglie e ai suoi bambini... ma senza la fattoria moriranno letteralmente di fame: non potrà dare loro il cibo di cui hanno bisogno. Due dei bambini sono molto deperiti dopo la scarlattina e il medico ha prescritto del buon vino, medicine molto costose e altre cose ancora, che Higgins non può certo permettersi.»

Fauntleroy fece un altro passo in avanti. «È stato lo stesso per Michael» disse.

Il conte trasalì leggermente. «Mi ero dimenticato di te» disse. «Mi ero dimenticato che qui abbiamo un filantropo. Chi è Michael?»

E il lampo di compiacimento tornò negli occhi infossati del vecchio.

«È il marito di Bridget, quello che aveva la febbre» rispose Fauntleroy «non poteva pagare l'affitto, comprare il vino e le altre cose. Tu mi hai offerto il denaro per aiutarlo.»

Il conte aggrottò le sopracciglia in uno strano cipiglio, non proprio severo. Diede un'occhiata di sbieco al signor Mordaunt. «Non so che sorta di proprietario terriero diventerà» gli disse. «Avevo detto a Havisham di dare al ragazzo quello che desiderava... e quello che desiderava era un po' di

denaro da regalare ai mendicanti.»

«Oh, ma non erano mendicanti» esclamò risentito Fauntleroy. «Michael era un bravissimo muratore! Tutti lavoravano.»

«Ah» fece il conte «non erano mendicanti. Erano bravissimi muratori, lustrascarpe e fruttivendole.»

Abbassò lo sguardo sul bambino e rimase qualche minuto in silenzio. Il fatto era che gli era venuta un'idea e, anche se non era spinta dai più nobili sentimenti, tuttavia non era malvagia. «Vieni qui» disse infine.

Fauntleroy si avvicinò e rimase in piedi vicino a lui, il più vicino possibile senza urtare il piede malato.

«Che cosa faresti, tu, in questo caso?» chiese il conte.

Bisogna ammettere che in quel momento il signor Mordaunt provò una strana sensazione. Era un uomo abituato alla riflessione ed era nella tenuta di Dorincourt da molti anni, conosceva i coloni ricchi e poveri, la gente del villaggio onesta e operosa o disonesta e pigra, capiva lucidamente quanto ascendente nel bene o nel male avrebbe avuto questo ragazzino che ora stava lì in piedi, con gli occhi scuri luminosi e le mani in tasca. Adesso, per un capriccio del vecchio orgoglioso ed egoista, veniva concesso a Cedric un grande potere; se non aveva un'indole generosa e semplice, poteva essere la peggiore cosa che potesse succedere, non solo per gli altri ma per lui stesso.

Fauntleroy si avvicinò ancora un pochino al conte e gli mise una mano sul ginocchio, con un'aria piena di confidenza e di affetto. «Se io fossi molto ricco» disse «e non solamente un bambino, lo lascerei rimanere dove vive ora e gli darei quello che gli serve per i suoi figli, ma io sono solo un bambino...» Poi, dopo un attimo di pausa, durante il quale il suo viso si rischiarò visibilmente, continuò: «Ma tu sì che puoi fare tutto, vero?»

«Hm!» fece milord, guardandolo fisso. «La pensi così, eh?» E non gli dispiaceva affatto.

«Voglio dire che tu puoi dare qualsiasi cosa a chiunque» disse Fauntleroy. «Chi è Newick?»

«È il mio amministratore» rispose il conte. «Ad alcuni dei miei fittavoli non piace molto.»

«Gli vuoi scrivere un biglietto, adesso?» domandò Fauntleroy. «Vado a prenderti penna e calamaio? Posso togliere il gioco dal tavolino.» Chiaramente al bambino non era nemmeno passato per la mente che Newick potesse essere autorizzato ad agire in altro modo.

Il conte tacque un momento, guardandolo. «Sei capace di scrivere?» gli domandò.

«Sì» rispose Cedric «ma non tanto bene.»

«Sgombera il tavolino» ordinò milord «e vai alla mia scrivania a prendere penna, calamaio e un foglio di carta.»

L'interesse del signor Mordaunt cominciò ad aumentare.

Fauntleroy fece quanto gli era stato ordinato. In un attimo il foglio di carta, il grosso calamaio e la penna furono pronti. «Ecco!» disse allegramente. «Adesso puoi scrivere la lettera.»

«Devi scriverla tu» fece il conte.

«Io?» esclamò Fauntleroy arrossendo. «Ma andrà bene se la scrivo io? A volte io non scrivo correttamente le parole se non ho il dizionario o qualcuno che mi aiuta.»

«Andrà benissimo» rispose il conte. «Higgins non si lamenterà per l'ortografia; non sono io il filantropo, sei tu. Intingi la penna nell'inchiostro.»

Cedric prese la penna, la intinse e poi si preparò, chinandosi sul foglio. «Allora» domandò «che cosa devo scrivere?»

«Puoi dire: "Higgins va lasciato stare per il momento". E firma "Fauntleroy"» suggerì il conte.

Fauntleroy intinse di nuovo la penna nell'inchiostro e, appoggiando il braccio al tavolino, cominciò a scrivere. Era una faccenda piuttosto seria e laboriosa, ma vi si impegnò con tutta l'anima. Infatti, poco dopo, il manoscritto era pronto e il bambino lo porse al nonno con un sorriso in cui traspariva una lieve sfumatura di inquietudine. «Credi che possa andare?» domandò.

Il conte lesse il biglietto e le sue labbra si incresparono leggermente agli angoli. «Sì» rispose. «Higgins lo troverà perfetto» e così dicendo tese il foglio al signor Mordaunt, che lesse:

Caro signor Newick per piacere il signor Higin va lasiato stare per il momento. Le sono obbligato. Con rispetto

Fauntleroy

«Il signor Hobbs finiva sempre così le sue lettere» disse Fauntleroy «e ho pensato che era meglio dire "per piacere". È giusto come ho scritto "lasciato"?»

«Non è esattamente così nel dizionario» rispose il conte.

«Mi pareva che non fosse giusto» disse Fauntleroy «avrei dovuto domandartelo. È sempre così con le parole lunghe, bisogna guardarle sul dizionario: è più sicuro. La riscrivo.»

La ricopiò in bella grafia, con la debita attenzione per l'ortografia, per la quale si consultava con il conte. «Scrivere è strano» disse Cedric. «Le parole sono diverse da come te le aspetti. Pensavo che dispiace si scrivesse dispiace, ma mi sbagliaivo. E invece di caro avrei scritto carro se non me l'avessi detto. A volte è proprio difficile.»

Quando il signor Mordaunt se ne andò, si portò via la lettera e anche qualcos'altro: una sensazione di gioia e di speranza che non aveva mai provato tornando a casa dopo una visita al castello di Dorincourt.

Quando il reverendo fu uscito, Fauntleroy, che l'aveva accompagnato alla porta, ritornò dal nonno. «Posso andare da Tesoro, adesso?» domandò. «Penso che mi stia aspettando.»

Il conte rimase un momento in silenzio. «C'è qualcosa per te nella scuderia che devi vedere» disse poi. «Suona il campanello.»

«Per favore» disse Fauntleroy con il solito fuggevole rossore. «Ti ringrazio tanto, ma credo sia meglio se lo vedo domani: sarà stata ad aspettarmi tutto il giorno.»

«Molto bene» rispose il conte. «Ordineremo la carrozza.» Poi aggiunse seccamente: «È un pony».

Fauntleroy fece un sospiro. «Un pony!» esclamò. «E di chi è?»

«È tuo» replicò il conte.

«Mio!» gridò il bambino. «Proprio mio, con tutte quelle cose di sopra?»

«Sì» rispose il nonno. «Non ti piacerebbe vederlo? Vuoi che lo faccia portare fuori?»

Le guance di Fauntleroy diventarono ancora più rosse. «Non avrei mai pensato di potere avere un pony!» disse. «Non l'avrei mai creduto! Come sarà contenta Tesoro. Tu mi dai tutto, vero?»

«Allora, lo vuoi vedere?» chiese il conte.

Fauntleroy fece un altro sospiro. «Se voglio vederlo?» disse. «Vorrei vederlo così tanto che quasi non sto nella pelle; ma temo di non fare in tempo.»

«Devi proprio andare a trovare tua madre questo pomeriggio?» domandò il conte. «Non credi che

potresti rimandare?»

«Ecco» disse Fauntleroy «lei ha certamente pensato a me tutta la mattina e io ho pensato tanto a lei!»

«Ah!» fece il conte. «Hai pensato tanto a lei, eh? Suona il campanello.»

Mentre percorrevano in carrozza l'ampio viale, sotto la volta degli alberi, il conte rimase piuttosto taciturno. Ma Fauntleroy non lo era. Chiedeva del cavallino, di che colore era, quant'era grande, come si chiamava, che cosa preferiva mangiare, che età aveva... A che ora avrebbe potuto alzarsi la mattina dopo, per andarlo a vedere?

«La mamma sarà così contenta!» continuava a dire. «Ti sarà molto riconoscente, perché sei stato tanto buono con me. Lei lo sa quanto mi piacciono i pony, ma non pensavamo che avrei potuto averne uno. C'era un bambino, nella Quinta Strada, che ne aveva uno e lo cavalcava tutte le mattine. Noi andavamo sempre a passeggiare davanti a casa sua per vederlo.» Si buttò all'indietro sui cuscini e per alcuni minuti rimase completamente in silenzio a guardare il nonno, come rapito in estasi. «Devi essere l'uomo più buono del mondo» proruppe alla fine. «Tu fai sempre del bene, vero?... E pensi sempre agli altri. Tesoro dice che questo è il modo migliore di essere buoni: non pensare mai a se stessi e pensare sempre agli altri. Proprio come fai tu, vero?»

Il vecchio conte era talmente stupito nel vedersi dipinto in colori così belli che non sapeva che cosa dire. Sentiva di avere bisogno di un po' di tempo per riflettere. Vedere ognuno dei suoi tratti negativi trasformato in un aspetto buono e generoso dalla semplicità di un bambino era un'esperienza singolare.

Fauntleroy continuava a parlare, sempre guardandolo con occhi pieni di ammirazione... grandi occhi luminosi e innocenti! «Tu fai felici così tante persone» diceva. «Ci sono Michael e Bridget e i loro bambini, la fruttivendola, Dick e il signor Hobbs, il signor Higgins e la signora Higgins con i loro figli; poi il signor Mordaunt, perché certo era contento anche lui; Tesoro e me, per via del cavallino e di tutto il resto. Pensa, le ho contate sulle dita: sono ventisette persone con cui sei stato buono. Sono un bel po', ventisette!»

«E sarei stato io a essere buono con loro, vero?» disse il conte.

«Ma sicuro, lo sai bene» rispose Fauntleroy. «Li hai resi tutti felici. Sai» aggiunse con una leggera esitazione nella voce «che qualche volta la gente si sbaglia riguardo ai conti quando non li conosce? Anche il signor Hobbs si sbagliava. Bisogna che gli scriva e glielo spieghi.»

«Cosa pensava dei conti il signor Hobbs?» chiese sua signoria.

«Ecco, vedi» rispose il suo giovane interlocutore «lui non ne ha mai conosciuti, ha soltanto letto quello che i libri dicono di loro. Lui credeva - ma non devi badarci - che fossero tutti tiranni sanguinari e diceva che non avrebbe voluto vederseli intorno nella sua bottega. Ma se avesse conosciuto te, sono sicuro che l'avrebbe pensata molto diversamente. Voglio raccontargli molte cose su di te.»

«Che cosa gli racconterai?»

«Gli dirò» cominciò Fauntleroy, raggianti e pieno di entusiasmo «che sei l'uomo più buono che io abbia mai conosciuto. Che pensi sempre agli altri per farli felici e... e che spero vivamente, quando sarò grande, di diventare proprio come te.»

«Proprio come me!» ripeté il conte, guardando il viso di Cedric. Uno strano rossore si diffuse sotto la sua pelle avvizzita e subito distolse gli occhi guardando fuori dal finestrino i grandi faggi con il sole che brillava sulle loro foglie rossastre e lucide.

«Sì, proprio come te» ripeté Lord Fauntleroy. Poi aggiunse modestamente: «Se potrò. Forse io non sono abbastanza buono, ma ci proverò.»

La carrozza avanzava lungo il maestoso viale, sotto i grandi alberi dai lunghi rami, fra zone

d'ombra verde e strisce dorate di sole. Fauntleroy rivide i luoghi incantevoli dove crescevano le felci rigogliose, dove le campanule azzurre ondeggiavano alla brezza. Intravide i cervi, in piedi o sdraiati nell'erba alta, che seguivano con i grandi occhi incantati la carrozza che passava; vide di sfuggita anche i conigli che scappavano di corsa. Udì il frullo d'ali delle pernici, i richiami e i canti degli uccelli: tutto gli parve ancora più bello della prima volta. Il suo cuore era traboccante di gioia e di felicità per la bellezza che era ovunque. Il vecchio conte vedeva e sentiva cose ben diverse, anche se apparentemente sembrava che guardasse fuori. Ripercorreva una lunga vita nella quale non c'erano stati né atti generosi né pensieri buoni. Pensava ad anni e anni in cui un uomo giovane, forte, ricco e potente aveva impiegato la gioventù, la forza, la ricchezza e il potere soltanto per appagare se stesso e ammazzare il tempo, mentre i giorni e gli anni passavano; vedeva quell'uomo, ora che il tempo era trascorso ed era venuta la vecchiaia, solo e senza veri amici in mezzo a tutte le sue ricchezze e i suoi splendori. Aveva conosciuto persone che lo odiavano e lo temevano, altre pronte ad adularlo e a umiliarsi davanti a lui, ma nessuno cui importasse veramente se era vivo o morto, a meno che non ci fosse qualcosa da guadagnare o da perdere. Guardava le sue proprietà e sapeva quello che il piccolo ignorava: quanto erano vaste, la ricchezza che rappresentavano e quanta gente ci abitava. Sapeva anche -altra cosa di cui Fauntleroy non era a conoscenza - che in tutte quelle case, umili o benestanti, non vi era probabilmente neanche una persona che, per quanto invidiasse la sua ricchezza, il nome e il potere, e per quanto desiderasse possederli anche solo per un istante, potesse chiamare il nobile proprietario "buono" o volesse assomigliargli, come invece desiderava il nipotino dall'anima semplice.

Non era piacevole constatarlo, neanche per un cinico vecchio uomo di mondo, che era bastato a se stesso per settant'anni e che non si era mai degnato di curarsi dell'opinione che la gente aveva di lui, almeno finché non interferiva con le sue comodità e il suo piacere.

Il fatto era che fino a ora non aveva mai pensato di dover riflettere su tutto questo: lo faceva soltanto perché un bambino, che lo credeva migliore di quanto non fosse, e manifestava il desiderio di seguire le sue tracce e di imitare il suo esempio illustre, gli aveva suggerito la strana questione se davvero egli fosse una persona da prendere a modello.

Fauntleroy pensò che al conte facesse male il piede: le sue sopracciglia erano molto aggrottate mentre fissava il parco: così, pieno di premura, cercò di non disturbarlo e in silenzio continuò ad ammirare gli alberi, le felci e i cervi. Ma finalmente, quando ebbe varcato il cancello e percorso un po' di strada attraverso la campagna, la carrozza si fermò. Erano arrivati alla villa di Court Lodge: Fauntleroy balzò a terra prima ancora che l'alto domestico avesse il tempo di aprire lo sportello.

Il conte si scosse dai suoi pensieri con un sussulto. «Come!» esclamò. «Siamo già arrivati?»

«Sì» rispose Cedric. «Lascia che ti dia il bastone. Appoggiati bene a me per scendere.»

«Io non scendo» rispose bruscamente il nonno.

«Ma... non vieni a trovare Tesoro?» chiese il bimbo con un viso piuttosto stupito.

«Tua mamma mi scuserà» rispose secco il conte. «Vai tu e dille che neppure un cavallino nuovo ti ha tenuto lontano da lei.»

«Sarà delusa» disse Fauntleroy. «Desiderava moltissimo vederti.»

«Temo di no» fu la risposta. «La carrozza passerà a prenderti al ritorno. Thomas, di' a Jeffries di proseguire.»

Thomas chiuse lo sportello della carrozza e, dopo uno sguardo perplessa, Fauntleroy si affrettò lungo il vialetto. Il conte, come già una volta il signor Havisham, intravide un paio di belle gambette forti correre con stupefacente velocità. Evidentemente il loro padrone non aveva intenzione di perdere tempo. La carrozza si allontanò lentamente ma il conte non si appoggiò subito sui cuscini e continuò a guardare fuori. Fra gli alberi vide la porta d'ingresso: era spalancata. Il ragazzino si lanciò sui gradini e un'altra figura - snella e giovane, vestita di nero - gli corse incontro. Quando Fauntleroy balzò fra le braccia di sua madre sembrò che si levassero insieme in

volò; le buttò le braccia al collo e le coprì di baci il dolce volto sorridente.

CAPITOLO SETTIMO

In chiesa

La domenica seguente il reverendo Mordaunt ebbe un gran numero di fedeli. In verità non ricordava una domenica in cui la chiesa fosse stata tanto affollata. Arrivarono persone che raramente gli avevano fatto l'onore di ascoltare le sue prediche. C'era gente perfino da Hazelton, la parrocchia vicina. C'erano i contadini forti, scottati dal sole, le mogli robuste, serene, dalle guance rosse e tonde come mele, con indosso la cuffia migliore e lo scialle più elegante, e per ogni famiglia una mezza dozzina di ragazzi. C'era anche la moglie del dottore, con le sue quattro figliole. La signora Kinsey e il signor Kinsey - i proprietari della farmacia, che preparavano pillole e polverine per tutti nel raggio di dieci miglia - erano seduti nel loro banco, e la signora Dibble nel proprio; la signorina Smiff, la sarta del villaggio, e la sua amica, la signorina Perkins, la modista, nel loro; c'erano anche il giovane aiuto del dottore e l'apprendista della farmacia. Insomma, quasi tutte le famiglie del contado in un modo o nell'altro erano rappresentate.

Nel corso della settimana precedente erano state raccontate molte storie meravigliose sul conto del piccolo Lord Fauntleroy. La signora Dibble era stata molto indaffarata a servire i clienti: entravano per comprare un soldo di aghi o una spanna di nastro, ma soprattutto per sentire le sue chiacchiere, tanto che il campanello sulla porta era ormai stremato da tutto quel via vai. Lei sapeva esattamente com'erano state arredate le stanze del piccolo lord e quanti costosissimi giocattoli erano stati acquistati; sapeva che c'era un bel pony baio ad aspettarlo, un giovane palafreniere per accudirvi e un calessino con finimenti in argento. Inoltre poteva anche raccontare tutto ciò che i domestici avevano detto quando avevano visto il bambino la sera del suo arrivo; come ogni donna della servitù avesse dichiarato che era una vergogna separare il povero piccino dalla madre e come avessero il cuore in gola quando il piccolo fu introdotto da solo nella biblioteca a incontrare il nonno "perché non si sapeva come sarebbe stato trattato: il carattere di sua signoria bastava ad agitare loro che erano persone mature, figuriamoci un bambino!"

«Ma credetemi, signora Jennifer» aveva detto la signora Dibble «Thomas dice che quel bambino non ha paura di niente. Si è seduto, ha sorriso e ha parlato a sua signoria come se fossero amici da sempre. Il conte è rimasto così sorpreso, dice Thomas, che non sapeva fare altro che ascoltarlo e guardarlo attonito con le sopracciglia aggrottate. Thomas è convinto, signora Bates, che sua signoria, nonostante la sua cattiveria, nel profondo dell'anima è contento e orgoglioso, perché non si sarebbe mai aspettato un bambino più bello, o di maniere più garbate, anche se così antiquate.»

Poi c'era stata la storia di Higgins. Il reverendo Mordaunt in persona l'aveva raccontata una sera a tavola, la cameriera l'aveva sentita e l'aveva raccontata in cucina e da lì si era estesa come un incendio.

Il giorno del mercato, quando Higgins era andato in paese, era stato tempestato di domande, così pure Newick, che per tutta risposta aveva mostrato a qualcuno il biglietto firmato "Fauntleroy". Adesso le mogli dei fattori avevano un buon argomento di conversazione durante il tè e la spesa.

La domenica erano venute in chiesa a piedi o con i calessi condotti dai mariti, anche loro curiosi di vedere com'era il nuovo piccolo lord che sarebbe divenuto il padrone di quelle terre.

Non era certo abitudine del conte andare alla funzione religiosa, ma quella prima domenica stabilì di comparirvi: gli era venuta l'idea bizzarra di farsi vedere nel banco di famiglia con Fauntleroy al fianco.

Vi erano molti sfaccendati sul sagrato quella mattina e altri si attardavano a chiacchierare lungo la strada. Sulle porte della chiesa e sotto il portico vi erano gruppi di persone che parlavano animatamente e qualcuno chiedeva se milord sarebbe venuto o no. Quando la discussione fu al culmine, a un tratto una comare gridò: «Oh! Quella deve essere la mamma... Che bella donna!»

Tutti quelli che udirono si voltarono a guardare la snella figura in nero che avanzava sul viottolo. Il velo portato all'indietro lasciava scoperto il viso, così tutti videro com'era bello e soave con i biondi capelli che si inanellavano morbidi, come quelli di un bambino, sotto il piccolo copricapo da vedova.

Lei non badava alla gente che aveva intorno, pensava a Cedric, alle sue visite e alla gioia per il cavallino nuovo, in groppa al quale proprio il giorno prima era arrivato fino alla porta della villa, ben dritto in sella e con un'aria orgogliosa e felice. Ma ben presto non poté fare a meno di accorgersi che era osservata e che il suo arrivo aveva creato trambusto anche perché una vecchia con una mantellina rossa le fece un profondo inchino, poi un'altra fece altrettanto dicendo: «Dio vi benedica, milady!» Gli uomini uno dopo l'altro si tolsero il cappello mentre passava. Per un momento non capì, poi si rese conto che facevano così perché era la madre del piccolo Lord Fauntleroy; allora arrossì per timidezza, sorrise e con voce soave disse alla vecchia che le aveva dato la sua benedizione: «Grazie!» Per lei che era sempre vissuta in una rumorosa e affollata città americana, questa semplice deferenza era nuova. Forse un po' imbarazzante, ma in fondo non poteva che apprezzare ed essere commossa della cordialità che quel rispetto sembrava esprimere. Aveva appena oltrepassato il portico di pietra per entrare in chiesa quando ci fu il grande avvenimento del giorno: la carrozza del castello, con i magnifici cavalli e gli alti domestici in livrea, svoltò l'angolo e avanzò sul vialetto.

«Eccoli!» fu l'esclamazione che si propagò fra gli astanti.

La carrozza si fermò, Thomas balzò a terra e aprì lo sportello: un piccolo bimbo, vestito di velluto nero, con una meravigliosa chioma bionda ondeggiante, scese a terra. Tutti, uomini, donne e bambini lo guardavano con curiosità.

«È il capitano tale e quale!» dicevano quelli che ricordavano suo padre. «È proprio il capitano redivivo.»

Mentre Thomas aiutava il nobiluomo a scendere, il bimbo stava ritto al sole, gli occhi rivolti al nonno con un'espressione di affettuosa premura e attenzione. Non appena poté offrirgli aiuto, gli tese la mano e gli porse la spalla come se fosse stato alto due metri. Era chiaro per tutti che il conte di Dorincourt non incuteva terrore nel cuore del suo nipotino.

«Appoggiati pure a me» lo sentirono dire. «Com'è contenta la gente di vederti; si vede che tutti ti conoscono!»

«Togliti il berretto, Fauntleroy» disse il conte. «Stanno salutando te.»

«Salutano me!?» esclamò Lord Fauntleroy togliendosi rapidamente il berretto, scoprendo la testolina dorata di fronte alla folla e volgendo gli occhi sfavillanti e stupiti, mentre cercava di inchinarsi verso tutti in una volta sola.

«Dio benedica vostra signoria!» disse inchinandosi la vecchia dalla mantellina rossa che prima aveva parlato a sua madre. «Lunga vita!»

«Grazie, signora!» rispose Fauntleroy.

Poi nonno e nipotino entrarono in chiesa: tutti gli sguardi erano fissi su di loro mentre procedevano nella navata per raggiungere il grande banco parato in rosso, con cuscini pure rossi. Quando Fauntleroy fu seduto comodo, scoprì due cose che gli fecero piacere: la prima fu che la sua

mamma era seduta dove poteva vederla e gli sorrideva, e la seconda che, in fondo al banco contro il muro, stavano inginocchiate l'una di fronte all'altra due bizzarre figure scolpite nella pietra con le mani giunte e i vestiti di foggia antica e inusuale. Tra loro c'era una colonna con sopra due libri di pietra dove stava scritto qualcosa. Cedric riuscì a capire soltanto qualche parola:

Quivi giacciono li corpi di Gregorye Arthure primo conte di Dorincourt e di Alisone Hildegarde, sua consorte.

«Posso parlare sottovoce?» chiese il piccolo lord, divorato dalla curiosità.

«Che c'è?» disse il nonno.

«Chi sono quelli?»

«Due dei tuoi antenati» rispose il nonno «che sono vissuti qui moltissimi anni fa.»

«Forse» disse Lord Fauntleroy osservandoli con rispetto «forse io ho preso da loro la mia ortografia.»

Poi si mise a cercare la pagina nel libro di preghiere.

Quando l'organo cominciò a suonare, si alzò e guardò la mamma sorridendo. Aveva una passione per la musica e con sua madre cantavano spesso insieme; così egli unì al coro la sua voce pura e squillante, chiara come il canto di un uccello. Nel piacere di cantare dimenticò completamente se stesso; anche il conte dimenticò un po' se stesso, mentre sedeva nel suo angolo del banco nascosto dagli addobbi e osservava il ragazzo. Cedric teneva il grande libro in mano e cantava con tutto il fiato che aveva in gola, felice, con il viso rivolto verso l'alto. Un raggio di sole penetrò obliquo da un tassello dorato della vetrata istoriata e illuminò i riccioli che gli incorniciavano il capo. Guardandolo dall'altra parte della chiesa sua madre sentì un fremito nel profondo del cuore e levò un'ardente preghiera, che la pura e semplice felicità di quell'anima di bimbo potesse durare e che la singolare e straordinaria fortuna che gli era toccata non gli recasse alcun danno. In quei primi giorni nel suo tenero cuore erano affiorati pensieri inquieti. «Oh, Ceddie!» gli aveva detto la sera prima, chinandosi su di lui per dargli la buona notte prima che andasse via. «Oh, Ceddie caro, come vorrei essere più intelligente e più esperta e poterti consigliare con saggezza! Cerca di essere sempre buono, tesoro mio, sii sempre coraggioso, sempre gentile e sincero con tutti; così non farai mai male a nessuno finché vivrai, e potrai fare del bene a molti. Forse questo vasto mondo potrà essere migliore perché vi è nato il mio piccolo bambino. Questa è la cosa più bella di tutte, Ceddie: che il mondo possa diventare migliore perché un uomo è vissuto.»

Al suo ritorno al castello Fauntleroy aveva riferito al nonno quelle parole.

«E io pensavo a te quando lei diceva così.» E concluse: «Le ho detto che il mondo è migliore perché tu sei vissuto e che io voglio cercare di essere come te, se ci riuscirò.»

«Lei che cosa ha detto?» chiese il conte un po' inquieto.

«Mi ha risposto che era giusto, che bisogna sempre cercare il lato buono nelle persone e tentare di imitarlo.»

Forse era a questo che il vecchio signore ripensava mentre fissava le pieghe dei drappi rossi del suo banco. Più di una volta alzò lo sguardo sopra le teste dei fedeli, dove la moglie di suo figlio sedeva sola, e vide il bel volto amato dal figlio morto, mai perdonato, e gli occhi che erano tanto simili a quelli del bambino al suo fianco. Ma quali fossero i pensieri del conte - se duri e amari o un po' più dolci - sarebbe stato difficile scoprirlo.

Mentre nonno e nipotino uscivano dalla chiesa, chi aveva assistito alla funzione si fermò per vederli passare. Quando furono sulla porta, un uomo che se ne stava lì con il cappello in mano fece un passo avanti e si fermò esitando. Era un contadino di mezza età dal volto patito.

«Bé, Higgins?...» fece il conte.

Fauntleroy si voltò subito a guardarlo. «Oh!» esclamò. «È il signor Higgins?»

«Sì» rispose il conte, asciutto. «Suppongo che sia venuto a vedere il suo nuovo padrone.»

«Sì, milord» disse l'uomo, e il suo viso bruciato dal sole arrossì. «Il signor Newick mi ha detto che il signorino è stato così gentile da parlare in mio favore, così avrei piacere di porgergli una parola di ringraziamento se mi è permesso.»

Era meravigliato di vedere quanto piccolo fosse il fanciullo che ingenuamente aveva fatto tanto per lui, e che se ne stava lì a guardare in su proprio come avrebbe fatto uno dei suoi bambini meno fortunati, evidentemente senza rendersi conto della propria importanza.

«Devo ringraziare molto il signorino» disse. «Molto. Io...»

«Oh!» lo interruppe Fauntleroy. «Io ho soltanto scritto la lettera. È stato il nonno a fare tutto. Ma voi sapete, non è vero, come lui è sempre buono con tutti. La signora Higgins sta bene adesso?»

Higgins rimase un po' sorpreso. Anche lui era sconcertato nel sentire il suo nobile padrone presentato nei panni del benefattore, pieno di generosità.

«Io... sì, ecco, signorino» balbettò «mia moglie sta bene da quando non ha più quel pensiero. Era la preoccupazione che la faceva stare male.»

«Sono molto contento» disse Fauntleroy. «Io e il nonno eravamo dispiaciuti nel sentire che i vostri bambini hanno avuto la scarlattina. Anche lui ha avuto tre bambini: io sono il bambino di suo figlio, infatti.»

Higgins fu lì lì per lasciarsi prendere dal panico. Sentiva che sarebbe stato più prudente e più discreto non guardare il conte, perché era risaputo che il suo amore paterno per i figli era stato tale da non volerli vedere più di due volte all'anno e che, quando erano malati, partiva immediatamente per Londra perché non voleva essere infastidito da medici e infermiere. Quindi per i nervi di sua signoria era un po' troppo sentir dire, mentre guardava avanti con i suoi occhi infuocati sotto le folte sopracciglia, che era preoccupato per la scarlattina.

«Vedete, Higgins» intervenne il conte con un sorriso sottile e tagliente «tutti voi vi siete ingannati sul mio conto. Lord Fauntleroy mi capisce. Quando volete informazioni attendibili sul mio carattere rivolgetevi a lui. Sali in carrozza, Fauntleroy.»

Fauntleroy saltò dentro la vettura e questa si mosse lentamente giù per il viottolo; quando svoltò l'angolo per prendere la strada maestra, il conte stava ancora sorridendo con quel suo sorriso sarcastico e tagliente.

CAPITOLO OTTAVO

Sul pony baio

Con il passare dei giorni il conte di Dorincourt ebbe più di un'occasione per sfoderare il suo sorriso ironico. E mentre la sua conoscenza con il nipotino progrediva, quel sorriso divenne così frequente che in alcuni momenti perse quasi il suo sarcasmo. Non si può negare che prima dell'arrivo di Lord Fauntleroy il vecchio si sentisse sempre più infastidito dalla solitudine, dalla gotta e dai settant'anni. Dopo una vita piena di avventure e divertimenti non era piacevole stare solo, sia pure nella sala più splendida, con un piede su uno sgabello e senza altro diversivo che infuriarsi e urlare contro un domestico atterrito, che lo odiava. Il vecchio conte era un uomo troppo

intelligente per ignorare che i suoi domestici lo detestavano e che anche i rari visitatori non passavano certo per amor suo, sebbene alcuni si intrattenessero ascoltando la sua conversazione tagliente e sprezzante, che non risparmiava nessuno.

Da giovane, sano e forte, era andato in giro per il mondo fingendo di divertirsi, benché quella vita non gli piacesse veramente. In seguito, con il deteriorarsi della salute, si sentì stanco di tutto e si rinchiuso a Dorincourt con la sua gotta, i suoi giornali e i suoi libri. Ma non poteva leggere tutto il giorno e si "stufava" sempre più, come soleva dire. Detestava le lunghe notti e gli interminabili giorni che lo portavano a essere sempre più irritabile.

A quel punto, ecco Fauntleroy. Fortunatamente per il bambino, quando il conte lo vide rimase soddisfatto nel profondo dell'orgoglio. Se Cedric fosse stato meno bello, il vecchio avrebbe potuto provare per lui un'antipatia così forte da impedirsi di notare le sue buone qualità. Decise invece che la bellezza di Cedric e il suo animo intrepido erano il frutto del sangue dei Dorincourt e facevano onore al casato. Non appena sentì parlare il bambino e vide che era beneducato, nonostante non avesse idea di cosa significasse la sua nuova condizione, gli piacque ancora di più, tanto da esserne conquistato.

Aveva trovato spassoso mettere in quelle manine infantili il potere di aiutare il povero Higgins. A milord non importava niente di Higgins, ma si divertiva a pensare che la gente del contado avrebbe parlato del suo nipotino, rendendolo popolare tra i coloni fin dall'infanzia. Poi gli era piaciuto andare con Cedric in chiesa con la carrozza e vedere l'agitazione e l'interesse suscitati dal loro arrivo. Sapeva che la gente avrebbe parlato della bellezza del bambino, della sua leggiadra, della forte figuretta, del portamento eretto, del suo bel viso e dei capelli biondi. Avrebbero detto (il conte l'aveva sentito dire chiaramente da una donna) che il fanciullo era "un lord dalla testa ai piedi". Il signore di Dorincourt era un vecchio arrogante, fiero del suo nome e del suo rango, perciò orgoglioso di mostrare al mondo che la famiglia di Dorincourt aveva finalmente un erede, degno della posizione che avrebbe occupato.

Il giorno in cui il piccolo aveva cavalcato per la prima volta il nuovo pony, il conte era stato così contento da dimenticare per un momento la gotta. Quando il palafreniere aveva portato fuori la bella bestiola, che inarcava il collo bruno e lucente e scuoteva la testa al sole, il conte si era seduto accanto alla finestra aperta della biblioteca per guardare Fauntleroy che faceva la prima lezione di equitazione. Si chiedeva se il bambino avrebbe avuto paura. Il pony non era molto piccolo e il conte aveva già visto molti bambini perdersi d'animo al loro primo tentativo di andare a cavallo.

Fauntleroy cavalcava felice e beato. Non era mai stato in sella a un cavallino prima d'allora ed era al colmo dell'entusiasmo. Wilkins, il palafreniere, teneva il pony per la briglia conducendolo avanti e indietro sotto la finestra della biblioteca.

«Ha fegato il piccolo!» aveva raccontato Wilkins in scuderia, sogghignando. «Non ho fatto nessuna fatica a farlo montare. Neanche un esperto del mestiere sarebbe stato così bello dritto una volta in sella. E mi dice: "Wilkins, sto su dritto bene? Quelli del circo stanno su così bene". E io gli rispondo: "Dritto come un fuso, signore" con lui che rideva e si divertiva come un matto. Poi mi fa: "Ma se non sto su bello dritto, dimmelo, eh, Wilkins!".»

Ma stare dritti in sella e andare al passo non era il massimo del divertimento. Dopo qualche minuto Fauntleroy chiese al nonno che lo osservava dalla finestra: «Non potrei andare da solo? E anche un po' più veloce? Il bambino della Quinta Strada andava sempre al trotto o al galoppo!»

«Credi che sapresti andare al trotto e al galoppo?» gli domandò il conte.

«Mi piacerebbe provare» rispose Fauntleroy.

Il conte fece un cenno a Wilkins, che a quel segnale andò a prendere il proprio cavallo, gli balzò in groppa e prese per la briglia il pony di Fauntleroy.

«Adesso» disse il conte «fallo andare al trotto.»

I pochi minuti che seguirono furono abbastanza emozionanti per il piccolo cavaliere. Capì che andare al trotto non era così semplice come andare al passo: più veloce andava il cavallo, più difficile era seguirlo. «Sssi tr-tr-tra-balla un bbbel po-o-o, v-v-vero?» disse a Wilkins. «E tu-u-u... tr-tr-trabballi a-a-anche t-u-u-u?»

«No, milord» rispose Wilkins. «Ci vuole un po' per abituarsi: puntate sulle staffe e andate su e giù!»

«V-v-vado sssem-pre sssu e g-giù!» disse Fauntleroy.

Infatti si sollevava e ricadeva di continuo in modo piuttosto scomodo, con molti scossoni e sobbalzi. Era senza fiato e rosso in viso, ma resisteva con tutte le forze e stava ritto più che poteva. Il conte lo vedeva bene dalla finestra. Quando i cavalieri furono di nuovo a distanza di voce, dopo essere rimasti nascosti dagli alberi per qualche minuto, il cappello di Fauntleroy era volato via, le sue guance erano rosse come papaveri e le labbra serrate, ma trottava ancora imperterrito.

«Fermati!» gridò il nonno. «Dov'è finito il tuo cappello?»

Wilkins si toccò il suo e disse divertito: «E caduto, signore». E continuò: «Ma non ha voluto che mi fermassi a raccoglierlo, milord».

«Non ha paura, vero?» chiese il conte, asciutto.

«Paura, signore!» esclamò Wilkins. «Non sa nemmeno cosa voglia dire! Ho già insegnato a cavalcare a molti signorini, ma non ho mai visto nessuno stare su così deciso.»

«Sei stanco?» domandò il conte a Fauntleroy. «Vuoi smontare?»

«Si traballa più di quel che credevo» ammise francamente il piccolo lord «e ci si stanca un pochino, ma non smonto. Voglio imparare; appena riprendo fiato torno indietro a prendere il cappello.»

Se la persona più abile del mondo si fosse proposta di insegnare a Lord Fauntleroy come riuscire simpatico al vecchio che lo stava osservando, non avrebbe potuto consigliargli nulla di meglio. Mentre il pony si allontanava al trotto nel viale, un lieve rossore serpeggiò sul volto arcigno del nonno e gli occhi, sotto le folte sopracciglia, brillarono di un piacere che il conte non pensava di potere ancora provare. Si mise a sedere e rimase lì a guardare, attento, finché risentì il rumore degli zoccoli. Quando i due cavalieri tornarono, dopo un bel po', avevano un'andatura piuttosto sostenuta. Fauntleroy era ancora senza cappello; lo portava Wilkins. Le guance erano ancora più rosse di prima e i capelli al vento, però procedeva al trotto serrato.

«Ecco!» ansimò quando fermarono i cavalli. «Ho trottato. Non così bene come il bambino della Quinta Strada, ma ci sono riuscito: e sono rimasto su!»

Da quel momento Cedric, Wilkins e il pony furono grandi amici. Non passava giorno che i contadini non li vedessero uscire insieme a galoppare allegramente sulla strada maestra o per i viottoli di campagna. I bambini correvano sulle porte delle case per guardare il fiero cavallino baio con la graziosa figurina ben dritta in sella, e allora il piccolo lord si toglieva il cappello e lo agitava verso di loro gridando: «Salve! Buon giorno!» in modo assai poco aristocratico ma molto cordiale. Qualche volta si fermava a chiacchierare con i bambini. Un giorno Wilkins ritornò al castello dicendo che Fauntleroy aveva insistito per smontare da cavallo vicino alla scuola del villaggio, perché uno scolarecchio che era zoppo e affaticato potesse montarlo per andare a casa.

«Per la miseria» disse Wilkins raccontando la storia in scuderia «non c'è stato modo di fargli cambiare idea!

Non ha voluto che smontassi io perché un bambino, ha detto, non può mica stare comodo su un cavallo grande. "Wilkins" mi dice "questo bambino è zoppo e io no; e poi voglio parlare un po' con lui." Allora il bambino monta in sella e milord, a piedi, gli cammina al fianco con le mani in tasca e il berretto di traverso, fischiettando e chiacchierando tranquillamente come niente fosse. Quando

arriviamo a casa sua, la mamma esce tutta agitata per vedere cos'è successo; lui si toglie il berretto e le fa: "Vi ho portato a casa vostro figlio, signora, perché gli faceva male la gamba e credo che questo bastone non sia sufficiente per sostenerlo; chiederò al nonno che gli faccia fare un paio di stampelle". Per la miseria, stava per venire un colpo, alla signora, anche se stava bene. E io... stavo per scoppiare dal ridere!»

Quando il conte sentì la storia, non si arrabbiò come Wilkins aveva temuto; al contrario, rise di gusto e chiamò Fauntleroy vicino a sé, si fece raccontare per filo e per segno com'era andata la vicenda e poi rise ancora. Ed ecco che qualche giorno dopo la carrozza del castello si fermò sulla stradina davanti alla casa dove abitava il bambino storpio, Fauntleroy saltò giù e andò alla porta reggendo su una spalla, come un fucile, un paio di stampelle nuove, robuste e leggere, e le diede alla signora Hartle (il piccolo zoppo si chiamava così) con queste parole: «Tanti saluti da parte del nonno; queste, se permettete, sono per vostro figlio e speriamo che guarisca».

«Le ho portato i tuoi saluti» spiegò poi al conte quando risalì in carrozza. «Tu non me lo avevi detto, ma ho pensato che forse te n'eri dimenticato. Ho fatto bene, vero?»

Il conte rise di nuovo e non disse di no. In verità nonno e nipotino diventavano ogni giorno più amici. Con il tempo, la fiducia di Fauntleroy nella benevolenza e nelle virtù del conte andava aumentando. Non dubitava che suo nonno fosse il più amabile e generoso dei gentiluomini. D'altronde Cedric vedeva esauditi tutti i suoi desideri prima ancora di manifestarli; era colmato di tanti doni e giocattoli che qualche volta rimaneva sbalordito. Aveva tutto ciò che desiderava e poteva fare tutto quello che voleva. Se questo non è un sistema molto educativo da adottarsi per tutti i bambini, per il piccolo lord sembrava andare benissimo. Forse, nonostante il suo buon carattere, sarebbe diventato anche lui un po' viziato, se non ci fossero state le ore che trascorrevano con la mamma a Court Lodge. La sua "migliore amica" vegliava su di lui con occhio attento e con grande tenerezza. Conversavano insieme a lungo; Cedric non tornava mai al castello senza i baci della mamma sulle gote e senza portare nel cuore qualche sua parola semplice e pura da ricordare.

C'era tuttavia una cosa che lasciava molto confuso il piccolo ometto. Pensava a quel mistero molto più sovente di quanto gli altri supponessero; perfino sua mamma non sapeva quanto spesso si arrovellasse e il conte a lungo non lo sospettò neppure. Ma Cedric, con il suo spirito di osservazione, non poteva non chiedersi perché la mamma e il nonno non si incontravano mai. Quando la carrozza di Dorincourt si fermava a Court Lodge, il conte non scendeva mai, e nelle rare occasioni in cui milord andava in chiesa, Fauntleroy veniva lasciato solo se si fermava sotto il portico per parlare con la mamma, o a volte per tornare a casa con lei. Eppure ogni giorno fiori e frutta venivano inviati alla villa dalle serre del castello. Ma l'atto di bontà che, agli occhi di Cedric, portò il nonno al vertice della perfezione, fu quello che fece dopo quella prima domenica in cui la signora Errol era tornata a casa a piedi dalla chiesa. Un giorno della settimana seguente Cedric stava andando a trovare la mamma e alla porta, invece della scalpitante pariglia, trovò una graziosa carrozzella e un bel cavallo baio.

«Questo è un regalo che fai tu a tua madre» gli disse bruscamente il conte. «Tua madre non può andare in giro a piedi per la campagna: ha bisogno di una carrozza. Se ne occuperà il cocchiere; ricordati, però, che è un regalo che le fai tu.»

La felicità di Fauntleroy fu indescrivibile: non stava più in sé dalla gioia durante il tragitto. Trovò la mamma intenta a cogliere rose nel giardino. Si precipitò fuori dalla carrozza e volò da lei. «Tesoro!» gridò. «Ci credi? Quella carrozza è tua! Il nonno dice che è un regalo che ti faccio io: è tua e puoi andare dove vuoi.»

Il bambino era così felice che lei non seppe che cosa rispondere. Non avrebbe avuto il coraggio di guastare la sua gioia rifiutando di accettare il dono, anche se arrivava da chi aveva deciso di esserle nemico. Fu costretta a salire in carrozza, rose e tutto ancora in mano, e a fare una passeggiata mentre Fauntleroy le raccontava tante storie sulla bontà e l'amabilità del nonno. Erano storie così ingenuie che lei non riusciva a trattenersi dal sorridere, e allora lo attirava più vicino a sé e gli dava

un bacio, contenta che lui vedesse soltanto il lato buono nell'uomo che aveva così pochi amici.

Proprio il giorno seguente Fauntleroy scrisse al signor Hobbs. Gli scrisse una lunga lettera e portò al nonno la brutta copia perché la rivedesse.

«Perché» gli disse «è così difficile l'ortografia delle parole. Ma se mi dirai dove ho fatto degli errori, poi la ricopierò in bella.»

Ecco che cosa aveva scritto Cedric:

Mio caro signor Hobbs, desidero raccontarvi di mio nonno che è il più buon conte che si possa immaginare è un sbaglio che i conti sono tirani lui non è affatto un tirano se lo conoscereste diventereste subito amici ne sono sicuro lui a la gotta in un piede e è un gran male ma lui a tanta pazienza io li volio bene ogni giorno di più perché nessuno potrebbe non volerli bene a un conte come lui che è così buono con tutti mi piacerebbe che voi faceste conversazione lui sa tutto proprio tutto potete farli qualunque domanda ma non a mai giocato a baseball mi a regalato un cavallino vero e una carozzella e a mia mamma una magnifica carrozza e io o tre camere e tanti giocattoli di tutte le qualità che voi resterete di stucco vi piacerebbe molto il castello e il parco è un castello tanto grande che si può perdersi dentro wilkins dice wilkins è il mio staliere dice che sotto il castello c'è una prigione sotterranea è così carino nel parco sareste sorpreso di vedere che alberi grandi ci sono e poi ci sono i cervi e i conigli e selvaggina che scappa di qua e di là nelle tane il mio nonno è molto ricco ma non è superbo e sgarbato come voi credevate che erano sempre i conti mi piace tanto stare con lui tutta la gente che sono così delicati e gentili si levano il cappello quando passiamo e le donne fanno linchino e qualche volta dicono dio vi benedica adesso io so andare a cavallo ma in principio mi faceva traballare molto quando trotavo il mio nonno a lassiate stare nella fattoria un povero uomo che non poteva pagare lafito e la signora mellon è andata a comprare il vino e tanta roba per i bambini malati di cuelluomo avrei molta voglia di vedervi e vorrei che tesoro abitasse al castello ma sono molto felice quando non sento troppo la sua mancanza e volio bene al mio nonno anchio come fanno tutti vi prego scrivetemi presto

vostro affezionatissimo amico

Cedric Errol

P.S. nel sotterraneo non c'è nessuno. Mio nonno non vi ha messo nessuno a languire state tranquillo. P.S. è tanto buono mi fa pensare a voi; è amato da tutti.

«Senti molto la mancanza di tua madre?» domandò il conte quando ebbe finito di leggere la lettera.

«Sì» rispose Fauntleroy «sento sempre la sua mancanza.»

Si avvicinò al conte e gli posò delicatamente la mano sul ginocchio, guardandolo. «A te non manca, vero?» domandò.

«Io non la conosco» rispose il conte in tono burbero.

«Lo so» disse Fauntleroy «ed è quello che mi dà da pensare. Lei mi ha detto di non farti domande e... e io non ne farò, ma certe volte sono costretto a pensarci, sai com'è, e non ci capisco niente. Ma non ti farò domande. Quando sento molto... la sua mancanza... vado alla mia finestra e guardo fuori. C'è uno spazio libero in mezzo ai rami degli alberi e così posso vedere il suo lume, che accende per me tutte le sere. È molto lontano, ma lei lo mette sulla finestra appena fa buio e io posso vederlo che brilla lontano laggiù e so quello che dice.»

«Che cosa dice?» chiese milord.

«Dice: "Buonanotte, Dio ti protegga tutta la notte!" Proprio quello che mi diceva quando stavamo insieme. Me lo diceva tutte le sere, e tutte le mattine mi diceva: "Dio ti benedica tutto il giorno!" Così io sono proprio al sicuro, sempre.» rispose Cedric.

«Certo, non ne dubito» disse secco il conte. Poi, abbassando le sopracciglia ispide guardò il

bambino con tale intensità e così a lungo che Fauntleroy si chiese a che cosa mai stesse pensando.

CAPITOLO NONO

Le povere case

LIl conte di Dorincourt in quei giorni pensò a molte cose che prima non aveva mai considerato, e tutte le sue riflessioni, in un modo o nell'altro, avevano attinenza con il nipotino. L'orgoglio era il lato predominante del suo carattere, e il bimbo lo soddisfaceva sotto ogni aspetto. Attraverso l'orgoglio il vecchio cominciò a trovare un nuovo interesse nella vita. Gli piaceva mostrare il proprio erede al mondo. Tutti conoscevano le delusioni che gli avevano dato i figli, e ora il vecchio provava un senso di trionfo nel presentare questo nuovo Lord Fauntleroy che non avrebbe deluso nessuno.

Desiderava che il fanciullo apprezzasse il potere e capisse l'eccezionalità della sua posizione e che anche gli altri se ne rendessero conto. Faceva progetti per l'avvenire.

Il conte si sorprese a desiderare nel profondo che la sua vita passata fosse stata migliore con meno episodi negativi da cui questo puro cuore infantile si sarebbe ritratto se avesse conosciuto la verità. Era sgradevole pensare a come l'avrebbe guardato quel bel volto innocente se fosse venuto a sapere che suo nonno era stato chiamato per molti anni "il malvagio conte di Dorincourt". Il solo pensiero dava al vecchio un senso di disagio. Non voleva che il bambino scoprisse la verità.

A volte, per merito del nipote, riusciva a dimenticare la gotta, e dopo un po' di tempo il medico fu sorpreso nel constatare che la salute del suo nobile paziente era migliorata più di quanto ci si potesse aspettare. Probabilmente il conte stava meglio perché il tempo non scorreva più così lento e perché aveva qualcosa a cui pensare oltre che ai propri malanni.

Una bella mattina la gente rimase stupefatta nel vedere che il piccolo Lord Fauntleroy cavalcava il suo pony con un compagno che non era Wilkins. Il nuovo compagno montava un cavallo grigio alto e poderoso e non era altri che il conte in persona. Era stato Fauntleroy, in verità, a suggerirgli l'idea. Mentre stava per andare a fare una cavalcata con il suo pony, aveva detto al nonno, con trasporto: «Vorrei che tu potessi venire con me... Quando esco, mi sento un po' triste perché tu resti solo in un castello così grande. Ah, se potessi cavalcare anche tu...»

Pochi minuti dopo nelle scuderie c'era stato un grande scompiglio: bisognava sellare Selim per il conte. Da allora Selim fu sellato quasi ogni giorno, e la gente si abituò a vedere il grande cavallo grigio che portava il vecchio alto e canuto, con il bel volto aquilino, a fianco del cavallino baio che portava il piccolo Lord Fauntleroy. Durante le cavalcate insieme, lungo i sentieri e per le piacevoli strade di campagna, i due cavalieri divennero più amici che mai.

A poco a poco il vecchio apprendeva molte cose sul conto di "Tesoro" e sulla sua vita. Mentre trottava a fianco del grosso cavallo grigio, Fauntleroy chiacchierava lietamente. Trovare un giovane compagno più allegro non sarebbe stato possibile: la sua era una natura felice! Era lui quello che parlava di più. Il conte era spesso silenzioso e stava ad ascoltare, guardando il visetto gioioso, radioso del bimbo. Qualche volta diceva al nipotino di far galoppare il pony, e mentre il fantino si lanciava con impeto, dritto e impavido in sella, lo seguiva con un lampo d'orgoglio e di

compiacimento. Fauntleroy, dopo quelle impetuose cavalcate, tornava indietro agitando il cappello e gridando allegramente, perché sentiva che lui e il nonno erano davvero ottimi amici.

Una cosa che il conte scoprì fu che la moglie di suo figlio non trascorrevla la vita in ozio. Ben presto seppe che i poveri la conoscevano molto bene. La sua piccola carrozza spesso sostava davanti a quelle porte, dietro alle quali vi erano infermità, dolore o miseria.

«Sai, nonno» disse una volta Fauntleroy «quando la vedono, tutti dicono: "Dio vi benedica" e i bambini sono molto contenti. Ci sono bambine che vanno da lei a imparare a cucire. Lei dice che ora si sente tanto ricca che vuole aiutare la povera gente.»

Al conte non dispiaceva notare che la madre del suo erede aveva un viso giovane e bello e l'aria di una vera signora, come se fosse nata duchessa, e in un certo senso gli faceva piacere sapere che era amata dai poveri. Eppure molto spesso provava un acuto senso di gelosia nel vedere quanto posto occupava nel cuore del suo bambino e quanto il bambino le fosse attaccato, adorandola più di ogni altro essere al mondo. Il vecchio avrebbe voluto essere al primo posto nell'affetto del nipotino e non avere rivali. Si chiedeva se sarebbe mai potuto succedere...

Quella stessa mattina spinse il cavallo su un punto elevato della brughiera dove cavalcavano e fece un gesto con il frustino indicando il vasto bellissimo paesaggio che si stendeva davanti a loro. «Lo sai che tutta questa terra appartiene a me?» disse a Fauntleroy.

«Ah, sì?» disse Fauntleroy. «Com'è grande per appartenere a una sola persona, e com'è bella!»

«E lo sai che un giorno apparterrà a te, questa e molta altra terra ancora?»

«A me?» fece Fauntleroy con voce un po' sgomenta. «Ma quando?»

«Quando io sarò morto» rispose il nonno.

«Allora io non la voglio» disse Fauntleroy. «Io voglio che tu viva sempre.»

«È gentile da parte tua» rispose il conte col solito piglio asciutto «tuttavia, un giorno sarà tutto tuo, non solo la terra... un giorno diventerai tu il conte di Dorincourt.»

Il piccolo Lord Fauntleroy rimase silenzioso e immobile sulla sella per alcuni minuti. Guardava la vasta brughiera, le verdi fattorie, i magnifici boschi, le case dei contadini lungo le strade bianche, il grazioso villaggio e oltre gli alberi, là dove si ergevano grigie e imponenti le torri del castello. Poi fece un piccolo sospiro.

«A che cosa stai pensando?» gli chiese il nonno.

«Sto pensando» rispose Fauntleroy «a come sono piccolo io! E a quello che mi ha detto la mamma.»

«Che cosa ti ha detto?» s'informò il conte.

«Mi ha detto che non è tanto facile essere molto ricchi, e che quando si possiedono tante belle cose qualche volta si rischia di dimenticare che non tutti sono così fortunati. Quando si è ricchi bisogna sempre stare bene attenti e cercare di ricordarsene. Io le stavo raccontando di quanto sei buono, e lei mi diceva che è una grande cosa, perché un conte ha tanto potere e se si occupasse soltanto dei propri piaceri e non pensasse mai alle persone che vivono sulle sue terre, queste potrebbero avere problemi mentre lui avrebbe potuto aiutarle... e ci sono così tante persone che è difficile farlo per tutte. Ora, appunto, io stavo guardando tutte quelle case e pensavo come potrei sapere come sta la gente se fossi conte. Come hai fatto tu?»

Siccome la conoscenza che il conte aveva dei suoi fittavoli consisteva nel controllare chi pagasse regolarmente l'affitto, e nel cacciare via quelli che non lo facevano, quella di Cedric era una domanda difficile.

«È Newick che si occupa per me di queste cose» rispose il conte tirandosi i lunghi baffi grigi e guardando con un certo disagio il suo piccolo esaminatore. «Adesso andiamo» aggiunse «e quando

sarai conte cerca di essere migliore di me.»

Cavalcando verso casa il nobiluomo era molto taciturno. Gli sembrava pressoché incredibile che uno come lui, che non aveva mai voluto bene davvero a nessuno in vita sua, fosse sempre più legato a quel bambino: eppure era proprio così. In principio si era sentito soltanto compiaciuto e fiero di Cedric per la sua bellezza e il suo coraggio; ma ora, nel suo sentimento, vi era qualcosa di più dell'orgoglio. A volte sorrideva fra sé in quel modo ironico, quando pensava come gli piaceva avere il bimbo attorno, sentire la sua voce, e come in segreto desiderasse veramente essere amato e giudicato bene dal suo nipotino. "Sono proprio un vecchio rimbambito e non ho niente altro a cui pensare" diceva tra sé; eppure sentiva che non era esattamente così. Se si fosse permesso di ammettere la verità, forse avrebbe dovuto riconoscere che le vere qualità che più gli piacevano di Cedric erano quelle che lui non aveva mai posseduto: il carattere schietto, benevolo, l'amorevole fiducia che non lo portava mai a pensare al male.

Una settimana dopo quella cavalcata Fauntleroy, tornato da una visita alla mamma, entrò in biblioteca con il visetto turbato e pensieroso. Si mise a sedere sulla stessa sedia dall'alto schienale su cui si era seduto la sera del suo arrivo e per un po' rimase a guardare la brace nel camino. Il conte lo osservava in silenzio, domandandosi cosa fosse successo. Era evidente che Cedric aveva qualcosa in mente, e infatti alla fine alzò il viso e domandò: «Newick sa tutto della gente?»

«È il suo mestiere» rispose il conte. «Lo ha trascurato, forse?» Per quanto possa sembrare una contraddizione, non c'era niente che lo soddisfacesse di più dell'interesse del piccolo per i suoi fittavoli. Lui non aveva mai provato alcun interesse, ma gli faceva piacere che, pur con i suoi modi infantili e in mezzo al divertimento e all'entusiasmo, sotto quei riccioli lavorasse un cervellino tanto serio.

«C'è un posto...» disse Fauntleroy guardandolo con due occhioni spalancati e inorriditi «Tesoro lo ha visto: è in fondo al villaggio. Le case sono tutte sconnesse e cadenti, si respira appena e la gente è tanto povera. È una situazione terribile. Hanno spesso la febbre... i bambini muoiono... e vivere così poveri e in miseria li rende cattivi! È ancora peggio di Michael e Bridget. Là piove dal tetto! Tesoro è andata a trovare una povera donna che vi abita. Pensa, non ha voluto che le andassi vicino finché non si fosse cambiata: piangeva mentre me lo raccontava. Io le ho detto che tu sicuramente non lo sapevi e che te lo avrei riferito.» Saltò giù dalla sedia e si appoggiò alla poltrona del conte. «Tu puoi sistemare tutto» continuò «come hai fatto per Higgins. Tu metti sempre a posto le cose per tutti. Le ho detto che lo avresti fatto e che Newick si deve essere dimenticato di dirtelo.»

Il conte fissava la manina posata sul suo ginocchio. Newick non aveva trascurato di dirglielo; per la verità gli aveva parlato più di una volta delle condizioni disperate in cui si trovava quella parte del villaggio, nota con il nome di Earl's Court. Conosceva perfettamente le misere case cadenti, le pessime fognature, le pareti umide, le finestre rotte e i tetti che facevano acqua. Sapeva tutto della povertà, della malattia e della miseria.

Il reverendo Mordaunt glielo aveva descritto con le parole più forti che era riuscito a trovare; per tutta risposta sua signoria aveva sempre usato un linguaggio prepotente e, quando la gotta lo tormentava di più, aveva detto che la gente di Earl's Court prima moriva e veniva sepolta dalla parrocchia, meglio era... così quella storia sarebbe finita. Eppure, guardando la manina posata sul suo ginocchio, e dalla manina salendo con gli occhi al visetto onesto, serio, dallo sguardo leale, provava davvero un senso di vergogna sia per Earl's Court sia per se stesso. «Ah, sì?» disse. «Vuoi fare di me un costruttore di case modello per i contadini?» e arrivò a mettere la sua mano su quella del bimbo e gliela accarezzò.

«Quelle case devono essere abbattute» disse Fauntleroy con grande fervore. «Lo dice Tesoro. Andiamo... andiamo a farle buttare giù domani. Quella povera gente sarà così felice quando ti vedrà! Capirà che sei andato ad aiutarla.» E in quel momento i suoi occhi brillavano come stelle.

Il conte si alzò dalla poltrona e gli mise la mano sulla spalla. «Andiamo a fare la nostra passeggiatina in terrazza» disse con un breve sorriso «così potremo discuterne.» Sorrisse ancora due

o tre volte mentre camminavano su e giù per l'ampia terrazza di pietra, dove passeggiavano insieme tutte le sere quando il tempo era bello; sembrava che stesse pensando a qualcosa di piacevole, tenendo la mano sulla spalla del suo piccolo compagno.

CAPITOLO DECIMO

Il conte in allarme

In verità la signora Errol aveva trovato molte cose tristi durante le sue visite ai poveri del piccolo villaggio, che sembrava tanto pittoresco visto dalla brughiera. Da vicino però era ben diverso da come appariva a distanza. La giovane donna aveva trovato indolenza, indigenza, ignoranza, invece di benessere e attività. Dopo qualche tempo venne a sapere che Erleboro, il villaggio del conte, era considerato il peggior villaggio della regione. Il reverendo Mordaunt le aveva parlato di molte delle sue difficoltà e delusioni, ma molto l'aveva visto da sola. Gli amministratori che dovevano occuparsi della proprietà erano sempre stati scelti fra le persone gradite al conte, perciò non si erano mai preoccupati del degrado e della miseria dei poveri contadini. Molte cose alle quali si sarebbe dovuto prestare attenzione erano state trascurate e la situazione era andata di male in peggio.

Soprattutto la zona di Earl's Court era una vergogna, con le sue case in rovina e i suoi abitanti poveri e malaticci, che vivevano nella sporcizia. La prima volta che la signora Errol vi andò, si sentì rabbrivire. Un simile squallore era peggio in un paese di campagna che in città. Sembrava che in campagna dovesse essere più facile evitarlo. Guardando quei poveri bambini laceri e trascurati, che crescevano in mezzo al vizio e all'indifferenza più brutale, pensò al suo bambino che trascorrevva i suoi giorni nel grande, splendido castello, protetto e servito come un principino, senza alcun desiderio da soddisfare, conoscendo soltanto lusso, agi e bellezza. E un coraggioso pensiero le scaturì dal saggio cuore materno. A poco a poco aveva notato, come gli altri, che suo figlio aveva incontrato le simpatie del conte: era improbabile che il nonno gli avrebbe negato qualcosa che mostrasse di desiderare.

«Il conte gli darebbe qualsiasi cosa» disse la signora Errol al reverendo Mordaunt. «Lo asseconderebbe in qualsiasi capriccio. Perché non si dovrebbe usare questa sua condiscendenza per il bene della gente? Tocca a me fare in modo che ciò avvenga.»

Sapeva di poter contare sul tenero cuore infantile, perciò raccontò al bimbo la situazione di Earl's Court, sicura che lui ne avrebbe parlato al nonno e sperando che sarebbe accaduto qualcosa di buono.

E in effetti, per quanto la cosa potesse sembrare strana a tutti, i risultati si ottennero. La forte influenza che Cedric aveva sul conte stava nell'assoluta fiducia che il bimbo aveva in lui, nel fatto che il nipotino credeva sempre che il nonno avrebbe fatto quanto era più giusto e generoso. Il conte non voleva lasciargli capire che non aveva alcuna inclinazione a essere generoso e che voleva sempre fare a modo suo, giusto o sbagliato che fosse.

Per lui era una situazione nuova essere considerato con ammirazione, come il benefattore di tutto il genere umano e come rappresentante di ogni azione nobile, e non gli piaceva l'idea di dover guardare quegli occhioni bruni e dire: "Io sono un vecchio briccone violento ed egoista; nella mia vita non ho mai compiuto un atto di generosità e non m'importa un bel niente né di Earl's Court né dei poveri" o qualcosa di simile. Aveva ormai imparato ad amare quel piccolo bimbo dai lunghi

riccioli d'oro così da sentire che di tanto in tanto anche lui avrebbe preferito fare una buona azione. Quindi, pur sorridendo di se stesso, dopo una breve riflessione mandò a chiamare Newick ed ebbe con lui un lunghissimo colloquio a proposito di Earl's Court, alla fine del quale venne stabilito che le miserabili catapecchie fossero abbattute e al loro posto venissero costruite casette nuove.

«È Lord Fauntleroy che insiste su questo» disse serio il conte. «Pensa che così si migliorerà la proprietà. Potete dire agli inquilini che è una sua idea» concluse abbassando lo sguardo sul piccolo lord, che era sdraiato sul tappeto a giocare con Dougal.

Il grosso cane era diventato il compagno inseparabile del ragazzo, lo seguiva dappertutto, camminava accanto a lui con passo lento e solenne, o trottava maestosamente dietro a lui quando andava a cavallo o in carrozza.

Naturalmente gli abitanti della campagna e quelli di città vennero a sapere delle miglione progettate. Sulle prime non volevano crederci, ma quando un piccolo esercito di operai cominciò a demolire le case decrepite e squallide della corte, la gente capì che il piccolo Lord Fauntleroy aveva reso a tutti un altro buon servizio e, grazie al suo intervento, lo scandalo di Earl's Court sarebbe stato finalmente eliminato.

Se Cedric avesse saputo quanto si parlava di lui, come veniva lodato ovunque, e quali grandi cose si profetizzavano per lui quando sarebbe cresciuto ne sarebbe rimasto molto meravigliato! Ma lui non lo sospettava nemmeno lontanamente. Viveva la sua semplice e beata vita di bimbo, giocando nel parco, facendo scappare i conigli nelle loro tane, sdraiandosi nell'erba sotto gli alberi o sul tappeto nella biblioteca, leggendo libri meravigliosi e raccontandoli al nonno e poi alla mamma, scrivendo lunghe lettere a Dick e al signor Hobbs che rispondevano in maniera tutta personale, cavalcando al fianco del nonno o con Wilkins come scorta. Quando attraversavano il paese nei giorni di mercato, vedeva sempre la gente che si voltava a guardare e osservava che mentre si toglievano il cappello i loro volti spesso si illuminavano, ma pensava che ciò fosse perché il nonno era con lui. «Sono entusiasti di te» disse una volta, guardando il nonno con un sorriso raggianti. «Vedi come sono contenti quando ti vedono? Spero che un giorno lo saranno anche di me: dev'essere bello essere amati da tutti.» E si sentiva molto orgoglioso di essere il nipotino di una persona tanto ammirata e benvoluta.

Mentre le casette erano in costruzione, il fanciullo e suo nonno erano soliti recarsi a cavallo a Earl's Court per andare a vederle: Fauntleroy si mostrava pieno di interesse. Smontava da cavallo e andava a fare conoscenza con i muratori: chiedeva dei lavori di costruzione e di muratura, e raccontava dell'America. Dopo due o tre di queste conversazioni Cedric fu in grado, mentre cavalcavano verso casa, di spiegare al conte alcuni aspetti dell'edilizia. «Mi piace sempre imparare cose come queste» diceva «perché non si può mai sapere nella vita.»

Quando se ne andavano, i muratori continuavano a parlare fra loro del bambino, ridendo dei suoi discorsi ingenui e originali; ma gli volevano bene ed erano contenti di vederlo in mezzo a loro a chiacchierare con le mani in tasca, il cappello buttato all'indietro e il visetto concentrato, pieno di entusiasmante interesse. «È un bambino come se ne vedono di rado» dicevano. «Ha testa e non gli manca la parola. È di razza buona!»

A casa, poi, parlavano di Cedric alle mogli, e le mogli ne parlavano fra loro: fu così che alla fine non c'era nessuno, si può dire, che non parlasse del piccolo Lord Fauntleroy o non sapesse qualche episodio sul suo conto. A poco a poco tutti appresero che il "malvagio conte" aveva finalmente trovato qualcosa che suscitava il suo interesse, qualcosa che aveva toccato e perfino riscaldato il suo duro, amaro, vecchio cuore.

Ma nessuno sapeva fino a che punto fosse stato riscaldato veramente, e come giorno dopo giorno il vecchio si sentisse sempre più affezionato al bambino: l'unica creatura al mondo che avesse avuto fiducia in lui. Spesso si sorprende a pensare al futuro, al giorno in cui Cedric sarebbe stato un giovanotto, forte e bello, con tutta la vita davanti a sé, ma sempre con quel cuore generoso e con la capacità di farsi amici dappertutto. Il conte si chiedeva che cosa avrebbe fatto allora Cedric e come

avrebbe usato le sue doti. Quando osservava l'ometto sdraiato sul tappeto intento a esaminare qualche grosso libro, con la luce che brillava sulla testolina bionda, i suoi vecchi occhi lampeggiavano e sentiva il sangue salirgli alla testa. "Il bambino può fare qualsiasi cosa" pensava. "Sì, qualsiasi cosa." Il conte non parlava mai a nessuno dei suoi sentimenti per Cedric; quando parlava di lui con gli altri lo faceva sempre con lo stesso sorriso tagliente. Ma Fauntleroy comprese ben presto che il nonno lo amava e desiderava averlo sempre vicino: accanto alla sua sedia quando stavano in biblioteca, di fronte a lui a tavola, al suo fianco quando cavalcavano o andavano in carrozza o facevano la passeggiata serale in terrazza.

«Ti ricordi» disse una volta Cedric, distogliendo lo sguardo da un libro mentre era sul tappeto «ti ricordi, nonno, quello che ti avevo detto la prima sera: che noi due saremmo diventati buoni amici? Io credo che non ci potrebbero essere due amici migliori di noi, non è vero?»

«Ci facciamo buona compagnia, sicuro» rispose il conte. «Vieni qui.»

Cedric si alzò e gli si accostò.

«C'è qualcosa che desideri?» gli chiese il nonno. «Qualcosa che non hai?»

Gli occhi bruni del bambino si fissarono sul nonno con uno sguardo un po' pensieroso. «Una cosa sola» rispose.

«Qual è?» domandò il conte.

Fauntleroy rimase un attimo silenzioso. Aveva riflettuto a lungo e spesso su quella cosa.

«Qual è?» ripeté il conte.

Fauntleroy rispose: «È Tesoro».

Il conte si accigliò. «Ma se la vedi quasi tutti i giorni!» disse. «Non ti basta?»

«Ero abituato a vederla sempre» rispose Fauntleroy. «Lei mi dava un bacio prima di dormire, tutte le sere, e la mattina, quando mi svegliavo, era sempre vicina e potevo dirle tante cose senza aspettare.»

Ci fu un attimo di silenzio durante il quale gli occhi del vecchio e del bambino si incontrarono. Poi il conte aggrottò le sopracciglia. «Non ti dimentichi mai di tua madre?» domandò.

«No» rispose Fauntleroy «mai; e lei non si dimentica mai di me. Io non mi dimenticherei di te, se non dovessi più vivere con te, anzi, ti penserei ancora di più.»

«Perbacco» disse il conte fissandolo ancora un momento «credo che lo faresti davvero.»

La fitta di gelosia che sentiva quando il bambino parlava di sua madre era più acuta che mai a causa del crescente affetto per il ragazzo.

Ma non passò molto che il conte dovette affrontare preoccupazioni tanto angoscianti, che quasi dimenticò di avere odiato la moglie di suo figlio. La cosa avvenne in modo strano e sorprendente. Una sera, qualche giorno prima che fossero pronte le cassette nuove di Earl's Court, a Dorincourt si tenne un grande ricevimento. Da molto tempo al castello non c'era stata una simile festa.

Pochi giorni prima che avesse luogo, Sir Harry Lorrindaile e Lady Lorrindaile - che era l'unica sorella del conte - giunsero in visita al castello, cosa che suscitò la massima agitazione nel villaggio e fece di nuovo tintinnare pazzamente il campanello della bottega della signora Dibble, perché tutti sapevano che Lady Lorrindaile era venuta a Dorincourt una sola volta dopo il suo matrimonio, trentacinque anni prima. Era una vecchia signora ancora bella, con i riccioli e le fossette nelle guance vellutate color pesca, e aveva un cuore d'oro, ma non aveva mai approvato la condotta di suo fratello, come il resto del mondo. Di temperamento molto forte e senza alcuna paura di dire francamente ciò che pensava, dopo vari vivaci alterchi con sua signoria, lo aveva visitato molto di rado dalla giovinezza in poi.

Durante gli anni in cui erano vissuti lontani, Lady Lorridaile aveva sentito raccontare molte cose spiacevoli sul conto del fratello. Aveva sentito dire della sua trascuratezza verso la moglie e poi della morte della povera lady; della sua indifferenza per i figli e dei due ragazzi maggiori, deboli, viziati, antipatici, che non gli avevano fatto onore. I figli maggiori, Bevis e Maurice, non li aveva mai visti; una volta, invece, era arrivato a Lorridaile Park un bellissimo giovane sui diciott'anni, alto, vigoroso, che le aveva detto di essere suo nipote, Cedric Errol, e di essere venuto a farle visita perché desiderava conoscere zia Constantia, di cui aveva sentito parlare da sua madre.

Il tenero cuore di Lady Lorridaile si era riempito d'affetto alla vista del giovane, e così la zia lo ospitò una settimana, circondandolo di attenzioni, festeggiandolo e ammirandolo immensamente. Aveva un'indole così dolce, era un ragazzo così allegro e pieno di brio che, quando se ne andò, lei sperò di rivederlo ancora spesso. Non lo rivide più, perché il conte al ritorno del ragazzo a Dorincourt si mostrò contrariato e gli proibì di recarsi di nuovo a Lorridaile Park. Lady Lorridaile, però, lo ricordava sempre con tenerezza; sebbene temesse che avesse contratto un matrimonio avventato in America, si era adirata moltissimo quando aveva sentito che era stato ripudiato da suo padre e che nessuno sapeva dove e come vivesse. In seguito venne a sapere della sua morte, e anche che Bevis era morto cadendo da cavallo, e Maurice era deceduto a Roma per una strana febbre. Subito dopo sentì parlare del bambino americano, che doveva essere mandato a prendere e condotto in Inghilterra quale Lord Fauntleroy.

«Probabilmente per essere rovinato come gli altri» disse Lady Lorridaile a suo marito. «A meno che sua madre non sia abbastanza energica e abbia una volontà forte nel prendersi cura di lui.»

Ma quando seppe che la madre di Cedric era stata separata da suo figlio s'indignò oltre ogni dire. «È una vergogna, Harry!» disse al marito. «Pensa un po': un bambino di quell'età portarlo via a sua madre e farlo diventare il compagno di un uomo come mio fratello! Il vecchio conte o sarà aspro e duro con il bambino, oppure gli lascerà fare tutto quello che vuole finché non diventerà un piccolo mostro. Se sapessi che scrivere a mio fratello potrebbe servire a qualcosa...»

«Non servirebbe a niente, Constantia» disse Sir Harry.

«Lo so» riprese lei «conosco troppo bene sua signoria il conte di Dorincourt, ma è una cosa vergognosa.»

Non soltanto i poveri e i fittavoli conoscevano il piccolo Lord Fauntleroy; altre persone ne avevano sentito parlare. Se ne parlava tanto e si raccontavano tante cose su di lui, sulla sua bellezza, sulla sua indole mite, sulla sua popolarità e sul suo ascendente sempre più forte sul conte, che la fama del bimbo giunse fino alle orecchie dei signori nelle loro residenze di campagna e la notizia si diffuse in più di una contea d'Inghilterra. La buona società parlava di lui a tavola, le signore compiangevano la giovane mamma e si chiedevano se davvero il bimbo fosse bello come si diceva. I signori, che conoscevano il conte e le sue abitudini, ridevano di cuore sentendo parlare della fiducia che il nipotino aveva nell'amabilità del nonno. Sir Thomas Asshe di Asshawe Hall, trovandosi un giorno a Erleboro, incontrò il conte e il suo nipotino che cavalcavano insieme; si fermò per stringere la mano al conte e congratularsi con lui per il suo cambiamento d'aspetto e per la guarigione dalla gotta.

«Pensate un po'» ebbe poi a dire raccontando l'aneddoto «il vecchio era fiero e tronfio come un tacchino. In fede mia, non c'è da meravigliarsi, perché non ho mai visto un bambino più bello e più simpatico del suo nipotino! Se ne stava in sella al suo pony dritto come un soldatino!»

Andò a finire che anche Lady Lorridaile sentì parlare del bambino; seppe di Higgins, del ragazzo storpio e delle catapecchie della Earl's Court, oltre a un'infinità di altre cose; cominciò quindi a desiderare di vedere il piccolo e stava studiando il modo di riuscirci, quando con sua somma meraviglia ricevette una lettera da suo fratello che la invitava a Dorincourt con il marito.

«È proprio incredibile!» esclamò. «Avevo sentito dire che il bambino ha fatto miracoli, ma ora comincio a crederci. Si dice che mio fratello adori il piccino e che non voglia mai stare senza averlo

sotto gli occhi. Ed è così fiero di lui! Credo proprio che desideri farcelo vedere.» Quindi accettò immediatamente l'invito.

Giunse al castello di Dorincourt, insieme a Sir Harry, a pomeriggio inoltrato, e si ritirò nella camera assegnatale prima di incontrare il fratello. Non appena si fu vestita per la cena scese in salotto. Il conte stava in piedi accanto al fuoco e appariva alto e imponente; al suo fianco c'era un bimbo vestito di velluto nero con un ampio colletto di finissimo pizzo bianco alla Van Dyck. Il bambino, che aveva un visetto tondo e vivace, la guardò con due occhi scuri così belli e ingenui, che per poco milady non si lasciò sfuggire un'esclamazione di piacere e di sorpresa nel vederlo.

Stringendo la mano al conte lo chiamò con il nome che non aveva più usato dagli anni della fanciullezza: «Dunque, Molyneux» gli disse «è questo il bambino?»

«Sì, Constantia» le rispose il conte «questo è il bambino. Fauntleroy, ecco la tua prozia, Lady Constantia Lorrیداile.»

«Buongiorno, prozia» disse Fauntleroy.

Lady Lorrیداile gli mise una mano sulla spalla e, dopo avere fissato per qualche secondo il visetto tanto bello levato verso di lei, baciò affettuosamente il bimbo.

«Sono tua zia Constantia» gli disse «e volevo molto bene al tuo povero papà. Tu gli assomigli molto.»

«Mi fa tanto piacere quando mi dicono che gli assomiglio» rispose Lord Fauntleroy «perché mi pare che tutti gli volessero bene, proprio come Tesoro... zia Constantia» e aggiunse le due ultime parole dopo una piccola pausa.

Lady Lorrیداile era incantata. Si chinò e baciò di nuovo il bambino, e da quel momento essi furono grandi amici.

«Sai, Molyneux» disse la sorella al conte, tirandolo in disparte «non potrebbe proprio essere meglio di così.»

«Lo credo anch'io» rispose secco il conte. «È un bravo ometto: siamo grandi amici. Mi crede il più delizioso e il più tenero dei filantropi. Ti confesserò, Constantia -tanto lo scopriresti da te - che c'è un certo pericolo che io per lui diventi un vecchio rimbambito.»

«Che cosa pensa sua madre di te?» gli chiese Lady Lorrیداile con la sua abituale franchezza.

«Non gliel'ho chiesto» rispose il conte, rabbuiandosi.

«Ecco» disse Lady Lorrیداile «sarò sincera con te sin dal principio, Molyneux, e ti dirò subito che non approvo il tuo modo di agire: ho intenzione di andare a far visita al più presto alla signora Errol; quindi, se vuoi litigare con me, è meglio che tu lo faccia subito. Quello che ho saputo di quella giovane donna mi fa pensare che il bambino le debba tutto. Perfino a Lorrیداile Park ci è stato raccontato che i tuoi poveri contadini la adorano già.»

«Adorano lui» disse il conte accennando a Fauntleroy. «Quanto alla signora Errol, troverai che è una graziosa signora. Sono un po' in debito con lei perché ha dato al bambino parte della sua bellezza, e tu puoi benissimo andare a farle visita, se ti fa piacere. Tutto quello che chiedo è che lei rimanga a Court Lodge e che tu non mi preghi di andarla a trovare.» E di nuovo il vecchio si scurì in viso.

«È abbastanza evidente che non la odia più come prima» disse più tardi Lady Constantia a Sir Harry. «È un uomo molto cambiato, in un certo senso; per quanto possa sembrare incredibile, Harry, io sono convinta che si stia trasformando in un essere umano per merito né più né meno del grande amore per quel fanciullo ingenuo e affettuoso. Anche il bambino gli vuole bene davvero: si appoggiava alla sua sedia e contro il suo ginocchio. I figli di mio fratello avrebbero preferito rifugiarsi fra le zampe di una tigre.»

Il giorno seguente si recò a fare visita alla signora Errol. Quando ritornò disse al fratello: «Molyneux, è la donna più deliziosa che io abbia mai visto. Ha una voce che sembra un campanellino d'argento e tu dovresti ringraziarla per avere fatto del bambino quello che è. Gli ha dato molto di più della sua bellezza, e commetti un grave errore a non chiederle di venire qui. Per quanto mi riguarda voglio invitarla a Lorrیداile».

«Non lascerà mai il bambino» replicò il conte.

«Allora verrà anche il bambino» disse, ridendo, Lady Lorrیداile.

Ma sapeva benissimo che Fauntleroy non le sarebbe stato affidato. Ogni giorno che passava vedeva più chiaramente quanto fossero attaccati nonno e nipotino, e come tutta l'ambizione, la speranza e l'amore dell'altero e arcigno vecchio si concentrassero sul bambino, come la natura espansiva e innocente di questo ricambiassero quell'affetto con la più assoluta fiducia e buona fede. Lady Lorrیداile sapeva, inoltre, che il motivo della grande serata che si preparava era il segreto desiderio del conte di mostrare al mondo il proprio nipote ed erede, di far vedere alla gente che il bambino - di cui si era tanto parlato e discusso - era un piccolo esemplare umano ancora più bello di quello che diceva la fama.

«Bevis e Maurice furono per lui una delusione talmente amara!» disse Lady Lorrیداile a suo marito. «Lo sapeva chiunque: il padre era arrivato a odiarli. Qui invece il suo orgoglio è pienamente appagato.»

Tutti gli invitati del conte che accettarono l'invito erano curiosi di vedere Lord Fauntleroy. E arrivò il momento in cui Cedric apparve.

«Il bambino ha veramente bei modi» disse il conte. «Non disturberà nessuno. I bambini di solito sono sciocchi o noiosi (i miei erano tutte e due le cose), ma lui risponde quando gli si rivolge la parola, altrimenti sa stare zitto. Non è mai d'impaccio.»

Ma non fu permesso a Cedric di stare a lungo in silenzio. Tutti avevano qualcosa da chiedergli. La verità era che tutti volevano sentirlo parlare. Le signore lo vezzeggiavano e gli rivolgevano svariate domande, gli uomini pure gli facevano domande e scherzavano con lui come avevano fatto i passeggeri sul piroscalo quando aveva attraversato l'Atlantico. Fauntleroy non capiva bene perché a volte le persone ridevano tanto alle sue risposte, ma era così abituato a vedere la gente che si divertiva, mentre lui era assolutamente serio, che non ci fece caso. Trovò deliziosa tutta la serata. Le magnifiche sale erano illuminate a giorno e piene di fiori; i signori avevano l'aria allegra e le signore indossavano stupendi vestiti e portavano al collo e nei capelli gioielli sfavillanti.

Cedric sentì che c'era una signorina appena arrivata da Londra, dove aveva trascorso la "stagione", ed era così affascinante che il piccolo non riusciva a distogliere lo sguardo da lei. Era una ragazza piuttosto alta, con una testa fiera e la chioma bruna molto soffice. Aveva grandi occhi color pervinca, mentre i colori delle guance e delle labbra assomigliavano a quelli di una rosa. Indossava un bellissimo abito bianco e intorno al collo aveva un filo di perle. Succedeva una cosa molto strana: quella ragazza aveva tanti cavalieri che la attorniavano, desiderosi di compiacerla, tant'è che Fauntleroy pensò che dovesse essere una principessa o qualcosa di simile. Era così incantato che a poco a poco, senza accorgersene, riuscì ad andarle sempre più vicino. Alla fine lei gli rivolse la parola. «Vieni qui, Lord Fauntleroy» gli disse sorridendo «e dimmi perché mi guardi così.»

«Stavo pensando a come sei bella» rispose il piccolo lord.

Allora tutti i cavalieri scoppiarono a ridere, e anche la signorina sorrise, mentre il colorito delle sue guance si ravvivava.

«Ah, Fauntleroy» disse un signore che aveva riso di cuore « approfitta più che puoi della tua età! Quando sarai grande non avrai più il coraggio di pronunciare con tanta semplicità una simile frase.»

«Ma nessuno potrebbe fare a meno di dirlo» rispose Fauntleroy con grazia. «Non pensate anche

voi che è tanto bella?»

«A noi non è permesso dire tutto quello che pensiamo» ribatté il signore, mentre gli altri ridevano più che mai. Ma la bella signorina, il cui nome era Vivian Herbert, tese la mano e si fece più vicina a Cedric, apparendogli, se possibile, ancora più bella di prima. «Lord Fauntleroy può dire quello che pensa» affermò «e io gli sono molto grata. Sono sicura che pensa quello che dice.» E lo baciò sulle guance.

«Io penso che sei la più bella di tutte le persone che io abbia mai visto» disse Fauntleroy guardandola con occhi innocenti e ammirati. «A parte Tesoro. Lei è la più bella di tutte. Credo che sia la persona più bella del mondo.»

«Ne sono certa» disse miss Vivian Herbert. Rise di gusto e lo baciò di nuovo sulle guance.

Lo tenne accanto a sé quasi tutta la sera e il gruppo del quale erano al centro si fece sempre più allegro. Dopo un po', non si sa come, Cedric si mise a raccontare dell'America, della Convenzione repubblicana, del signor Hobbs e di Dick, e alla fine trasse di tasca, molto fiero, il regalo di Dick: il fazzoletto rosso. «Me lo sono messo in tasca stasera perché è una festa» disse. «Ho pensato che Dick sarebbe contento se sapesse che lo porto a una festa.»

Per quanto pacchiano fosse quel fazzolettone fiammeggiante e stampato, di poco prezzo, negli occhi del bimbo c'era uno sguardo tanto serio e affettuoso che nessuno dei presenti ebbe il coraggio di mettersi a ridere.

«Mi piace» disse Cedric «perché Dick è un mio amico.»

Benché avesse chiacchierato molto, non fu mai d'impaccio, appunto come aveva detto il conte. Sapeva rimanere ad ascoltare in silenzio quando gli altri parlavano, e così nessuno lo trovò noioso. Un lieve sorriso apparve su più di un volto, allorché varie volte si avvicinò alla poltrona del nonno oppure si mise a sedere su una sedia accanto a lui, fissandolo e ascoltando rapito e ammirato tutte le parole che pronunciava. Una volta si trovò in piedi così vicino al bracciolo della poltrona, che la sua guancia toccò la spalla del conte, il quale, accorgendosi del sorriso generale, sorrise anche lui. Sapeva che cosa pensavano tutti; provava una profonda gioia nel vedere quale buon amico egli fosse per il fanciullo, mentre ci si sarebbe potuto aspettare che avrebbe condiviso l'opinione generale sul suo conto.

Il signor Havisham era atteso nel pomeriggio; invece, stranamente, giunse in ritardo. Una cosa simile non era mai capitata durante tutti gli anni in cui era venuto in visita al castello di Dorincourt. Arrivò così in ritardo che gli invitati erano ormai sul punto di alzarsi per andare a tavola. Quando si avvicinò al suo ospite, il conte lo guardò stupefatto. Havisham aveva l'aria di essere agitato; il suo vecchio volto asciutto era molto pallido. «Sono stato trattenuto» disse sottovoce al conte «da... da un avvenimento straordinario.»

Era altrettanto insolito per il metodico vecchio avvocato essere sconvolto da qualche cosa quanto l'essere in ritardo, ma era evidente che doveva essere molto turbato. A cena non mangiò quasi nulla, e due o tre volte, quando gli rivolsero la parola, trasalì come se i suoi pensieri fossero molto lontani. Alla fine della cena, quando Fauntleroy entrò, lo guardò più di una volta con aria nervosa e inquieta. Fauntleroy notò quello sguardo e se ne chiese il perché. Lui e il signor Havisham erano in rapporti amichevoli e di solito si scambiavano sorrisi.

Quella sera, però, sembrava che l'avvocato avesse dimenticato come si fa a sorridere.

In verità aveva dimenticato tutto, fuorché la strana e penosa notizia che sapeva di dovere dare al conte prima della fine della serata, una tremenda novità che sarebbe stata un colpo terribile per milord e che avrebbe cambiato molte cose. Mentre osservava la splendida tavola e l'elegante compagnia - quella gente riunita per vedere l'ometto dai capelli biondi vicino alla sedia del conte - mentre osservava l'orgoglioso vecchio e il piccolo Lord Fauntleroy che sorrideva al suo fianco, si sentì fremere e venire meno, nonostante fosse un vecchio avvocato indurito. Che colpo era quello che doveva dare loro!

Non seppe esattamente come andò il lungo, sontuoso pranzo; sedeva a tavola come in sogno, e più volte vide che il conte gli lanciava occhiate con aria sorpresa.

Ma finalmente la cena terminò e gli uomini raggiunsero le signore in salotto. Trovarono Fauntleroy seduto su un divano con miss Vivian Herbert, la grande bellezza dell'ultima "stagione" londinese. Avevano guardato insieme un libro e il bimbo stava ringraziando la sua compagna quando la porta si aprì. «Grazie per essere stata così gentile con me» diceva Cedric. «Non ero mai stato a un ricevimento e mi sono divertito tanto!»

Era talmente contento che quando i signori circondarono di nuovo miss Herbert e si misero a conversare con lei, mentre ascoltava e cercava di capire i loro discorsi giocosi le sue palpebre cominciarono ad abbassarsi. Due o tre volte gli si chiusero gli occhi, ma poi il suono del riso sommerso e dolce di miss Herbert lo richiamava in sé e li riapriva ancora per qualche secondo. Era perfettamente convinto che non si sarebbe addormentato, ma c'era un grande cuscino di raso giallo dietro di lui e la sua testolina vi affondava: dopo un po' le sue palpebre si abbassarono per l'ultima volta. Non si riaprirono del tutto nemmeno quando - e gli parve che fosse molto tempo dopo - qualcuno lo baciò lievemente sulla guancia. Era miss Vivian Herbert che stava per andarsene e gli sussurrava: «Buona notte, piccolo Lord Fauntleroy, e dormi bene».

Il mattino seguente non si ricordò che aveva tentato di riaprire gli occhi e aveva mormorato con una vocina assonnata: «Buona notte... sono tanto felice... di averti vista... sei... così... bella...»

Rammentava soltanto di avere sentito i signori ridere di nuovo e di essersi domandato perché ridessero.

Non appena l'ultimo invitato ebbe lasciato il salotto, il signor Havisham si mosse dal suo posto accanto al fuoco e fece qualche passo verso il divano, fermandosi a contemplare il bimbo che dormiva. Il piccolo Lord Fauntleroy era sprofondato beatamente nel sonno: aveva una gambetta incrociata sull'altra che penzolava dall'orlo del divano, un braccio mollemente abbandonato sopra la testa. Il caldo colorito roseo del sonno infantile, sano e felice, traspariva sul volto tranquillo, il groviglio fluente dei riccioli d'oro si spandeva sul cuscino di raso giallo. Era un quadro degno di essere ammirato.

Il signor Havisham, guardandolo, alzò una mano e si accarezzò il mento rasato con aria angosciata.

«Allora, Havisham?» risuonò alle sue spalle la voce aspra del conte. «Che cosa c'è? Certamente è accaduto qualcosa. Cos'è questo avvenimento straordinario?»

Il signor Havisham, sempre accarezzandosi il mento, si scostò dal divano. «C'è una brutta notizia» rispose «una notizia tremenda, milord: la più brutta che si possa immaginare. Sono dolente di esserne il latore.»

Il conte già da un po' si sentiva inquieto, mentre lanciava occhiate ad Havisham; quando era agitato era sempre di pessimo umore. «Perché guardate in quel modo il bambino?» esclamò con irritazione. «Avete continuato a guardarlo tutta la sera, come se... Adesso ditemi perché guardate il bambino in quel modo, Havisham, e gli pendete sulla testa come un uccello del malaugurio! Che cosa hanno a che fare le vostre notizie con Lord Fauntleroy?»

«Milord» disse Havisham «non starò a sprecare parole inutili. Le mie notizie hanno a che fare proprio con Lord Fauntleroy. Se sono fondate, non è Lord Fauntleroy quello che dorme lì davanti a noi, ma soltanto il figlio del capitano Errol. Il vero Lord Fauntleroy è il figlio di vostro figlio Bevis, che in questo momento si trova in un albergo a Londra.»

Il conte strinse i braccioli della sua poltrona con ambedue le mani finché le vene si gonfiarono; anche sulla fronte le vene erano gonfie: il vecchio viso arcigno era livido. «Che cosa intendete dire?» gridò. «Siete pazzo! Chi ha inventato una simile menzogna?»

«Se è una menzogna» rispose il signor Havisham «è purtroppo dolorosa quanto la verità. Questa

mattina è venuta da me una donna: mi ha detto che vostro figlio Bevis l'ha sposata sei anni fa a Londra. Mi ha mostrato il suo certificato di matrimonio. Siccome non andavano d'accordo, un anno dopo le nozze si separarono; lui le diede un po' di denaro perché se ne andasse. Ha un bambino di cinque anni. È un'americana d'infima classe, una persona ignorante: fino a poco tempo fa non si era resa conto di ciò che suo figlio poteva pretendere. Consultò un legale e scoprì che il bambino era effettivamente Lord Fauntleroy, erede della contea di Dorincourt, e naturalmente ora insiste perché i suoi diritti vengano riconosciuti.»

La testolina ricciuta sul cuscino di seta gialla fece un piccolo movimento. Un lungo, sommesso sospiro assonnato uscì dalle labbra socchiuse e il bimbo si mosse nel sonno, ma non con inquietudine o agitazione. Certamente non come se il suo sopore fosse disturbato dalla scoperta che era un piccolo impostore e non Lord Fauntleroy, né mai sarebbe stato il conte di Dorincourt. Voltò soltanto un poco il viso da un lato, come per fare in modo che il vecchio, che lo fissava con aria tanto grave, potesse vederlo meglio.

Il bel volto cupo del vecchio conte era spettrale: un sorriso amaro vi si fissò. «Mi rifiuterei di credere a una sola parola di tutto questo» disse «se non fosse un atto tanto vile e basso da diventare possibile, visto che è legato al nome di mio figlio Bevis. È sempre stato una disgrazia per noi. Un essere abietto, debole e vizioso, dai gusti plebei: il mio figliolo ed erede Bevis, Lord Fauntleroy! Avete detto che la donna è ignorante e volgare?»

«Devo ammettere che sa a malapena scrivere il suo nome» rispose l'avvocato. «Manca assolutamente di educazione ed è evidentemente venale. Non si preoccupa d'altro che del denaro. In un certo senso è molto bella, ma... di una bellezza volgare.» Lo schizzinoso vecchio avvocato smise di parlare con una specie di brivido.

Le vene sulla fronte del vecchio conte sembravano cordoni violacei, apparvero anche alcune gocce di sudore freddo. Prese il fazzoletto e si asciugò: il suo ghigno divenne ancora più amaro. «E io» disse «io che mi opponevo a quell'altra donna, la madre di questo bambino» accennando al piccolo che dormiva sul divano. «Rifiutavo di riconoscerla... Eppure lo sapeva scrivere bene il proprio nome! Questo dev'essere il mio castigo.»

Si alzò di scatto dalla poltrona e cominciò a camminare su e giù per la stanza. Fiere e terribili parole uscirono dalle sue labbra: la rabbia, l'odio, il crudele disappunto lo scuotevano come un uragano squassa un albero. La violenza della sua rabbia era spaventosa a vedersi, eppure Havisham osservò che anche al massimo dell'esasperazione sembrava non dimenticarsi mai del piccolo che dormiva sui cuscini di raso giallo e neppure una volta alzò la voce tanto da svegliarlo.

«Avrei dovuto saperlo» diceva. «Sono sempre stati una disgrazia, per me, fin dalla nascita! Io li odiavo tutti e due, e loro odiavano me! Bevis era il peggiore dei due. Ma non voglio ancora crederci: mi opporrò fino all'ultimo. Eppure è una cosa proprio degna di Bevis... proprio degna di lui!»

Poi si infuriò nuovamente; pose altre domande sulla donna, sulle sue prove misurando la stanza a grandi passi, prima sbiancò in volto e poi si fece paonazzo per la rabbia repressa.

Quando alla fine ebbe appreso tutto quello che c'era da sapere e capì la gravità della cosa, Havisham lo guardò con un senso di apprensione. Il vecchio appariva schiantato, distrutto, stravolto. I suoi accessi d'ira gli avevano sempre fatto male, ma questo aveva superato ogni limite, perché c'era stato qualcosa che andava oltre la collera. «Se qualcuno mi avesse detto che avrei potuto attaccarmi tanto a un bambino» mormorò, e la sua voce aspra era bassa e malferma «non gli avrei mai creduto. Ho sempre detestato i bambini: i miei più degli altri. Ma a questo voglio bene e lui vuole bene a me» soggiunse con un sorriso amaro. «Io non sono amabile: non lo sono mai stato. Ma lui mi vuole bene: non ha mai avuto paura di me, ha sempre avuto fiducia in me. Avrebbe occupato il mio posto meglio di quanto abbia fatto io. Lo so: avrebbe fatto onore al nome.»

Si chinò e rimase qualche minuto a guardare il visetto felice immerso nel sonno. Le ispidi

sopracciglia erano fieramente aggrottate, eppure non sembrava affatto fiero. Tese la mano, scostò i capelli biondi dalla fronte del bimbo, poi si voltò dall'altra parte e suonò il campanello.

Quando l'imponente domestico apparve sulla soglia, il conte puntò l'indice verso il divano. «Portate...» disse, e la voce si alterò lievemente «portate Lord Fauntleroy in camera sua.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Apprensione in America

Da quando il suo piccolo amico lo aveva lasciato per andare al castello di Dorincourt e diventare Lord Fauntleroy, il signor Hobbs aveva avuto tutto il tempo per rendersi conto che l'Oceano Atlantico si stendeva ormai fra lui e il bambino con cui aveva trascorso tante ore piacevoli, e cominciò a sentirsi molto solo. Il fatto è che Hobbs non era un uomo di grande intelligenza e nemmeno brillante; era anche una persona piuttosto lenta e pesante: non aveva mai fatto molte conoscenze. Non aveva sufficienti risorse mentali per trovare qualche modo per divertirsi: le sue uniche attività ricreative erano leggere i giornali e tirare le somme sul suo libro maestro.

Non era molto facile per lui tirare le somme e tenere i conti: qualche volta gli ci voleva un bel po' per farli tornare. In passato il piccolo lord, che aveva imparato proprio benino a contare, qualche volta aveva persino provato ad aiutarlo. A quei tempi era stato anche un ascoltatore attento e si era interessato molto a ciò che dicevano i giornali; insieme con Hobbs avevano fatto tanti lunghi discorsi sulla Rivoluzione e sull'Inghilterra, sulle elezioni e sul partito repubblicano che non c'era da meravigliarsi che la partenza del bimbo avesse lasciato un gran vuoto nella bottega del droghiere.

Sulle prime al signor Hobbs sembrava che Cedric non fosse tanto lontano, che sarebbe tornato: un giorno o l'altro, alzando gli occhi dal giornale, lo avrebbe visto ritto sulla soglia, con il suo abitino bianco, le calzine rosse e il cappello di paglia buttato all'indietro; lo avrebbe sentito dire con la sua vocina festosa: «Salve, signor Hobbs! Fa caldo, oggi, vero?» Ma siccome i giorni passavano e ciò non avveniva, il signor Hobbs si sentiva molto depresso. Non si godeva più come prima nemmeno il suo giornale. Dopo averlo letto, lasciava cadere il foglio sulle ginocchia e rimaneva a lungo seduto a guardare lo sgabello. C'erano alcuni segni sulle lunghe gambe dello sgabello che lo facevano sentire abbattuto e malinconico. Erano i segni lasciati dai tacchi del futuro conte di Dorincourt quando parlava e scalciaiva contemporaneamente. A quanto pare anche i giovani conti scalciano contro le gambe degli oggetti su cui si siedono: il sangue blu e l'alto lignaggio non lo impediscono.

Dopo avere guardato quei segni, Hobbs tirava fuori il suo orologio d'oro, lo apriva e fissava l'iscrizione: "Dal suo vecchio amico Lord Fauntleroy al signor Hobbs. Quando questo voi guarderete, di me vi ricorderete". Lo guardava per un po' e lo richiudeva con uno scatto sonoro, sospirando; se lo metteva in tasca, andava a sedersi nel vano della porta, fra la cesta delle patate e la cassa delle mele e guardava la strada. La sera, dopo aver chiuso il negozio, il droghiere accendeva la pipa e si incamminava lentamente sul selciato fino a raggiungere la casa dove prima abitava Cedric, sulla quale c'era un cartello che diceva "Affittasi"; si fermava lì davanti, alzava gli occhi e scuoteva la testa; tirava qualche boccata dalla sua pipa e dopo un po' tornava tristemente indietro.

Passarono due o tre settimane prima che gli venisse un'idea. Lento e flemmatico com'era, ci metteva molto a pensare a qualcosa. Normalmente non amava le novità, preferiva la consuetudine. Dopo due o tre settimane, tuttavia, durante le quali le cose, invece che andare meglio, sembravano

peggiore, si fece strada in lui, lentamente ma concretamente, un nuovo progetto: sarebbe andato a trovare Dick. Fumò molte pipe prima di giungere a quella conclusione, ma finalmente ci arrivò. Sarebbe andato a trovare Dick. Conosceva tutta la storia di Dick: gliel'aveva raccontata Cedric. La sua idea era che Dick avrebbe potuto essergli di conforto, potendo parlare con lui della cosa.

Così, un giorno, mentre Dick stava lavorando sodo lucidando gli stivali di un cliente, un uomo piccolo e grosso, dalla faccia larga e dalla testa pelata, si fermò sul marciapiede per qualche minuto e rimase a fissare l'insegna del lustrascarpe che diceva: "Prof. Dick Tipton, l'imbattibile".

La fissò tanto a lungo che Dick cominciò a provare un vivo interesse per lui; poi, quando ebbe dato il tocco finale agli stivali del cliente, domandò: «Una lustratina, signore?»

Il grosso uomo si fece avanti convinto e posò il piede sul predellino. «Sì!» rispose.

Mentre Dick si metteva all'opera, l'omone girò lo sguardo da Dick all'insegna e da quella a Dick. «Dove l'avete trovata?» domandò.

«Me l'ha regalata un amico» rispose Dick. «Un ragazzino. Insieme a tutto l'occorrente: era il più bel tipo che abbia mai visto. Adesso è in Inghilterra; ci è andato per diventare un lord.»

«Lord... lord...» disse Hobbs con studiata lentezza. «Lord Fauntleroy... che diventerà poi conte di Dorincourt?»

Poco mancò che a Dick non cadesse la spazzola di mano. «Ma come, capo» esclamò «lo conoscete anche voi?»

«Lo conosco» rispose Hobbs asciugandosi la fronte accaldata «da quando è nato. Eravamo amici da sempre: ecco cos'eravamo.»

Si sentiva tutto rimescolare a parlarne. Cavò di tasca lo splendido orologio d'oro, lo aprì e mostrò a Dick l'interno della cassa.

«"Quando questo voi guarderete, di me vi ricorderete"» lesse. «È il ricordo che mi ha lasciato. "Non voglio che vi dimentichiate di me" furono le sue parole... Me lo sarei ricordato» continuò scuotendo la testa «anche se non mi avesse dato niente: non l'ho più visto. Era un compagno che tutti ricorderebbero.»

«Era il più bel tipetto che io abbia mai visto» disse Dick. «E coraggioso... io non ho mai visto un bambino con tanto fegato. Mi piaceva un sacco... ed eravamo amici. Lo siamo stati fin dal primo momento. Ero andato a prendergli la palla sotto una carrozza e lui non lo ha mai dimenticato. Veniva qui con sua madre o con la governante e diceva: "Ciao, Dick!", come un compagno alto un metro e ottanta, mentre era solo un bimbo. Era un tipetto allegro, e se eri giù di morale, parlare con lui ti tirava su.»

«Proprio così» disse Hobbs. «È un peccato farne un conte. Avrebbe fatto faville se fosse divenuto droghiere... o mercante di cereali; proprio faville!» E scosse il capo con un rimpianto più profondo che mai.

I due si accorsero che avevano tanto di cui parlare e che non potevano farlo tutto in una volta; così stabilirono che la sera seguente Dick avrebbe fatto visita alla bottega del signor Hobbs e gli avrebbe tenuto compagnia. L'idea piaceva molto a Dick. Per tutta la vita era stato un vagabondo, ma mai cattivo, e aveva sempre nutrito la segreta aspirazione di una vita più rispettabile. Da quando si era messo in proprio negli affari aveva guadagnato abbastanza denaro per poter dormire sotto un tetto anziché in giro per le strade, così aveva cominciato a sperare di raggiungere, con il tempo, una condizione migliore. Essere invitato da un uomo grosso e rispettabile, il proprietario di una bottega d'angolo, che aveva perfino un cavallo e un carretto, gli sembrava proprio un grande avvenimento.

«Ne sapete qualcosa, voi, di conti e di castelli?» gli domandò Hobbs. «Mi piacerebbe sapere qualcosa di più preciso sull'argomento.»

«C'è un racconto su quel tipo di gente lì sulla rivista "Storie da un penny"» rispose Dick. «È

intitolato: "Delitto a corte, ovvero la vendetta della contessa Mary". Roba dell'altro mondo. Certi miei amici che non leggono mai hanno comprato apposta la rivista per leggerlo.»

«Portatemela, quando venite» disse Hobbs «ve la pagherò. Portatemi tutto quello che riuscite a trovare dove si parli di conti. Se non ci sono conti, vanno bene anche marchesi, duchi... per quanto lui non abbia mai parlato di duchi né di marchesi. Abbiamo parlato un po' dei nobili, ma non mi è mai capitato di vederne uno. Ci scommetto che da queste parti non vengono.»

«Che il diavolo se li porti, se vengono» disse Dick «ma io non so se lo riconoscerei se ne vedessi uno.»

Hobbs non disse che anche lui non l'avrebbe riconosciuto se ne avesse visto uno; si limitò a scuotere la testa con aria grave. «Credo che ci sia ben poca richiesta di nobili da queste parti» disse e con ciò chiuse l'argomento.

Fu l'inizio di una salda amicizia. Quando Dick andò a trovarlo in bottega, Hobbs fu molto ospitale. Gli portò una sedia nel vano della porta, vicino alla cesta delle mele, e dopo che il suo giovane visitatore si fu seduto, gli indicò la cesta con la mano in cui teneva la pipa dicendo: «Servitevi».

Poi cominciò a sfogliare le riviste di novelle; mentre leggevano e discutevano sull'aristocrazia britannica, Hobbs fumava la sua pipa con grande energia e scuoteva spesso la testa. La scosse soprattutto quando accennò allo sgabello alto con i segni sulle gambe.

«Sono proprio i suoi calci» disse in tono solenne. «Proprio i suoi calci. Rimango a fissarli per ore. Il mondo è fatto di alti e bassi. Vedete, lui sedeva qui, mangiava qualche biscotto dal barattolo, qualche mela dalla cesta, e gettava il torsolo in strada; ora è un lord e vive in un castello. Quelli lì sono i calci di un lord: un giorno o l'altro saranno i calci di un conte. Qualche volta mi dico, fra me e me: "Ma che mi venga un colpo!"»

Sembrava trarre grande conforto dalle proprie considerazioni e dalla visita di Dick. Prima che se ne andasse, cenarono insieme nel retrobottega: biscotti, formaggio, sardine e altro cibo in scatola del negozio. Hobbs stappò solennemente due bottiglie di birra, ne versò due bicchieri e propose un brindisi. «Alla sua salute!» disse alzando il bicchiere. «E che gli dia una bella lezione a tutti quei conti, duchi e marchesi!»

Dopo quella sera si rividero spesso e il signor Hobbs si sentì molto meno a disagio e meno solo. Leggevano "Storie da un penny" e altre cose interessanti; in tal modo impararono così tanto dei costumi dei nobili e dei gentiluomini di campagna che avrebbero sorpreso quelle classi disprezzate se l'avessero saputo. Un giorno Hobbs chiuse bottega e fece un pellegrinaggio fino a una libreria del centro con il preciso scopo di arricchire la sua biblioteca. Si avvicinò a un commesso e si appoggiò al banco per parlargli. «Vorrei» disse «un libro sui conti.»

«Cosa!?» esclamò il commesso.

«Un libro sui conti» ripeté il droghiere.

«Temo proprio» disse il commesso con un'aria un po' strana «che non abbiamo quello che desiderate.»

«Ah no?» fece Hobbs davvero molto preoccupato. «Bé, diciamo marchesi, allora, o duchi...»

«Non conosco libri simili» rispose il commesso.

Hobbs era molto sconcertato. Non sapeva che fare. Guardò in giù, sul pavimento, poi guardò in su. «Nemmeno sulle contesse?» chiese.

«Temo di no» disse il commesso con un sorriso.

«Accidenti!» esclamò Hobbs.

Stava già per uscire dalla libreria, quando il commesso lo chiamò e gli chiese se un romanzo in

cui i personaggi principali erano nobili potesse andare bene. Hobbs rispose di sì, visto che non poteva avere un volume interamente dedicato ai conti. Perciò il commesso gli vendette un libro intitolato *La torre di Londra* scritto da Harrison Ainsworth, e lui se lo portò a casa.

Quando arrivò Dick cominciarono a leggerlo. Era un libro meraviglioso e appassionante. La vicenda si svolgeva sotto il regno di quella famosa regina inglese chiamata da alcuni Maria la Sanguinaria. Quando Hobbs apprese le gesta della regina Maria e l'abitudine che aveva di far tagliare la testa alle persone, di farle torturare e di bruciarle vive, cominciò a sentirsi molto agitato. Si toglieva la pipa di bocca e fissava Dick: alla fine fu costretto ad asciugarsi il sudore dalla fronte con il fazzolettone rosso. «Caspita, ma allora lui non è al sicuro!» disse. «Non è affatto al sicuro! Se le donne possono sedere sul trono e dare ordine che si facciano cose del genere, chi può sapere che cosa gli può capitare, magari proprio in questo momento? Non è per niente al sicuro! Se le dà di matto il cervello, a una donna come quella lì, non è al sicuro nessuno!»

«BÈ» fece Dick, sebbene anche lui avesse l'aria un po' preoccupata «quella lì, però, non è quella che governa adesso. Io so che quella di adesso si chiama Vittoria, mentre quella del libro... si chiama Maria.»

«Già, è vero» disse Hobbs continuando ad asciugarsi la fronte. «È vero. E i giornali non parlano mai di strumenti di tortura, di supplizi e di roghi... però non mi pare che lui sia del tutto al sicuro laggiù, con quella gente strampalata. Pensa, mi hanno detto che non rispettano nemmeno il 4 Luglio!»

Per parecchi giorni si sentì inquieto e dubbioso. Solo dopo avere letto la lettera di Fauntleroy, anzi, dopo averla letta parecchie volte, sia a se stesso sia a Dick, e dopo avere letto anche la lettera ricevuta da Dick, ritrovò la sua calma abituale.

Tutti e due provarono un immenso piacere nel ricevere le lettere. Le lessero e le rilessero; poi ne discussero insieme e le gustarono parola per parola. Impiegarono intere giornate a preparare le risposte prima di spedirle e, per accertarsi di non aver fatto troppi errori, le rilessero quasi altrettante volte quante avevano letto le lettere che avevano ricevuto.

Fu un'impresa non da poco, per Dick, scrivere la sua risposta. Tutte le sue conoscenze di lettura e scrittura le aveva acquisite durante i pochi mesi in cui aveva vissuto con il fratello maggiore e aveva frequentato una scuola serale. Ma era un ragazzo sveglio e aveva approfittato al massimo di quella breve istruzione; da allora in poi si era sempre ingegnato a decifrare i giornali e si era esercitato a scrivere con qualche pezzetto di gesso sul marciapiede o sui muri o sulle palizzate. Raccontò al signor Hobbs tutta la sua vita e gli parlò del fratello maggiore, che era stato molto buono con lui dopo che la madre era morta quando lui era ancora un bambino. Il padre era morto qualche tempo prima di lei. Il fratello si chiamava Ben e si era occupato di Dick come meglio aveva potuto, finché il ragazzino fu abbastanza grande da andare in giro a vendere i giornali e fare commissioni. Erano vissuti insieme, e Ben, fattosi uomo, si era arrabattato finché era riuscito a trovare un posto decente in un negozio.

«E poi» esclamò Dick con disgusto «è andato a sposarsi con quella là! Un bel giorno si è preso una cotta e ha perso completamente la testa. L'ha sposata e ha messo su casa: due stanze su un cortile. E lei, tremenda, una vera tigre! Quando le pigliava la mattana faceva tutto a pezzi! E le pigliava sempre, la mattana. Ha avuto un bambino, tale e quale a lei... Urlava giorno e notte. Io dovevo cullarlo! Se lui strillava, quella mi tirava dietro di tutto. Un giorno mi ha tirato dietro un piatto e invece di prendere me ha preso il bambino... e gli ha tagliato il mento! Il medico ha detto che gli resterà il segno per tutta la vita. Caspita, che dolce mamma! Era una faccenda seria, per Ben, per me e il marmocchio. Lei era furibonda con Ben perché non portava a casa abbastanza soldi e alla fine lui se ne andò nel West con un altro a mettere su un ranch. Neanche una settimana dopo la sua partenza, una sera torno a casa, dopo avere venduto i miei giornali, e trovo le stanze chiuse e vuote. La padrona di casa mi dice che Minna aveva tagliato la corda e chi s'è visto s'è visto. Mi hanno detto che poi era andata in Europa a fare la bambinaia da una signora che aveva anche lei un

bambino piccolo. Non ne ho più saputo nulla e neppure Ben. Se fossi stato in lui non me ne sarebbe importato un cavolo fritto, e credo che alla fine non gliene sia importato molto. In principio però lui la portava in palmo di mano: ve l'ho detto, era innamorato cotto. Era bella, bella come un fiore, ma quando era vestita bene però, e non arrabbiata. Aveva grandi occhi neri, e capelli neri lunghi fino al ginocchio: li raccoglieva in una treccia grossa come il vostro braccio e se la arrotolava intorno alla testa; che occhi di fuoco aveva! Dicevano che aveva sangue spagnolo nelle vene; il padre o la madre venivano dal Sud. Certo che un po' strana lo era!»

Spesso Dick raccontava al signor Hobbs storie su Minna e suo fratello Ben, il quale, dopo la partenza per il West, gli aveva scritto un paio di volte. Ben non aveva fatto fortuna e gli era toccato vagabondare da un posto all'altro; alla fine però si era sistemato in una fattoria in California, dove lavorava al momento in cui Dick fece la conoscenza del signor Hobbs.

«Quella Minna!» disse un giorno Dick. «Lo ha spremuto come un limone. Certe volte Ben mi faceva compassione.»

Erano seduti insieme sulla soglia della bottega e Hobbs stava riempiendosi la pipa.

«Non doveva sposarsi» disse solennemente e si alzò per andare a prendersi un fiammifero. «Le donne... io non sono mai riuscito a capire a che cosa servono!»

Mentre tirava fuori il fiammifero dalla scatola, si fermò e il suo sguardo cadde sul banco.

«Oh!» esclamò. «Ma qui c'è una lettera! Non l'avevo vista. Il postino deve averla lasciata senza che me ne accorgessi; forse era sotto il giornale...» La prese in mano e la osservò attentamente. «Ma viene da lui!» esclamò. «Viene proprio da lui!»

Si era completamente dimenticato della sua pipa. Ritornò alla sedia tutto eccitato, cavò di tasca il temperino e aprì la busta. «Mi chiedo che notizie ci saranno questa volta» disse.

Poi spiegò il foglio e lesse quanto segue:

Castello di Dorincourt.

Mio caro signor Hobbs,

scrivo questo in gran fretta perché o qualche cosa di strano da dirvi so che sarete molto sorpreso mio caro amico quando lo dirò ce tutto un sbalio io non sono un lord e non dovrò diventare un conte ce una signora che aveva sposato mio zio Bevis il quale è morto e lei a un bambino e lui è lord fauntleroy perché in Inghilterra il bambino dei figli maggiori è conte se tutti li altri sono morti volio dire se suo padre e suo nonno sono morti mio nonno non è morto ma mio zio Bevis sì e così suo figlio è lord fauntleroy e io no perché mio papà era il figlio minore e il mio nome è Cedric Errol come quando ero a New York e tutte le cose saranno del altro bambino in principio pensavo di dover darli il mio cavallino e la mia carrozzella ma mio nonno dice che non devo darli il mio nonno è molto adolorato e credo che non li piace la signora ma forse lui pensa che tesoro e io siamo adolorati perché io non diventerò conte adesso mi piacerebbe diventare conte più di cielo che credevo prima perché questo castello è così bello e io volio tanto bene a tutti e quando si è ricchi si può fare tante cose io non sono ricco perché se tuo papà è soltanto il figlio minore non è molto ricco volio mettermi a lavorare così potrò guadagnare per far star bene tesoro o già domandato a Wilkins come si fa a curare i cavalli forse potrei fare il stalliere o cochiere la signora a portato il suo bambino al castello e mio nonno e il signor Havisham anno parlato con lei credo che lei fosse arabiata parlava forte e anche mio nonno era arabiato non l'avevo mai visto così arabiato prima spero che non diventeranno tutti mati per questo o pensato che dovevo farvelo sapere subito a voi e a Dick perché vi avrebbe interesato nientaltro per il momento con afeto dal vostro vecchio amico

Cedric Errol (non lord fauntleroy)

Hobbs si accasciò sulla sedia, la lettera gli cadde sulle ginocchia, il temperino scivolò per terra e altrettanto fece la busta. «Che mi venga un colpo!» esclamò.

«Bene» fece Dick «è andato tutto all'aria, vero?»

«Tutto all'aria?» replicò il signor Hobbs. «Il mio parere è che è tutto un imbroglio dell'aristocrazia inglese per rubargli i suoi diritti perché lui è americano. Ce l'hanno con noi, ancora dalla Rivoluzione, e adesso si vendicano su di lui. Lo dicevo io che non era al sicuro! Ecco cosa gli capita! Sicuramente ci si è messo di mezzo tutto il governo per spogliarlo dei suoi possedimenti.»

Era terribilmente agitato; sulle prime non aveva approvato il cambiamento di condizione del suo piccolo amico, ma ormai si era abituato all'idea e dopo avere ricevuto la lettera di Cedric aveva persino provato un certo segreto orgoglio per la magnificenza da cui era circondato. Poteva non avere una buona opinione dei conti, ma sapeva che anche in America il denaro era considerato una cosa piuttosto gradevole, e se tutta la ricchezza e lo splendore seguivano il titolo, sarebbe stata piuttosto dura perderlo. «Stanno tentando di derubarlo!» disse. «Ecco quello che stanno facendo: ci vorrebbe qualcuno con molto denaro che lo potesse aiutare.»

Il signor Hobbs trattene Dick fino a un'ora molto tarda per discutere la cosa e quando il ragazzo se ne andò, lo accompagnò fino all'angolo della strada; poi, tornando

indietro, si fermò per qualche minuto di fronte alla casa da qualche tempo vuota fissando il cartello "Affittasi" e fumando la pipa con la mente sconvolta.

CAPITOLO DODICESIMO

L'altro pretendente

Pochi giorni dopo il ricevimento al castello, in Inghilterra tutti quelli che leggevano i giornali seppero la romantica storia avvenuta a Dorincourt. Raccontata con tutti i particolari era davvero interessante: c'era un bimbetto americano condotto in Inghilterra per essere Lord Fauntleroy: si diceva fosse bello e gentile e che si fosse già accattivato l'affetto di tutti. C'era il vecchio conte, il nonno, fiero del suo erede; c'era la giovane leggiadra mamma, a cui non era mai stato perdonato di avere sposato il capitano Errol. Infine c'era lo strano matrimonio di Bevis, il defunto Lord Fauntleroy, e la vedova, apparsa all'improvviso dal nulla, con un figlio che sosteneva essere il vero Lord Fauntleroy con tutti i suoi diritti. Di tutte queste vicende si parlava e si scriveva provocando grande clamore. Poi corse voce che il conte non fosse soddisfatto della piega che prendevano le cose, e che forse avrebbe fatto opposizione per via legale alle pretese della vedova: la faccenda avrebbe potuto finire senz'altro in un clamoroso processo.

Non vi era mai stata tanta agitazione nella contea in cui si trovava Erleboro. Nei giorni di mercato la gente sostava a crocchi a discutere e a domandarsi come sarebbe andata a finire. Le mogli dei fattori si invitavano a vicenda per il tè, per raccontarsi tutto ciò che avevano sentito dire e tutto ciò che pensavano che gli altri pensassero. Giravano aneddoti fantastici sull'ira del conte, sulla sua ferma risoluzione di non riconoscere il nuovo Lord Fauntleroy, sul suo odio per la donna che era la madre del pretendente. Ma, naturalmente, era la signora Dibble quella che ne sapeva più di tutti ed era più che mai subissata di domande.

«È una brutta faccenda» diceva. «Se lo domandate a me, signora, vi dirò che mi pare che sia un castigo di Dio per come ha trattato quella povera creatura, così giovane e dolce, per come l'ha separata dal suo bambino; adesso si è attaccato al bambino: si è fissato, e va così fiero di lui che

diventa matto per quello che è successo. Quel che è peggio è che la nuova non è una signora, mentre la mamma del piccolo lord sì che lo è. L'altra è una sfacciata, con certi occhi neri del demonio, e Thomas dice che nessun galantuomo in livrea si sognerebbe mai di ricevere ordini da un tipo simile; che venga, che venga pure in casa, dice, che così se ne va lui. E poi il bambino: non c'è neanche da fare il confronto con l'altro, non se ne parla nemmeno. Dio solo sa cosa sta per accadere e come andrà a finire; è stato un miracolo che non mi è venuto male quando Jane mi ha dato la notizia.»

In verità al castello c'era un grande trambusto: in biblioteca, dove il conte e il signor Havisham se ne stavano a discutere; nelle stanze della servitù, dove Thomas, il maggiordomo e gli altri domestici, uomini e donne, chiacchieravano e mormoravano a ogni ora del giorno; e nelle scuderie, dove Wilkins attendeva al suo lavoro con il morale a terra: curava, strigliava e lustrava il cavallino baio per farlo diventare sempre più bello e diceva malinconicamente al cocchiere che non aveva «mai insegnato a cavalcare a un signorino che avesse imparato con maggiore disinvoltura da solo come quello e che fosse più coraggioso. Era proprio un piacere accompagnarlo!»

Eppure, in mezzo a tutta quella agitazione, c'era una persona che rimaneva calma e non si turbava. Questa persona era il piccolo Lord Fauntleroy, che si diceva non fosse il Lord Fauntleroy. La prima volta che gli spiegarono come stavano le cose egli provò, è vero, un po' di sgomento e di perplessità, ma ciò non era dovuto ad ambizione delusa. Mentre il conte gli raccontava ciò che era accaduto, il bimbo se ne stava seduto su uno sgabello abbracciandosi un ginocchio, come faceva tanto spesso quando ascoltava con attenzione qualcosa di interessante; una volta terminata la spiegazione, sembrava abbastanza tranquillo. «Mi sento molto strano, dentro» disse. «Sì, mi sento strano.»

Il conte guardò il bambino in silenzio. Anche lui si sentiva "molto strano"; non si era mai sentito tanto strano in tutta la sua vita. Si sentì ancora più strano quando vide quale espressione turbata avesse il piccolo viso, di solito tanto felice.

«Porteranno via la casa a Tesoro... e la sua carrozza?» domandò Cedric con una vocina malferma e angosciata.

«No!» rispose il conte risoluto, con un tono di voce vibrante. «Non possono portarle via nulla.»

«Ah!» esclamò Cedric con evidente sollievo. «Non possono?»

Poi guardò il nonno: c'era un'ombra ansiosa negli occhi del bimbo, che apparivano ancora più grandi e teneri. «Quell'altro bambino» disse con voce un po' tremante «dovrà essere... dovrà essere il tuo bambino, adesso, come io lo ero prima... vero?»

«No!» rispose il conte, e lo disse con tanta decisione e forza che Cedric sussultò.

«No?» esclamò meravigliato. «Davvero? Credevo...» Impetuosamente balzò giù dallo sgabello. «Sarò sempre il tuo bambino, anche se non sarò conte?» chiese. «Sarò il tuo bambino proprio come prima?» E il visetto arrossato era tutto ardore.

Come lo guardò il conte da capo a piedi! Come si aggrotarono le folte sopracciglia irsute e come luccicarono stranamente, sotto, i suoi occhi infossati!

«Bambino mio!» esclamò. Sembrava incredibile, ma la sua voce era strana, quasi tremante, un po' rotta e rauca; non sembrava più la voce del conte, per quanto egli parlasse ancora più risolutamente e perentoriamente di prima. «Sì, tu sarai sempre il mio bambino, finché vivrò; e, per Dio, a volte ho la sensazione che tu sia stato il solo bambino che ho avuto in vita mia.»

Il viso di Cedric diventò rosso fino alla radice dei capelli, rosso di sollievo e di piacere. Affondò le due mani nelle tasche e guardò il suo nobile congiunto dritto negli occhi. «Davvero?» disse. «Ebbene, allora non me ne importa proprio un bel niente della faccenda del conte. Non mi importa se sarò conte o no. Io credevo... sai, credevo che quello che doveva diventare conte dovesse essere il tuo bambino e... e che io non lo sarei più stato. Era per questo che mi sentivo così strano e turbato.»

Il conte gli mise una mano sulla spalla e lo attirò più vicino a sé. «Non ti porteranno via niente» disse con il respiro un po' ansante. «Non voglio ancora credere che riusciranno a portarti via qualche cosa. Tu eri fatto per questo posto e... sì, forse potrai ancora occuparlo. Ma, qualunque cosa avvenga, avrai tutto quello che potrò darti... sì, tutto!»

Non sembrava neppure che stesse parlando a un bambino, tanta era la risolutezza sul suo viso e nella sua voce. Sembrava piuttosto che stesse facendo una promessa a se stesso, e forse era proprio così.

Il conte non si era mai accorto di quanto profondo fosse il suo affetto per il bambino e l'orgoglio che provava per lui. La sua forza, le sue buone qualità, la sua bellezza, gli erano, ora, più care che mai. All'indole ostinata del vecchio sembrava impossibile - più che impossibile - rinunciare a chi aveva donato il suo amore. Perciò aveva deciso di non rinunciarvi senza una fiera lotta.

Pochi giorni dopo avere visto il signor Havisham, la donna che pretendeva di essere Lady Fauntleroy si presentò al castello portando con sé il figlio. Non fu ricevuta. Il conte non intendeva vederla, e le fu detto dal domestico sulla porta che del suo caso si sarebbe occupato l'avvocato. Thomas trasmise il messaggio e poi manifestò liberamente la propria opinione nelle stanze della servitù. «Ritengo» disse «di avere portato la livrea abbastanza anni nelle grandi famiglie per poter riconoscere dall'aspetto una vera signora e se quella è una vera signora, allora io non sono più in grado di giudicare le donne.»

«Quella della villa» aggiunse poi Thomas con convinzione «americana o no, quella sì che è di razza buona: qualunque gentiluomo lo vedrebbe anche a occhi chiusi. L'ho fatto notare proprio io a Henry la prima volta che siamo andati là.»

La donna se ne tornò indietro, e l'espressione del suo viso bello e volgare era spaventata e furiosa allo stesso tempo. Il signor Havisham, durante i colloqui con lei, aveva osservato che, sebbene avesse un temperamento violento e modi molto rozzi e insolenti, non era così intelligente né così audace come voleva parere; a volte sembrava quasi sopraffatta dalla situazione nella quale si era messa. Era come se non si fosse aspettata di incontrare una simile opposizione.

«Evidentemente» disse l'avvocato alla signora Errol «è una persona che proviene dagli infimi strati della società. È ineducata e ignorante e non è assolutamente abituata a trattare da pari a pari con persone come noi. Non sa come comportarsi: la visita al castello la sgomentava. Era furibonda, ma atterrita. Il conte non ha voluto riceverla, così le consigliai di venire con me alla locanda Stemma dei Dorincourt, dove alloggia. Quando vide entrare il conte diventò pallida, sebbene poi sia subito andata su tutte le furie, lanciando minacce e richieste tutte d'un fiato.»

Infatti il conte si era presentato nella stanza impettito ed era rimasto in piedi, simile a un venerabile gigante aristocratico, fissando la donna da sotto le folte sopracciglia senza degnarla di una parola. Non faceva che fissarla, squadrandola da capo a piedi come se fosse un repellente oggetto di curiosità. Lasciò che si sfogasse e formulasse richieste finché fu stanca, senza proferire parola; poi disse: «Voi dite di essere la moglie del mio figlio maggiore. Se è vero, e se le prove addotte sono plausibili, la legge è dalla vostra parte. In tal caso, vostro figlio è Lord Fauntleroy. La cosa sarà vagliata a fondo, potete starne certa. Se le vostre pretese sono fondate sarà provveduto in conformità. Vi avviso, comunque, che non desidero, finché vivrò, rivedere né voi né vostro figlio. Questo paese disgraziatamente dovrà sopportarvi abbastanza dopo la mia morte. Voi siete esattamente il tipo di persona che Bevis avrebbe scelto». Ciò detto, le voltò le spalle e uscì dalla stanza impettito come vi era entrato.

Non molti giorni dopo alla signora Errol, che stava scrivendo nel suo studiolo, fu annunciato un visitatore. La cameriera che le recò il messaggio aveva l'aria piuttosto sgomenta e gli occhi spalancati per lo stupore; era giovane e inesperta, guardava la sua signora con apprensiva simpatia. «È il signor conte in persona, signora!» disse con rispettoso timore.

Quando la signora Errol entrò nel salotto, un vecchio molto alto di statura e di aspetto imponente

stava ritto in piedi sulla pelle di tigre davanti al caminetto. Aveva una bella faccia severa, con un profilo aquilino, lunghi mustacchi bianchi e lo sguardo caparbio. «La signora Errol?» chiese.

«La signora Errol» rispose lei.

«Io sono il conte di Dorincourt.»

Tacque un attimo, quasi suo malgrado, fissandola negli occhi. Assomigliavano tanto agli occhioni di Cedric, che aveva visto tanto spesso ogni giorno durante gli ultimi mesi, da provocargli una sensazione curiosa. «Il bambino vi assomiglia molto» disse bruscamente.

«Lo hanno detto spesso, milord» rispose lei «ma io ho sempre gradito pensare che assomigli anche a suo padre.»

Come Lady Lorrindaile gli aveva riferito, la voce della donna era molto dolce e i suoi modi semplici e dignitosi. Non sembrava minimamente turbata da quella visita improvvisa.

«Sì» disse il conte «assomiglia... anche a mio figlio.»

Portò la mano ai lunghi mustacchi e li tirò con forza. «Immaginate» chiese «perché sono venuto da voi?»

«Ho visto il signor Havisham» cominciò la signora Errol «e mi ha parlato delle pretese che sono state avanzate...»

«Sono venuto per dirvi» spiegò il conte «che quelle richieste saranno esaminate a fondo e contestate, se si potranno contestare. Sono venuto per dirvi che il bambino sarà difeso con tutta la forza della legge. I suoi diritti...»

La dolce voce lo interruppe: «Non deve avere niente che non sia suo di diritto, anche se la legge potesse accordarglielo» disse.

«Disgraziatamente la legge non può» rispose il conte. «Se potesse, lo farebbe. Quella sfrontata e suo figlio...»

«Forse vuole bene a suo figlio come io voglio bene a Cedric, milord» disse la piccola signora Errol. «E se è stata moglie del vostro primogenito, suo figlio è Lord Fauntleroy, e il mio non lo è.»

Non era più intimidita di fronte a lui di quanto non lo fosse Cedric; lo guardava esattamente come lo guardava Cedric e lui, che era stato per tutta la vita un tiranno, segretamente se ne compiaceva. La gente aveva osato contraddirli così raramente che ora la cosa aveva un divertente sapore di novità. «Suppongo» disse accigliandosi lievemente «che voi preferireste di gran lunga che Cedric non diventasse il conte di Dorincourt.»

Il bel viso giovane di lei arrossì. «È una cosa meravigliosa essere il conte di Dorincourt, milord» rispose. «Lo so, ma mi importa molto di più che il piccolo sia come era suo padre: coraggioso, giusto e leale.»

«In contrasto impressionante con quello che è stato suo nonno, non è vero?» disse il conte sardonico.

«Non ho avuto il piacere di conoscere il nonno» rispose la signora Errol «ma so che il mio bambino crede...» si arrestò un momento, fissandolo tranquillamente in viso, poi soggiunse: «So che Cedric vi vuole molto bene.»

«Mi avrebbe voluto bene nello stesso modo» domandò seccamente il conte «se gli aveste detto perché non ho voluto ricevervi al castello?»

«No» rispose la signora Errol. «Credo di no. È per questo che non ho voluto che lo sapesse.»

«Già» disse bruscamente il conte. «Ma ben poche donne glielo avrebbero taciuto.»

Poi tutt'a un tratto si mise a camminare su e giù per la stanza, tirandosi i lunghi mustacchi più forte del solito. «Sì, mi vuole molto bene» disse «e io voglio molto bene a lui. Potrei dire di non

avere mai voluto bene a nessuno, prima. Gli voglio bene: mi è piaciuto fin dal primo momento. Sono vecchio e stanco della vita. Il bambino mi ha dato una ragione per vivere. Sono fiero di lui: ero contento di pensare che un giorno avrebbe occupato il posto di capo della famiglia.» Ritornò indietro e si fermò davanti alla signora Errol. «Sono disperato» disse. «Sono disperato!» E aveva l'aria di esserlo veramente. Perfino il suo orgoglio non riusciva a impedire alla voce di suonare malferma e alle mani di tremare. Per un attimo sembrò quasi che nei suoi occhi infossati e fieri vi fossero spuntate delle lacrime. «Forse è perché mi sento così disperato che sono venuto da voi» disse fissandola intensamente. «Vi ho odiata, sono stato geloso di voi; ma questa maledetta faccenda ha cambiato tutto. Dopo avere visto quella donna ributtante, che si spaccia per la moglie di mio figlio Bevis, ho avuto la sensazione che vedere voi sarebbe stato un sollievo. Sono stato un vecchio pazzo e ostinato; credo di avervi trattata male. Voi assomigliate al bambino, e il bambino è l'unico scopo della mia vita. Sono disperato e sono venuto da voi solamente perché assomigliate al bambino; il bambino vi vuole bene e io voglio bene a lui. Trattatemi come meglio potete, per amore del bambino.» Disse tutto ciò con la sua voce aspra, in tono quasi rude, tuttavia aveva l'aria così abbattuta, in quel momento, che la signora Errol ne rimase profondamente commossa. Si riebbe e gli indicò una poltrona.

«Vorrei che vi accomodaste» disse in tono soave, con grazia e simpatia. «Vi siete così angustiato che ora sarete stanco, invece avete bisogno di tutta la vostra forza.»

Per il conte sentirsi parlare in modo così gentile ed essere oggetto di quelle premure era altrettanto nuovo quanto l'essere contraddetto. Gli ritornò di nuovo in mente il bambino e fece come lei gli chiedeva. Forse il disinganno e l'infelicità erano un'utile disciplina per lui; se non fosse stato infelice probabilmente avrebbe continuato a odiarla, ma in quel momento quella donna riusciva a calmarlo. Qualunque donna, forse, sarebbe sembrata piacevole in contrasto con Lady Fauntleroy, ma questa aveva il viso e la voce tanto dolci, e soprattutto grazia e dignità nel parlare e nel muoversi. In breve, sotto l'influsso di quella silenziosa magia, egli cominciò a sentirsi meno triste e riprese a parlare. «Qualunque cosa accada» disse «provvederò al bambino. Farò in modo che non gli manchi nulla per il presente e per l'avvenire.»

Prima di andarsene si guardò intorno nel salotto. «Vi piace la casa?» domandò.

«Moltissimo» rispose lei.

«Questa è una stanza allegra» disse. «Posso tornare un'altra volta per discutere con voi della questione?»

«Ogni volta che lo desiderate, milord» rispose lei.

Poi il conte uscì, salì in carrozza e se ne andò, mentre Thomas e Henry, a cassetta, erano ammutoliti dallo stupore di fronte alla piega che avevano preso le cose.

CAPITOLO TREDICESIMO

Dick alla riscossa

Appena la storia di Lord Fauntleroy e le traversie del conte di Dorincourt furono riportate sui giornali inglesi, apparirono di conseguenza anche sui giornali americani. La storia era troppo interessante perché potesse passare inosservata, anzi, se ne parlò moltissimo. Ci furono così tante

versioni che sarebbe stato davvero istruttivo comprare tutti i giornali e confrontarli. Il signor Hobbs, che ne lesse tanti, ne uscì completamente disorientato. In un articolo il suo piccolo amico Cedric era descritto come un bimbo in fasce; in un altro, come un giovanotto già a Oxford che vinceva tutti i premi e si distingueva nella composizione di poesie in greco. Un giornale diceva che era fidanzato con una bellissima fanciulla; un altro diceva che si era sposato da poco. L'unica cosa che i giornali non dicevano era che si trattava di un bambino fra i sette e gli otto anni, dalle gambette ben tornite e dai capelli ricci.

Un giornale scriveva che non era affatto parente del conte di Dorincourt, ma un piccolo impostore che prima vendeva i giornali e dormiva per le strade di New York, finché sua madre era riuscita a ingannare il legale della famiglia, venuto in America per cercare l'erede del conte. Veniva poi la descrizione del nuovo Lord Fauntleroy e di sua madre. A volte questa era una zingara, a volte un'attrice, a volte una bellissima spagnola. Tutti erano d'accordo su una cosa: il conte di Dorincourt era suo mortale nemico e se avesse potuto non avrebbe riconosciuto come erede suo figlio. Poiché sembrava che ci fosse qualche contraddizione nei documenti prodotti dalla donna, ci si aspettava di assistere a un lungo processo; senza dubbio sarebbe stato il processo più interessante finora mai portato in tribunale.

Il signor Hobbs leggeva i giornali finché la testa gli girava come un mulinello. La sera, poi, ne discuteva con Dick. Scopirono quanto fosse importante diventare conte di Dorincourt, che disponeva di immense entrate e di un favoloso patrimonio, e che viveva in un maestoso e splendido castello. Più ne sapevano, più si appassionavano.

«A me pare che bisognerebbe fare qualcosa» diceva Hobbs. «In certi casi bisogna tenere duro... conti o non conti!»

Ma in realtà non c'era nulla che potessero fare loro due, salvo scrivere una lettera ciascuno a Cedric per assicurargli la loro amicizia e la loro simpatia. Dopo avere ricevuto la notizia, non appena poterono, scrissero due lettere, e poi se le passarono l'un l'altro da leggere.

Ecco ciò che lesse il signor Hobbs nella lettera di Dick:

Caro amico o ricevuto la tua lettera e il signor Hobbs a ricevuto la sua siamo spiacentissimi dei tuoi fastidi ma ti diciamo tieni duro fin che puoi non lasciarti meter soto da nesuno. Ce tanti ladri al mondo che te la fano in barba e se non si tiene duro ci cavano la pelle. Ma cielo che volio dirti è che non o dimenticato cielo che ai fato per me e se non ai niente di melio vieni qua e metiti in società con me. I afari vano benissimo e io non credo che ci sia niente di male per te. Se qualche pesso grosso tenterà di farti del male prima dovrà fare i conti col Proffessor Dick Tipton. Nientaltro per oggi

Dick

Ed ecco quello che lesse Dick nella lettera del signor Hobbs:

Egregio signore, ho ricevuto la stimata Vostra e si direbbe che le cose vanno male, lo credo che è tutto un imbroglio combinato e quelli che l'hanno combinato bisogna starci al pelo e tenere gli occhi aperti. Voglio dirti solo due cose. Mi sto occupando di questa faccenda, stai tranquillo che parlerò con un avvocato e farò tutto quello che posso. E se succede il peggio coi conti, che noi non ce la facciamo, qui c'è sempre un posto per te negli affari come droghiere per quando sarai abbastanza grande, con una casa e un amico nel tuo affezionatissimo

Silos Hobbs

«Ecco» disse Hobbs «così è ben sistemato fra noi due se non diventerà conte.»

«Sicuro!» fece Dick. «Io sono sempre pronto a dargli una mano. Caspita, quel tipetto mi piace un sacco!»

La mattina seguente uno dei clienti di Dick rimase piuttosto sorpreso. Era un giovane avvocato, appena agli inizi della professione, povero quanto può esserlo un giovanissimo avvocato, ma brillante, energico, sveglio e di buon carattere. Aveva un modestissimo studiolo vicino al posto di Dick e ogni mattina si faceva lustrare le scarpe spesso malconce; aveva sempre una parola cordiale e qualche battuta spiritosa per il lustrascarpe.

Proprio quella mattina, quando posò il piede sul predellino, teneva in mano un giornale illustrato, uno di quei giornali interessanti, con i ritratti dei personaggi più in vista e i titoli a caratteri enormi. Aveva appunto finito di scorgerlo e quando la seconda scarpa venne lucidata, lo regalò al ragazzo. «Ecco un giornale per te, Dick» gli disse. «Potrai darci un'occhiata quando andrai in un Grand Hotel a fare colazione. C'è l'immagine di un castello inglese, e la nuora di un conte inglese. Bella donna, con una selva di capelli, ma pare che stia creando agitazione. Tu dovresti entrare in rapporto con l'aristocrazia inglese, Dick. Potresti cominciare con l'onorevole conte di Dorincourt e con Lady Fauntleroy. Ohé, Dick, che cosa ti succede?»

Le illustrazioni di cui parlava erano in prima pagina e Dick stava fissandone una con gli occhi e la bocca spalancata: il viso era addirittura pallido per l'emozione.

«Che cos'hai, Dick?» chiese il giovane avvocato. «Cos'è che ti paralizza in quel modo?»

Dick aveva l'aria di uno cui fosse accaduto qualcosa di terribile. Puntò l'indice verso una figura, sotto la quale stava scritto: «Lady Fauntleroy, la madre del pretendente».

Era il ritratto di una bella donna con grandi occhi e lunghi capelli neri che le incorniciavano il volto. «È lei!» esclamò Dick. «È lei! La conosco più di quanto non conosca voi!»

Il giovane avvocato si mise a ridere: «Dove l'hai incontrata, Dick?» disse. «Sulla spiaggia di Newport? O l'ultima volta che hai fatto un salto a Parigi?»

Ma Dick non pensò neppure a sorridere. Si mise a raccogliere le sue spazzole e la sua roba, come se avesse da fare qualcosa che lo costringesse a sospendere il lavoro. «Non importa» disse. «È lei! La conosco! E per questa mattina la smetto di lavorare.»

In meno di cinque minuti si era messo a correre per le strade che conducevano alla bottega d'angolo del signor Hobbs. Il droghiere non poteva credere ai suoi occhi quando guardò di là dal banco e vide Dick precipitarsi dentro con il giornale in mano. Il ragazzo era senza fiato per la corsa, talmente senza fiato, in verità, che non riusciva a parlare e gettò il giornale sul banco.

«Salve!» esclamò il signor Hobbs. «Salve! Che cos'hai lì?»

«Guardate!» ansimò Dick. «Guardate quella donna sul giornale! Eccola, questa! Guardatela! È una lady, questa qua? No, eh!» soggiunse con profondo disprezzo. «La moglie di un lord questa? Mi mangio un orecchio se non è Minna... Minna! L'avrei riconosciuta dappertutto e anche Ben! Domandateglielo un po'!»

Hobbs si lasciò cadere di peso sulla sedia. «Lo sapevo io, che era tutto un imbroglio combinato» disse. «Lo sapevo. Lo hanno organizzato perché lui è americano.»

«Chi lo ha organizzato?» gridò Dick con disgusto. «È lei che ha combinato tutto! Lei era fatta apposta per fare pasticci. Non vi dico che accidente mi è venuto quando ho visto il ritratto. In uno di quei giornali che abbiamo letto noi c'era un articolo che parlava del suo bambino e diceva che aveva una cicatrice sul mento. Sicuro. Una cicatrice! È proprio così: lei e lui, come due e due fanno quattro! Il figlio di quella lì è un lord quanto me! È il figlio di Ben! È il marmocchio che lei ha ferito quando ha tirato a me il piatto!»

Il professor Dick Tipton era sempre stato un ragazzo sveglio; dovendosi guadagnare da vivere per

le strade di una grande città era diventato ancora più sveglio. Aveva imparato a tenere gli occhi aperti e la testa sul collo, e bisogna confessare che si godeva immensamente l'agitazione e l'ansia di quel momento. Se il piccolo Lord Fauntleroy avesse solo potuto vedere la bottega quella mattina, certamente sarebbe rimasto incuriosito anche se tutta la discussione e i progetti fossero stati mirati a decidere la sorte di un altro bambino.

Il signor Hobbs era sopraffatto dal senso di responsabilità, e Dick era tutto vivacità ed energia. Si mise a scrivere una lettera a Ben, ritagliò l'illustrazione e ve l'accluse; il signor Hobbs, invece, scrisse una lettera a Cedric e una al conte. Nel mezzo delle loro occupazioni epistolari a Dick venne una nuova idea. «State un po' a sentire» disse «quel cliente che mi ha dato il giornale è un avvocato. Andiamo a domandare a lui che cosa dobbiamo fare: gli avvocati se ne intendono.»

Il signor Hobbs rimase profondamente colpito da quel suggerimento e dalle capacità di Dick negli affari. «Bravo!» disse. «Questa è roba da avvocati.»

Lasciata la bottega alle cure di un commesso, si infilò il cappotto e insieme a Dick si mise in marcia verso il centro; si presentarono tutti e due con la loro storia romanzesca nello studio del signor Harrison, con grande meraviglia del giovane.

Se non fosse stato un giovanissimo avvocato, dallo spirito intraprendente e con una buona dose di tempo libero a disposizione, forse non si sarebbe mostrato così pronto ad ascoltare quanto avevano da dirgli: gli sarebbero sembrati certamente due pazzi, o quanto meno gente molto bizzarra. Ma il caso volle che egli conoscesse Dick, e che Dick riuscisse a esprimere ciò che aveva da dire in modo molto chiaro e convincente.

«S'intende» aggiunse il signor Hobbs «che dovete tenere conto di quanto vale il vostro tempo; studiate a fondo questa faccenda e vi ricompenserò per il vostro disturbo: Silas Hobbs, bottega d'angolo sulla Blank Street, verdure e articoli di drogheria.»

«Bene» dichiarò l'avvocato Harrison. «Sarà un affare grosso se riusciremo a spuntarla; per me sarà grosso quasi come per Lord Fauntleroy. In ogni caso non c'è niente di male a fare alcune indagini. Sembra che ci sia stato qualche dubbio nei confronti del bambino: la donna si è contraddetta nelle sue dichiarazioni intorno all'età del figlio e ha fatto nascere parecchi sospetti. Le prime persone a cui bisogna scrivere sono il fratello di Dick e l'avvocato di fiducia del conte di Dorincourt.»

Infatti, prima del calar del sole, due lettere erano state scritte e spedite in due opposte direzioni: una al porto di New York su un piroscampo postale in partenza per l'Inghilterra, l'altra su un treno posta e passeggeri per la California. La prima era indirizzata all'avvocato T. Havisham, la seconda a Benjamin Tipton.

Quella sera, chiusa la drogheria, il signor Hobbs e Dick rimasero a discutere nel retrobottega fino a mezzanotte.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Lo scandalo

È davvero stupefacente come in poco tempo possano accadere le cose più straordinarie.

Pochi minuti erano stati sufficienti per cambiare interamente le sorti del bimbetto che lasciava ciondolare le gambe giù dallo sgabello alto nella bottega del signor Hobbs, per trasformarlo da un

ragazzino che viveva una vita semplice nella vietta tranquilla in un nobile inglese, erede di una contea e di un formidabile patrimonio. Erano bastati ancora pochi minuti per mutare il nobile inglese in un piccolo impostore squattrinato, senza nessun diritto su alcuno degli splendori di cui aveva goduto. Per quanto ciò possa sembrare incredibile, ci volle meno tempo di quanto ci si potesse aspettare per capovolgere nuovamente la situazione e ridare al fanciullo tutto ciò che aveva rischiato di perdere.

Ci volle tanto poco perché, dopo tutto, la donna che si spacciava per Lady Fauntleroy non era intelligente quanto malvagia. Messa alle strette dalle domande incalzanti del signor Havisham circa il suo matrimonio e il suo bambino, aveva commesso un paio di errori che avevano destato molti sospetti. Allora aveva perduto la presenza di spirito e la calma: nella sua agitazione e rabbia si era tradita ulteriormente. Tutti gli errori li aveva commessi riguardo al bambino. Sembrava non esservi dubbio che avesse sposato Bevis, Lord Fauntleroy, che avesse litigato con lui e avesse ricevuto un po' di denaro per starsene alla larga. Il signor Havisham, però, si convinse che quanto la donna raccontava sulla nascita del bambino, avvenuta in un certo quartiere di Londra, era falso. Nel mezzo dell'agitazione provocata da quella scoperta, ecco giungere la lettera del giovane avvocato di New York e anche le lettere del signor Hobbs.

Che serata quella in cui arrivarono le lettere. Il signor Havisham e il conte rimasero in biblioteca a discuterne!

«Dopo i miei primi tre incontri con quella donna» disse Havisham «cominciai ad avere dei forti dubbi su di lei. Mi sembrava che il bambino avesse più anni di quanti diceva. La donna ha iniziato a impappinarsi parlando della data di nascita e poi ha cercato di correggersi alla meglio. La storia che ci raccontano queste lettere coincide con alcuni miei sospetti. La cosa migliore da fare, secondo me, è mandare un cablogramma per far venire qui quei due Tipton, senza farne parola con lei: poi, quando lei meno se l'aspetta, metterla a confronto con loro. Dopo tutto, quella non è che una cospiratrice assai grossolana: sono sicuro che sarà fuori di sé per lo spavento e si tradirà immediatamente. Non ho dubbi!»

Fu ciò che avvenne, infatti. Non le avevano detto nulla, e il signor Havisham, per evitare che si insospettisse, continuò ad avere svariati colloqui con lei. Ma una bella mattina, mentre se ne stava seduta nella sua stanza alla locanda facendo grandiosi progetti, le venne annunciato il signor Havisham. L'avvocato entrò seguito niente meno che da tre persone: uno era un ragazzo dall'aria sveglia, uno era un giovanottone alto e il terzo era il conte di Dorincourt.

La donna balzò in piedi e mandò un vero grido di terrore: le sfuggì prima che avesse il tempo di reprimerlo. Aveva sempre pensato a loro come se fosse stata mille miglia lontano, se mai per caso pensava a loro, cosa che non avveniva da anni. Non si aspettava certo di vederli lì. Bisogna dire che Dick sogghignò un po' quando la vide: «Salve, Minna!» esclamò.

Il giovanottone alto, che era Ben, rimase un momento immobile a guardarla.

«La conoscete?» chiese il signor Havisham guardando ora l'uomo, ora la donna.

«Sì» rispose Ben. «Io conosco lei e lei conosce me.»

Poi le voltò le spalle, fece qualche passo nella stanza e si mise a guardare fuori dalla finestra, quasi che la vista della donna gli fosse odiosa. Lei, ormai scoperta e smascherata, perse il controllo e si abbandonò a uno di quegli accessi di furore che un tempo Ben e Dick conoscevano bene. Dick sogghignava ancora di più nell'osservarla e nel sentire gli impropri che scagliava e le minacce violente che urlava, ma Ben non si voltò nemmeno a guardarla.

«Posso deporre contro di lei davanti a qualsiasi tribunale» disse al signor Havisham «e posso portarvi una dozzina di altre persone che faranno altrettanto. Suo padre è un uomo rispettabile, anche se è un povero diavolo. Sua madre era tale e quale a lei. È morta, ma lui è vivo ed è abbastanza onesto per vergognarsi di lei. Vi dirà lui chi è sua figlia, e se è vero o no che siamo sposati.»

Strinse i pugni e tutt'a un tratto si voltò verso la donna: «Dov'è il bambino?» le domandò. «Deve venire via con me. Non deve avere più niente a che fare con te e nemmeno io!»

Aveva appena pronunciato quelle parole, quando la porta d'ingresso alla camera da letto si aprì un poco e il bambino, probabilmente attratto dal suono delle voci concitate, si affacciò a guardare. Non era bello, ma aveva un viso abbastanza simpatico e assomigliava molto a Ben, suo padre. Tutti poterono vedere che sul mento aveva una cicatrice triangolare.

Ben gli andò incontro e gli prese la mano con la sua che gli tremava. «Sì» continuò «potrei giurare anche per lui. Tom» disse poi rivolgendosi al fanciullo «sono il tuo papà, sono venuto a prenderti per portarti via. Dov'è il tuo cappello?»

Il bimbo indicò il cappello che stava su una seggiola. Evidentemente era piuttosto contento di sentire che stava per andarsene. Si era tanto abituato agli eventi più strani che non rimase sorpreso nel sentire uno sconosciuto dirgli che era suo padre. Non aveva avuto nulla in contrario, nemmeno quando pochi mesi prima una donna era giunta nel luogo dove viveva fin dalla prima infanzia e gli aveva improvvisamente annunciato di essere sua madre. Era dunque dispostissimo a un nuovo cambiamento. Ben prese il cappello e si diresse alla porta. «Se avete ancora bisogno di me» disse rivolgendosi al signor Havisham «sapete dove trovarmi.»

Quindi uscì dalla stanza, tenendo il bambino per mano e senza rivolgere neppure uno sguardo alla donna. Lei smaniava in preda al furore e il conte la guardava tranquillamente attraverso le lenti che aveva silenziosamente posato sul suo naso aquilino. «Andiamo, andiamo, cara la mia signora» disse Havisham «così non va: adesso basta. Se non volete finire in prigione dovete comportarvi un po' meglio.» C'era qualcosa di così perentorio e sbrigativo nel tono del legale che la donna, comprendendo probabilmente che la miglior cosa da fare era togliersi di mezzo, gli lanciò un'occhiata furibonda e, passandogli davanti, si precipitò nella camera accanto sbattendo la porta.

«Non avremo più fastidi da parte sua» disse Havisham.

Aveva perfettamente ragione: la sera stessa la donna lasciò la locanda, prese il treno per Londra e non si fece mai più vedere.

Quando il conte, dopo quell'incontro, uscì dalla stanza, si diresse immediatamente alla sua carrozza. «A Court Lodge» disse a Thomas.

«A Court Lodge» ripeté Thomas al cocchiere salendo a cassetta. Poi aggiunse: «Puoi scommetterci che le cose hanno preso una piega inaspettata.»

Quando la carrozza si fermò davanti alla villa, Cedric si trovava in salotto con la mamma.

Il conte entrò senza farsi annunciare. Sembrava ancora più alto e di molti anni più giovane: i suoi occhi infossati lampeggiavano. «Dov'è Lord Fauntleroy?» chiese.

La signora Errol si avvicinò e il sangue le salì alle guance. «È lui, Lord Fauntleroy?» domandò. «È lui, davvero?»

Il conte le prese la mano e gliela strinse. «Sì» rispose «è lui.»

Quindi posò l'altra mano sulla spalla di Cedric. «Fauntleroy» gli disse con il suo piglio autoritario e senza cerimonie «domanda alla mamma quando vuole venire con noi al castello.»

Fauntleroy buttò le braccia al collo di sua madre. «Verrai a stare con noi!» esclamò. «A stare con noi per sempre!»

Il conte guardò la signora Errol, e la signora Errol guardò il conte. Sua signoria non aveva dubbi: aveva deciso di non perdere neanche un momento per sistemare la faccenda. Aveva incominciato a pensare che era giusto stringere amicizia con la madre del suo erede.

«Siete proprio sicuri di volermi con voi?» chiese la signora Errol con il suo sorriso soave.

«Assolutamente sicuri» rispose il conte risoluto. «Vi abbiamo sempre desiderata, solo che non ce

ne rendevamo conto. Speriamo che vogliate venire.»

CAPITOLO QUINDICESIMO

L'ottavo compleanno

Ben prese suo figlio e tornò al ranch in California a ottime condizioni. Poco prima della sua partenza il signor Havisham ebbe un colloquio con lui, durante il quale gli disse che il conte di Dorincourt desiderava fare qualcosa per il bambino che avrebbe potuto essere Lord Fauntleroy; perciò aveva stabilito che sarebbe stata una buona idea acquistare un grande ranch e affidarne la direzione a Ben, con un reddito che costituisse una buona base per l'avvenire di suo figlio. Così, quando Ben partì, se ne andò sapendo di essere a capo di un ranch che sarebbe stato come suo e che con il tempo lo sarebbe potuto diventare, come avvenne nel giro di pochi anni. Tom, suo figlio, crebbe laggiù e divenne un bel giovanotto, affezionatissimo a suo padre. Vissero così sereni e felici che Ben diceva che Tom l'aveva compensato di tutti i guai avuti in passato.

Ma Dick e il signor Hobbs - che era venuto in Inghilterra insieme con gli altri due per vedere che le cose fossero fatte a dovere - non tornarono subito a casa. Era stato deciso fin dal principio che il conte si sarebbe preso cura di Dick, provvedendo a fornirgli una buona istruzione; il signor Hobbs, da parte sua, aveva stabilito che, siccome aveva lasciato la bottega nelle mani di un commesso fidato, poteva permettersi il lusso di aspettare per assistere ai festeggiamenti per l'ottavo compleanno di Lord Fauntleroy. Tutti i fittavoli erano invitati e vi sarebbero stati banchetti, balli e giochi nel parco.

«Proprio come il 4 Luglio!» disse Lord Fauntleroy. «È un peccato che il mio compleanno non sia il 4, vero? Perché così potevamo festeggiarli tutti e due insieme.»

Bisogna confessare che sulle prime il conte e il signor Hobbs non divennero così amici come si sarebbe potuto sperare, nell'interesse dell'aristocrazia britannica. Il fatto è che il signor conte aveva conosciuto pochissimi droghieri e il signor Hobbs non aveva molti amici che fossero conti, perciò, nei loro rari incontri, la conversazione languiva. Bisogna anche dire che il signor Hobbs era un po' frastornato dagli splendori che Fauntleroy si era sentito in dovere di mostrargli.

Il cancello d'ingresso, i leoni di pietra e il viale avevano già impressionato Hobbs fin dall'inizio; quando poi vide il castello, i giardini, le serre, le terrazze, i pavoni, la prigione, le armature, lo scalone, le scuderie e i domestici in livrea rimase completamente disorientato. Ma la galleria dei ritratti gli diede il colpo di grazia.

«È una specie di museo?» domandò a Fauntleroy quando venne introdotto nella grande e bella sala.

«N... no...» disse Fauntleroy incerto. «Non credo sia un museo. Mio nonno dice che sono i miei antenati.»

«I tuoi antenati!» esclamò il signor Hobbs. «Tutti questi? Che mi venga un colpo, che famiglia grande ha avuto tuo nonno!»

Si lasciò cadere su una sedia guardandosi intorno molto confuso, finché a gran fatica Fauntleroy riuscì a spiegargli che non erano solo i suoi prozii. In realtà dovette chiamare in aiuto la signora Mellon, che sapeva tutto dei quadri e sapeva dire quando e da chi erano stati dipinti, e a queste notizie aggiungeva avventure romantiche dei lord e delle lady che erano ritratti. Alla fine Hobbs capì, e dopo avere ascoltato un po' di quelle vicende, ne rimase affascinato e la galleria di ritratti gli piacque più di qualsiasi altra cosa. Spesso veniva dalla locanda del villaggio, dove era alloggiato, e passava una mezz'oretta a visitare la galleria, fissando quelle signore e quei signori dipinti - che a loro volta lo fissavano - scuotendo la testa per tutto il tempo. «Erano tutti conti» diceva «o giù di lì. E lui sta per diventare uno di loro e sarà padrone di tutto!»

In fondo non provava tutta quell'avversione per i conti e per il loro modo di vivere: non c'è da dubitare che i suoi principi rigidamente repubblicani fossero scossi alla vista di castelli, armature, antenati e via dicendo. A ogni modo, un giorno si lasciò sfuggire un'affermazione molto significativa e inaspettata. «Non mi sarebbe dispiaciuto diventare uno di loro!» disse... ed era veramente una grande concessione.

Che gran giorno fu quello del compleanno di Lord Fauntleroy, e come si divertì il piccolo! Com'era bello il parco, affollato di persone nei loro abiti migliori, con le bandiere che sventolavano sulle torri e sui tetti del castello!

Nessuno in grado di andare mancò alla festa, perché tutti erano veramente contenti che il piccolo Lord Fauntleroy fosse ancora Lord Fauntleroy e il futuro signore della contea. Tutti volevano vederlo e insieme a lui la sua graziosa e gentile mammina che si era guadagnata tante simpatie. A tutti piaceva un po' di più anche il conte e si sentivano ben disposti verso di lui, perché il ragazzino lo amava e aveva tanta fiducia in lui; inoltre aveva fatto la pace con la madre del suo erede e la trattava con rispetto. Si diceva che cominciasse a volere bene anche a lei, e che con la compagnia del piccolo lord e di sua madre anche il conte prima o poi si sarebbe trasformato in un vecchio aristocratico di belle maniere, con gioia e soddisfazione di tutti.

C'era moltissima gente sotto gli alberi, nei padiglioni e sui prati! I contadini e le mogli vestiti a festa, con cuffiette e scialli; ragazze con i loro innamorati; bambini che giocavano e ruzzolavano di qua e di là, vecchie donne con le mantelline rosse, che chiacchieravano fra loro. Al castello c'erano dame e gentiluomini venuti ad assistere alla festa, a rallegrarsi con il conte e a fare la conoscenza della signora Errol. C'erano Lady Lorrindaile e Sir Harry, Sir Thomas Asshe con le sue figliole e, naturalmente, il signor Havisham. C'era anche la bellissima miss Vivian Herbert, con il più delizioso abito bianco e l'ombrellino, attorniata da gentiluomini per servirla... benché lei preferisse chiaramente Fauntleroy a tutti gli altri. Quando Cedric la vide le corse incontro e le buttò le braccia al collo e anche lei lo abbracciò e lo baciò con effusione, come se fosse stato il suo fratellino prediletto, dicendo: «Caro piccolo Lord Fauntleroy! Caro bambino! Sono così contenta! Così contenta!»

Poi andò a passeggio con lui nel parco e si fece mostrare ogni cosa. Quando lui la condusse dov'erano il signor Hobbs e Dick le disse: «Questo è il mio vecchio amico il signor Hobbs, miss Herbert, e questo è l'altro mio vecchio amico Dick; avevo detto loro quanto sei bella e che dovevano vederti se venivi per il mio compleanno». Lei strinse la mano a tutti e due e conversò con loro nel modo più cortese, chiedendo dell'America, del loro viaggio e del soggiorno in Inghilterra; intanto Fauntleroy le stava vicino guardandola con adorazione, con le guance avvampate di gioia nel vedere che anche al signor Hobbs e a Dick miss Vivian piaceva tanto.

«Bé» disse poi Dick solennemente «è la ragazza più bella che io abbia mai visto!... E... sì, è proprio una perla, ecco cos'è!»

Tutti la guardavano mentre passava e tutti guardavano il piccolo lord. Il sole splendeva, le bandiere si muovevano al vento, si facevano giochi e balli e il pomeriggio trascorreva felicemente.

Il piccolo lord era raggianti di felicità.

L'intero mondo gli sembrava bello.

C'era qualcun altro che si sentiva felice: un vecchio che, sebbene fosse stato nobile e ricco per tutta la vita, non era mai stato veramente sereno. Forse si sentiva contento perché era un po' più buono di prima. In verità non era diventato buono - come lo credeva Fauntleroy - tutto d'un colpo, ma se non altro aveva incominciato ad amare qualcuno, e più di una volta aveva provato una specie di piacere nel compiere le buone azioni che l'innocente tenero cuoricino di bimbo gli aveva suggerito: e questo era senza dubbio un inizio.

Ogni giorno di più provava simpatia per la vedova di suo figlio. Era vero quello che diceva la gente: cominciava a volerle bene. Gli piaceva sentire la sua voce gradevole e vedere il suo viso dolce; quando stava in poltrona era solito osservarla e ascoltarla mentre parlava al suo bambino. Sentiva parole affettuose e tenere, nuove per lui; cominciava a comprendere perché quel bambino, che era vissuto in una stradina fuori mano di New York, amico di droghieri e lustrascarpe, fosse un ometto così ben educato e nessuno avesse dovuto vergognarsi di lui, anche quando la sorte l'aveva trasformato nell'erede di una contea inglese, portandolo a vivere in un castello. Dopo tutto era una cosa molto semplice da capire: era vissuto accanto a un cuore buono e generoso e gli era stato insegnato ad avere sempre pensieri gentili e a preoccuparsi per gli altri. È una cosa molto piccola, forse, ma è la migliore. Lui non sapeva niente di castelli e di conti, ignorava completamente che cosa fossero ricchezza e magnificenza; ma era sempre amabile perché era semplice e pieno di affetto. Essere così è come nascere re.

Quel giorno il vecchio conte guardava il nipotino che girava nel parco in mezzo agli invitati, parlando con quelli che conosceva e rispondendo subito con il suo caratteristico cenno del capo a quanti lo salutavano, intrattenendosi con i suoi amici, Dick e il signor Hobbs, o fermandosi accanto alla mamma o a miss Herbert per ascoltare i loro discorsi. Il vecchio nobiluomo era davvero molto orgoglioso di lui. Non era mai stato tanto felice in vita sua come quando andarono nel padiglione più grande, dove i più importanti fittavoli della tenuta di Dorincourt sedevano a mensa per il grande banchetto del giorno. Stavano appunto facendo molti brindisi e dopo aver bevuto alla salute del conte con maggior entusiasmo di quanto avessero mai fatto finora, proposero un brindisi alla salute del "piccolo Lord Fauntleroy".

Se ci fosse stato ancora qualcuno con dei dubbi sulla popolarità che godeva il piccolo lord si sarebbe ricreduto in quel momento, tale fu il clamore di voci, tale il frastuono di bicchieri e di applausi. Quella gente era talmente entusiasta di lui da dimenticare ogni ritegno di fronte alle signore e ai gentiluomini del castello che erano venuti a omaggiare. Fecero un gran baccano; alcune donne, mentre guardavano teneramente in direzione del piccolo lord, con sua madre da un lato e il conte dall'altro, dissero fra loro con gli occhi inumiditi: «Dio lo benedica, quel caro e bel bambino!»

Lord Fauntleroy era al settimo cielo. Stava lì in piedi e sorrideva, faceva inchini e arrossiva fino alla radice dei suoi biondi capelli.

«È perché mi vogliono bene, Tesoro?» chiese alla mamma. «È così, mamma? Come sono contento!»

Il conte gli mise una mano sulla spalla e gli disse: «Fauntleroy, devi dire loro che li ringrazi per la gentilezza».

Fauntleroy diede un'occhiata a lui e poi a sua madre. «Devo?» domandò con un po' di timidezza; la mamma sorrise, miss Herbert sorrise e tutte e due accennarono di sì con il capo. Allora lui fece un piccolo passo avanti, mentre tutti lo guardavano - così bello e ingenuo com'era, con il viso pieno di coraggio e di fiducia - e parlò più forte che poté con la sua vocina infantile, che suonò limpida e squillante. «Vi sono tanto tanto grato» disse «e... spero che vi siate divertiti al mio compleanno... perché io mi sono tanto divertito... e... sono tanto felice di diventare conte. In principio non sapevo che mi sarebbe piaciuto... ma ora mi piace; quando sarò conte cercherò di essere buono come mio nonno.»

Fra le grida e il rumore degli applausi si ritirò con un piccolo sospiro di sollievo e mise la sua mano fra quelle del nonno. Gli stette accanto, sorridendo e stringendosi al suo fianco.

Questa sarebbe la fine della storia; ma devo aggiungere una notizia curiosa: il signor Hobbs fu così affascinato dall'alta società e così riluttante a lasciare il suo piccolo amico che un bel giorno vendette la sua bottega d'angolo a New York e si stabilì nel villaggio di Erleboro, dove aprì una bottega che venne patrocinata dal castello e quindi fece affari d'oro. Sebbene lui e il conte non divennero mai amici intimi, tuttavia, se volete credermi, quel brav'uomo del signor Hobbs, con il tempo, divenne più aristocratico dello stesso conte: ogni mattina leggeva le notizie di corte e seguiva tutte le sedute della Camera dei Lord!

Circa dieci anni dopo, quando Dick, che aveva finito i suoi studi e si accingeva a recarsi in California per fare visita al fratello, domandò al buon droghiere se non desiderasse ritornare in America, il signor Hobbs scrollò il capo gravemente. «Non per abitarci» disse. «Non per abitarci. Desidero stare vicino a lui e tenerlo un po' d'occhio... L'America è un paese che va bene per la gente giovane e dinamica, ma ha parecchi difetti. Non ci sono antenati, in America, e non c'è neanche un conte!»